

ANNO IV - N. 1 - MAGGIO 2002

LICEO SCIENTIFICO "P. S. MANCINI" - VIA DE CONCILII - AVELLINO

COPIA OMAGGIO

EDITORIALE

IL TREDICESIMO APOSTOLO

E la guerra continua...

La Pace, nel mondo, sembra restare ostinatamente semplice aspirazione, desiderio, rimpianto di vita perduta o mai vissuta.

I focolai di guerra, numerosi sul nostro pianeta, talora provocano biasimevole abitudine alle immagini di morte e distruzione, talora suscitano, con colpevole alternanza di opposti sentimenti, complice indifferenza o rabbia impotente di fronte alla calpestante "dignità" dell'uomo.

E tutti sanno che non sono i fuochi fatui dei cimiteri. Sono le fiamme che divorano l'esistenza degli uomini, degli animali, delle piante, delle cose.

Ma quanti di noi, al mondo, dimostrano di sapere che la Pace non è quella che ci aspettiamo dagli altri, ma quella che noi, possidendola, portiamo agli altri?

Perché non giungono al fine desiderato gli sforzi generosi e notevoli che tanti Potenti e Capi di Stato profondono per consentire l'accordo o il rispetto tra popolazioni o comunità differenti?

Certamente, proprio perché i Grandi della Terra possono al massimo creare "equilibrio", che non sempre risulta stabile; possono fornire una temporanea situazione di pace dei corpi, ma non di quella dell'anima e, soprattutto, degli animi. Sì, degli animi.

Siamo tutti disposti, per la Pace, a rinunciare veramente e realmente alle nostre "ragioni"? a comunicare le nostre idee e convinzioni con rispetto degli altri, ad ammettere la bontà dei convincimenti altrui, ad attuare la rinuncia, non solo formale, al disprezzo degli altri ed alla violenza di qualsiasi tipo, fisica, verbale, psicologica?

Anche l'indifferenza ai problemi altrui è violenza. Attualmente il MEDIO ORIENTE rappresenta un grande problema dell'Umanità.

Quella Terra è stata da sempre teatro di scontri feroci tra popolazioni; dalle origini della Storia, Terra di immensi poteri, di vasti imperi, di sfarzo e lusso, di devastanti miserie, di profonda povertà, di delitti atroci, di vendette e distruzione.

È come una maledizione. Eppure... è lì che è nato il primo vero concetto di Pace. È lì che Cristo ha scelto di nascere per annunciare al mondo il suo messaggio di Amore e di Pace. Proprio in quella Terra il Cristianesimo non fu compreso e condiviso, né subito né da tutti. Ma nessuno può negare, comunque, che il Cristianesimo ha fatto conoscere al mondo la strada maestra per raggiungere e vivere la Pace.

Nessuno, poi, può negare che il Cristianesimo non è una dottrina, non è una filosofia, oserei dire non è una religione (non è mia semplice opinione personale), ma è un fatto, è un modo di intendere la vita, è un avvenimento che si fa "principio del rinnovamento degli uomini". Le dottrine nascono, fanno fortuna, incantano per un certo periodo, poi

decadono e muoiono. Il Cristianesimo non muore, perché esso presuppone e conculca delle verità, addita una norma di comportamento, propone energicamente dei valori. E come si è potuto diffondere così tanto nel mondo?

Non sarebbe stato possibile a Dodici Apostoli (in verità undici, dopo il tradimento, storico e necessario, condiviso consapevolmente da Gesù) portare al Mondo la Buona Novella, se non ci fossero stati gli uomini di "buona volontà" pronti ad accogliere il Vangelo, disponibili all'ascolto ed alla condivisione fino al sacrificio ed al martirio. Sono questi ultimi che hanno consentito la diffusione e l'affermazione del Messaggio cristiano quasi fossero il "tredicesimo" Apostolo.

Ed allora, una conclusione. Da tempo sono convinto che sia la strada giusta.

Al di là di ogni aspetto religioso, è necessario che ciascun individuo, ciascun popolo, nella convulsa e tormentata società globale attuale, nel mondo, secondo possibili, efficaci ed idonei comportamenti, diventi "tredicesimo" Apostolo per recuperare, per testimoniare, per diffondere il significato vero, reale, concreto della Pace.

Presidente Giuseppe Gesa

Un libro per amico

di Antonella Corrado - Federica Tortora III L.

In un mondo dominato da Internet, tempestato di sms, in cui la comunicazione è affidata ai mass media, c'è ancora spazio per la lettura? Non c'è bisogno di prendere in considerazione le statistiche per rendersi conto di quanto tempo noi giovani perdiamo dietro cose banali, futili, sprofondati su un divano a mangiare popcorn, attenti alle immagini trasmesse dalla TV, rapiti dal ritmo di una canzone.

Sicuramente alla nostra età il libro è sinonimo di studio, perciò non abbiamo difficoltà a condividere l'affermazione di Callimaco che un grosso libro equivale ad un grosso malanno.

Tuttavia tra i libri letti per obbligo scolastico, quelli letti per compiacere genitori, parenti o amici che cercano di invogliarci alla lettura regalandocene uno, ce n'è sempre qualcuno che è riuscito a penetrare nel profondo del nostro animo e ad emozionarci.

Sicuramente non tutti i libri sono capaci di trasmetterci emozioni, ma quando succede sentiamo che la nostra mente si apre a nuove riflessioni, a sentimenti mai provati ed è come se una parte di noi stessi, fino allora nascosta, venisse alla luce.

(continua a pagina 23)

Riforma Moratti

pag. 2

Adolescenza prolungata

pag. 19

Specus Martyrum

pag. 17

Mine antiuomo

pag. 4

Lavoro minorile

pag. 5

Commercio equo - solidale

pag. 6

**1° Premio a
"TIRI ... MANCINI"**

pag. 23

**Incontro con l'autore:
Emilia Bersabea Cirillo**

pag. 12

Oscar D'Agostino

pag. 10

Intercultura

pag. 13

Teatro a scuola

pag. 15



Ma che Scuola ci aspetta!?! Riforma Moratti... facciamo il punto!

“Attila”, “Genserico”, “Sfascia Ministeri”, “Sorriso che privatizza”, “Lady di ferro”, “Risparmio fino all'osso”... sono alcuni tra i tanti soprannomi dati a Letizia Moratti, protagonista di una sorta di storia infinita che vede coinvolti la scuola e noi alunni. Mai, a memoria d'uomo, anzi di studente, era accaduto che tanti nomignoli fossero affibbiati ad un solo personaggio.

Appena accettato l'incarico di Ministro della Pubblica Istruzione, “Fildiferro”, come la chiama E. Scalfari, immediatamente decide di togliere l'aggettivo “pubblica”. L'azienda è azienda, gli aggettivi non servono a qualificarla, meglio abolirli.

Immediatamente dopo, sospensione dei nuovi cicli scolastici proposti dai suoi predecessori Berlinguer e De Mauro e faute sovvenzioni alle scuole private.

E, presa dalla mania di riformare ogni cosa, sfidando le ire di genitori incavolati, di studenti inferociti e di sindacalisti infuriati, ecco le proposte di Donna Letizia, ministra tutta di un pezzo, risparmiatrice fino all'osso, decisa a far quadrare il bilancio dell'Azienda - Scuola.

5 dicembre 2002: primo fulmine a ciel sereno. Sui giornali appare una notizia shock: “Sparisce il tempo pieno, le famiglie che vorranno mantenere l'orario lungo dovranno pagare la differenza. Taglio drastico alle ore di lezione: da 12mila e 700 a 9mila e 900.

Addio, inoltre, al modulo di tre docenti per due classi alle elementari.

Gli sponsor saranno incoraggiati ad intervenire anche nel finanziamento delle scuole superiori, meglio ancora se interverranno nella creazione di scuole private.

Queste ultime saranno sovvenzionate da “bonus” largamente concessi alle famiglie”...

19 e 20 dicembre 2002 a Roma, durante gli “Stati Generali”, (convention in stile hollywoodiano, disturbata da tafferugli e contestazioni; uno degli striscioni meno polemici reca scritto: “una risata vi seppellirà”) viene presentata la riforma.

Fildiferro stavolta propone commissioni per gli esami di Stato costituite da soli docenti interni, l'abolizione dai Licei classici della matematica e dagli scientifici del latino, riduzione degli anni delle scuole superiori da 5 a 4.

Tre i cicli: dopo una scuola materna di tre anni, un ciclo primario di otto anni, diviso in 4 bienni uguali per tutti. La scelta tra scuole professionali e licei avverrà nel terzo ciclo, a 14 anni.

11 gennaio 2002 la riforma non passa in Commissione. Si chiede una pausa di riflessione.

1 febbraio 2002 Il Consiglio dei Ministri approva la riforma dell'istruzione. Si tratta di una legge delega in 6 articoli. I bambini entreranno alle scuole dell'infanzia a due anni e mezzo ed alle

elementari a 5 anni e mezzo. (Saranno, pertanto, riaperte le iscrizioni. Si prevede un'onda anomala di 80.000 alunni in più in prima).

meno 4 anni. Il Liceo resta di 5 anni. Ma torna anche il 7 in condotta, la valutazione avverrà ogni due anni.

I debiti formativi riacquisteranno il loro

SI COMINCIA A CINQUE ANNI E MEZZO!



IL TRI-CICLO

Scompare l'esame di quinta elementare.

Ma agli esami conclusivi della terza media una prova nazionale attenderà i candidati.

L'istruzione e formazione professionale (le Regioni gestiranno una quota dei programmi) sarà di al-

peso.

Ormai noi alunni ci sentiamo un giorno in Paradiso (non si studia più il latino, oè faremo un bel falò di libri; addio alla consecutio temporum, a Lucrezio, Seneca, Orazio, Tacito e Sallustio), ma il giorno dopo crediamo di sprofondare nell'Inferno: la condotta farà di nuovo media, torneranno forse a piovere le bocciature.

Ma anche i genitori insorgono, perplessi e preoccupati per i loro bambini: riusciranno i loro figli a mettere

da parte i giochi per imparare a leggere, scrivere e far di conto in così tenera età? Non sarà per loro un trauma passare direttamente dai balocchi ai banchi?

Sia maledetta la voglia dei politici di fare e di disfare!

Furibondi anche i gestori delle scuole private: con l'iscrizione anticipata rischia di scomparire la lucrosa attività delle primine a pagamento.

L'unica consolazione per noi sadici studenti è che alla fine sono stati bacchettati da Donna Letizia anche gli insegnanti: per un misero aumento di stipendio e per qualche avanzamento di carriera, dovranno tornare all'Università a frequentare corsi vari per accumulare punti e crediti.

Signori... una roulette francese... una giostra... un'altalena continua... troppi gli interessi in ballo... ecco la scuola di oggi e in attesa dei prossimi scoop di questa storia infinita a noi studenti, vittime innocenti (ma non eravamo noi gli interlocutori privilegiati del Ministro e i destinatari esclusivi della riforma?), non resta che dire...ROBA DA MATTI!!!

Ma tanto chi ci ascolta !?!

The Scribbles V A

De magistra

Scuola: il tuo nome è donna!

La femminilizzazione del nostro sistema scolastico è sempre più accentuata: sempre più numerose le insegnanti, sempre più scarsi gli insegnanti maschi, diventati ormai esemplari rari, forse addirittura una specie in via di estinzione.

Molto probabilmente perché per questi ultimi è un lavoro poco appetibile economicamente, mentre le donne, impegnate su più fronti, casa, famiglia, scuola, sono costrette ad accontentarsi.

Ma qual è l'identikit della magistra? Dinamica, capace, sempre sicura di sé, molto calata nel suo ruolo socio-pedagogico, pronta a scommettere sulla buona salute di un sistema che per tutti è moribondo, anzi agonizzante: è la professoressa missionaria.

Entusiasta dell'aggiornamento, dell'innovazione didattica, è convinta che gli studenti debbano trovare nella scuola una fonte costante di interesse, una sollecitazione culturale continua.

Sempre stracarica di libri e quotidiani, frequenta con accanimento convegni e dibattiti culturali.

Un vero incubo per gli studenti che proprio non riescono a farsi contagiare dal suo esagerato ottimismo.

Intellettuale, democratica, “amica” degli studenti: è la sessantottina. Ha frequentato l'Università al tempo della contestazione permanente, non è molto convinta

del prestigio della sua professione, ma crede molto nelle riforme.

Potrebbe essere la migliore se non fosse per quell'aria troppo impegnata e troppo problematica.

E poi c'è l'impiegata, la professoressa con scarsa vocazione che timbra il cartellino e non vede l'ora di tornare a casa.

Non è motivata, non è aggiornata, e si sente molto frustrata soprattutto quando ritira lo stipendio.

Non crede di dover fare nessuno sforzo per adeguarsi al processo di modernizzazione in corso.

Un toccasana per gli studenti che di solito sono così bendisposti ad acquisire nuove e profonde problematiche culturali!

E allora che fare?

La scuola ha certamente bisogno di nuova linfa vitale che soltanto le professoressa le potranno dare se riusciranno a superare il loro scetticismo e a praticare quei nuovi modelli operativi che l'autonomia sembra offrire.

Ma è anche da considerare che l'età media delle docenti è tra le più alte del paese sviluppati (sui 50 anni).

Sempre più stressate, nevrotiche, invecchiate, ad un passo dalla pensione, riu-



sciranno le nostre eroine a destreggiarsi nella scuola-azienda di Donna Letizia? Coraggio, tenete duro, resistete, alla fine la scuola potrete salvarla solo voi!

Girolamo Bianco II D



L'UNIVERSITÀ: UN MONDO NUOVO, DIVERSO

Ehilà, liceali! Pensavate di esservi liberati di me, eh? E invece eccomi di nuovo qua, a raccontarvi stavolta dei primi mesi passati all'Università, delle impressioni che ho ricevuto, tanto prima o poi toccherà anche a voi...

E' lunedì 1 ottobre ed è il giorno X: si parte per Roma, che sarà la mia città per i prossimi 5 anni (speriamo!). Paura? Un po'. Sto lasciando il mio ambiente, i miei affetti e mi sto avventurando in un mondo nuovo, da solo (o quasi), ma è il momento giusto, bisogna avere il coraggio di rischiare se si crede in qualcosa! Arrivo all'Università, vado dritto dritto verso la mia Facoltà, Scienze Statistiche.

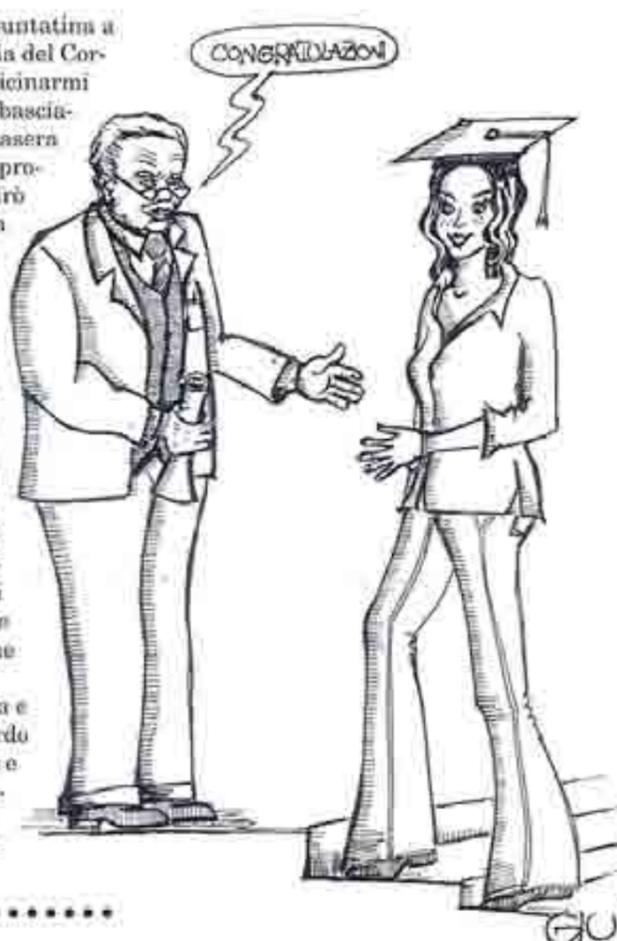
C'è la presentazione dei vari corsi, non c'è un posto libero: incontro subito dei ragazzi, troviamo un posto e ascoltiamo il Preside e alcuni professori, tutti schierati in pompa magna, che ci parlano della facoltà, dei suoi vantaggi, dei suoi pregi (stranamente molti) e dei suoi difetti (un po' meno). Il giorno dopo, alle 10:30, inizierà la mia prima lezione universitaria. Ed eccomi qua, seduto al terzo banco (deformazione professionale...) a prendere appunti sulla lezione di Matematica.

E poi il pomeriggio che si fa? Beh, ho l'imbarazzo della scelta: potrei fare un girotto a

piazza di Spagna, oppure una puntatina a piazza Navona o, perché no, a via del Corso, facendo attenzione a non avvicinarmi troppo a via Veneto, dove c'è l'ambasciata americana! E stasera? No, stasera sono troppo stanco, non mi va proprio di uscire (che fine...), uscirò domani sera, potrò scegliere tra un pub e una discoteca; per gli intenditori, c'è anche una partita di Champions' League a scelta tra Roma e Lazio.

E lo studio? Beh, verrà anche il momento per quello, deve venire: la voglia all'inizio non è molta, sembrerei che ho finito l'esame di maturità, non mi sono riposato abbastanza... ma poi la ragione prevale, il senso di responsabilità si fa sentire, anche perché qui sono solo e non mi posso lasciare andare, altrimenti posso anche tornare a casa mia!

E così, sotto a studiare Statistica e Matematica, con qualche sguardo alla Demografia e alla Sociologia e niente paura, perché tra una media aritmetica e una derivata il tempo per una serata (forse not-



tata rende meglio l'idea...) con gli amici si trova sempre.

Insomma, l'Università è proprio un altro pianeta! Ma sapete che vi dico?

La scuola un po' mi manca.

No, no, non vi allarmate, avete letto bene, ma sento la mancanza non tanto della scuola come istituzione, perché di quella cominciavo ad averne abbastanza, a sentire forte il desiderio di passare al piano di sopra, quanto piuttosto della scuola come luogo di ritrovo: mi manca quel lungo corridoio che ogni ora si riempiva delle chiacchiere dei ragazzi e delle urla dei bidelli, quel bagno che era un po' come la nostra seconda classe (quelli del corso B sanno a cosa mi riferisco), quel cortile dove si passeggiava spesso durante una lezione noiosa.

Non c'è neanche più lo sfizio di fare "filone", perché nessun professore si arrabbierà se non hai preso parte alla sua lezione, dipende solo da me.

Cari liceali, ora vi lascio alle vostre cose (quanto v'invidio!), non prima di avervi detto un'ultima cosa: scegliete bene la facoltà, fate quello che vi piace veramente, anche a costo di andare via da casa, perché a scuola si può anche fallire senza provocare chissà che, nella vita no.

Au revoir

Umberto Avagliano (ex VB)

INTERVISTA AL PROF. LUIGI FRUSCIANTE docente di genetica agraria presso la facoltà di Agraria dell'Università Federico II di Napoli

1. Verso quali settori è orientata la facoltà di agraria?

L'attività scientifica e didattica è rivolta alle problematiche della produzione agricola, della difesa e gestione del territorio e a quelle dell'industria alimentare e della distribuzione degli alimenti. Aree specifiche di interesse sono anche le produzioni vegetali e la loro difesa nel rispetto della biodiversità e della sostenibilità ambientale dei processi produttivi, la gestione e la tutela delle risorse zoo-tecniche, la pianificazione territoriale, la gestione delle aree verdi e il controllo della qualità degli alimenti e la loro trasformazione e distribuzione.

2. Quali corsi vengono quindi offerti?

In attuazione della riforma universitaria, la facoltà offre un insieme di corsi articolati.

Gli studenti che hanno terminato la scuola secondaria possono accedere alle lauree di primo livello, per ottenere sia una competenza professionale utile per entrare rapidamente nel mondo del lavoro, sia per le conoscenze di base necessarie per accedere ad altri corsi che conferiscono professionalità più elevate.

3. Com'è strutturata la didattica?

I corsi sono organizzati in moduli didattici basati su lezioni frontali ed altre attività formative (seminari interdisciplinari, laboratori, stage, applicazioni informatiche, corsi di lingua), che offrono crediti formativi (CFU).

Gli studenti partecipano ad esercitazioni in sede e in campo e a seminari di presentazioni delle attività di ricerca svolte nella facoltà.

4. Quali sono gli sbocchi che offre questa facoltà?

Lo studio nella facoltà di agraria consente un inserimento rapido nel mondo del lavoro. I laureati in questa facoltà acquisiscono strumenti conoscitivi e competenze per operare come liberi professionisti, oppure possono ricoprire ruoli di responsabilità nelle imprese private, con ambiti di attività nelle aziende che dipendono dal settore disciplinare della laurea ottenuta. Il controllo dei processi aziendali in tutti i loro aspetti, la gestione d'impresa, il marketing sono i campi di lavoro nei quali operano i laureati impegnati direttamente o come consulenti nelle imprese dell'agri-business.

La difesa e la gestione dell'ambiente rurale e forestale e del verde e l'inserimento delle numerose istituzioni che operano nell'agri-business sono altre opportunità per i laureati della facoltà. Infine soddisfacenti percorsi professionali possono aprirsi nell'insegnamento, nel sistema della ricerca nella pubblica amministrazione e negli organismi internazionali (FAO-UE) che sono impegnati nelle grandi sfide dell'alimentazione e dell'ambiente.



Una matricola racconta ...

Anche a me fece una certa impressione quando, chiedendo informazioni ad uno sportello universitario, mi domandarono se ero una matricola. Quella domanda mi seppa tanto di segnalato, di schedato. Chi non pensa alla matricole carcerarie?... Considerata in quest'ottica, l'Università dà una visione distorta della realtà. Per qualche giorno ho rimpianto la scuola, soprattutto l'ambiente familiare che legava alunni e docenti. Ritrovandomi con qualche compagno di scuola ho sentito più volte la mancanza del Liceo, delle nostre sane risate e delle continue imitazioni dei professori. Entra tutto a far parte del libro dei ricordi, ma guai a lasciarlo prendere polvere! Ragazzi, ci pensate, cinque lunghissimi anni, praticamente i ricordi più vivi della nostra vita! Un lustro comunque bello, nel bene e nel male. Ora sono iscritto all'Università, frequento il primo anno di Scienze della Comunicazione. Ho scelto questa facoltà perché ho sempre avuto la passione della scrittura... Ho cominciato a scrivere sul nostro mitico "Tiri... Mancini" perché qualcuno ha creduto nelle mie doti e mi ha incoraggiato. Quanti articoli del sottoscritto, divertenti, ironici, dissacranti, avete letto su questo giornale! Confessate, sentite la mia mancanza? Ma non vi preoccupate, non vi abbandonerò, non vi dimenticherò! Continuerete ad avere mie notizie... Scrivere su "Tiri Mancini" ha contribuito a darmi fiducia ed ora posso vedere il mio futuro già sottilmente delineato. Quasi diciannovenne ho la possibilità di scrivere per un giornale nazionale. Ho conseguito l'iscrizione all'Albo dei Giornalisti, risultando il più giovane iscritto della Campania, forse dell'Italia, ma non si è fatta una ricerca approfondita in proposito.

La Facoltà di Scienze della Comunicazione è a numero chiuso. Bisogna superare dei test. Io ce l'ho fatta! Dal 15 ottobre seguo le lezioni all'Università di Fisciano. Ho intrecciato nuove amicizie. Certo è un mondo diverso da quello del Liceo. Sei più libero. Nessuno ti costringe a fare qualcosa. Sei libero di apprendere, di studiare, di divertirti. Ma sei anche responsabile di ogni azione e decisione. All'inizio sembra che il tempo non voglia mai passare ed è per questo che il pensiero comincia a rivolgersi allo studio solo dopo un paio di mesi. I professori non ci assillano, di calendari degli esami non se ne vede l'ombra. All'improvviso cala un semibuio che riporta tutti alla normalità. I docenti iniziano a parlare degli esami, dei voti bassi, delle bocciature e, per finire in bellezza, viene affisso anche il calendario degli esami. O Dio, è tra soli 30 giorni! Riusciranno i nostri prodi a studiare più di 600 pagine per superare il primo fatidico esame universitario? Riusciranno, riusciranno. Eh sì, i 30 giorni diventano 15, gli ultimi, durante i quali il ritmo di studio diventa frenetico e le ore trascorse sui libri aumentano vertiginosamente. Poi c'è la trepida attesa. Infine il primo esame. Non voglio deludervi, ma a me è sembrato simile a qualsiasi interrogazione scolastica. L'unica differenza è che gli esami all'Università vertono su argomenti molto vasti. Riorganizzare tutte le idee in mezz'ora di colloquio non è facilissimo, soprattutto per chi ha fatto amicizia col libro una ventina di giorni prima. La conclusione dell'esame è il momento più bello. Tornare a casa e trovare chi ti ricorda che ne devi fare "altri venti come minimo" è meno entusiasmante. Ma a questo penserò più tardi, per ora mi godo i miei primi successi universitari.

Beniamino Pescatore ex VA



Mine antiuomo: un orrore da combattere.

Finalmente il terribile spargimento di sangue in Ruanda era arrivato alla fine. Alphonsine e la sua famiglia stavano tornando a casa quando Alphonsine calpestò inavvertitamente una mina.

All'ospedale di Kigali io e altri medici facemmo il possibile per riparare il danno. L'esplosione aveva spappolato le gambe di Alphonsine e il suo avambraccio sinistro era fratturato. Dovemmo amputarle le gambe sopra il ginocchio.

Sua sorella era stata ferita alla testa da un frammento metallico penetrato fino al cervello; non riprese mai conoscenza e morì sei ore dopo l'intervento. Il padre, che camminava a qualche metro di distanza, subì solo lievi ferite al torace.

Questa testimonianza, resa da Gino Strada, un chirurgo italiano che fa parte dell'organizzazione di soccorso Emergency, attiva sui fronti di guerra, porta in primo piano la tragedia delle mine antiuomo, ordigni piazzati da militari che si fronteggiano in conflitti sanguinosi e che mietono vittime tra i civili, spesso bambini, che le scambiano per giocattoli.

Sempre più, infatti, nelle guerre odierne i civili sono il capro espiatorio delle azioni

Secondo alcune fonti, tra cui l'ONU, lo US State Department e diverse organizzazioni umanitarie, ve ne sarebbero almeno 100 milioni distribuite in 64 paesi.

Tuttavia queste cifre danno una sottostima della situazione reale dal momento che solitamente né i produttori né gli utilizzatori ne tengono un registro.

In ogni caso, una frazione significativa dei paesi del mondo soffre di quello che si può considerare un vero e proprio "inquinamento da mine".

Una ventina di anni fa, in Birmania, il governo aveva escogitato un metodo "innovativo" per neutralizzare le mine che danneggiavano i mezzi militari in movimento. Davanti ai blindati venivano schierati gruppi di ragazzini armati di scope per ramazzare il suolo.

In tal modo i blindati, costosi, erano salvi, l'unico problema era che talora, intercettata una mina, oltre al manico di legno, i piccoli spazzolatori perdevano una gamba o un occhio.

In Afghanistan i russi disseminarono il paese di uno strano tipo di ordigno.

Qualcuno lo chiamava "farfallina", altri "pappagallino verde", simile ad un giocattolo è in realtà una bomba con innesco ad accumulo di pressione.

Non basta toccarla per farla esplodere, bisogna giocare per un po', toccarla, mostrarla agli altri bimbi e intanto il catastrofico mostro si carica sino ad esplodere.

In Afghanistan si parla di circa 30 milioni di mine inesplose lasciate dai sovietici.

Oggi ne resterebbero "appena" otto milioni. Nonostante le campagne di sensibilizzazione per la messa al bando delle mine, sostenute dalle organizzazioni umanitarie, la risoluzione dell'ONU del 1993 e il Trattato Internazionale del 1997 firmato da 120 paesi, tra cui l'Italia, ogni anno si producono - ed evidentemente si vendono - dai 5 ai 10 milioni di tali ordigni.

Il loro segreto sta nel fatto che sono semplici da costruire.

Basta un guscio di plastica, qualche biglia di metallo, qualche grammo di esplosivo e un detonatore a pressione.

Le trappole esplosive, dunque, hanno il miglior rapporto costi-benefici.

Hanno un peso non solo sul sistema sanitario ma anche su quello produttivo del nemico.

Basti pensare che in Cambogia, a oltre dieci anni dalla fine dei combattimenti, la metà delle aree agricole non sono ancora coltivabili perché infestate da mine a pressione.

I maggiori produttori di ordigni esplosivi sono USA, Russia e Cina.

Fino al 1994 anche gli italiani producevano mine.

Da allora ogni giorno in un capannone presso Spoleto gli artificieri dell'esercito disattivano 11 mila dei 6,5 milioni di mine presenti nei nostri arsenali.

Le mine sono, dunque, un'autentica piaga della società odierna, un problema che deve essere preso in considerazione e non posto in secondo piano.

"Le donne e i bambini sono i migliori sminatori. Nel senso che il mestiere nel quale è più facile morire o ferirsi con una mina non è quello del soldato o dello sminatore, ma quello di chi raccoglie la legna per cucinare o di chi gioca" afferma



Gino Strada, testimone di questa tragedia.

La lotta alle mine è una battaglia di civiltà, ardua e difficile, che nonostante tutto deve essere intrapresa perché coinvolge ciascuno di noi. Ogni 20 minuti una persona finisce su una mina.

Ogni 20 minuti una donna intenta a racco-

gliere ceppi per il fuoco perde un occhio. Ogni 20 minuti un bimbo perde una gamba mentre sta giocando tranquillamente. E tutto ciò nella migliore delle ipotesi. Non possiamo far finta di niente!!

Stella Capriglione VA

PAPPAGALLI VERDI

"Le piccole storie di questo libro non hanno ordine cronologico, né geografico, né tematico. Sono solo dei flash trascritti come ricordi ritrovati".

4 Aprile: Haider, 4 anni, calpesta una Vs 50, una delle tante piccole mine di produzione italiana, e perde un piede.

13 Aprile: 4 bambini, giocando, inciampano in una mina italiana, una Valmara 69. Due di loro, Nashat e Rifat di sei e otto anni, muoiono all'arrivo in ospedale. Farhat, di cinque anni, non si sveglia più dall'operazione. Bahyat, di dodici anni, ha ferite multiple in tutto il corpo. "Storie di vita e morte quotidiane. Ogni storia somiglia alla precedente". Storie di dolore e di morte raccontate da Gino Strada, chirurgo di guerra, fondatore di EMERGENCY, associazione umanitaria italiana per la cura e la riabilitazione delle vittime di guerra e delle mine antiuomo.

In "Pappagalli Verdi" Strada riporta memorie e ricordi che sono capaci di scavare in fondo al cuore e fanno male, ve l'assicuro.

Molti di voi sarebbero tentati, come è successo a me, di chiudere quelle dure pagine e voltare le spalle dimenticando... ma dimenticando cosa? Un piccolo bimbo che soffre su un lettino operatorio o la tragica realtà che conosciamo ma non vogliamo interiorizzare? Come dimenticare una storia come quella di due poveri pastori, Omar Mustafa e suo figlio Ashad.

All'età di otto anni, una mina ruba furtiva la gamba del piccolo Ashad, mentre porta al pascolo le mucche di famiglia.

Da quel giorno un paio di stampelle lo aiutano a camminare per ben tre anni, ma, col tempo, divenendo troppo corte, obbligano quello sguardo intelligente a rivolgersi sempre in basso.

Omar, invece, diventa cieco sempre per lo scoppio di una mina, e da undici anni non può vedere i suoi figli crescere.

Quei due camminano sempre insieme, la mano del padre sulla spalla del figlio, come un cane azzoppato che guida un cieco, è quello il compito di Ashad, da quando non può più stare dietro alle pecore.

Ecco il significato della vita di quel bambino. La storia di Ashad è solo uno degli anelli di una catena infinita di sofferenze.

L'Italia, è uno dei maggiori produttori mondiali di mine antiuomo, ma, quando una Valmara 69 o una Vs 50 escono dalle nostre fabbriche,



Universale Economica Feltrinelli
GINO STRADA
PAPPAGALLI VERDI
Cronache di un chirurgo di guerra
Prefazione di Moni Oyudia



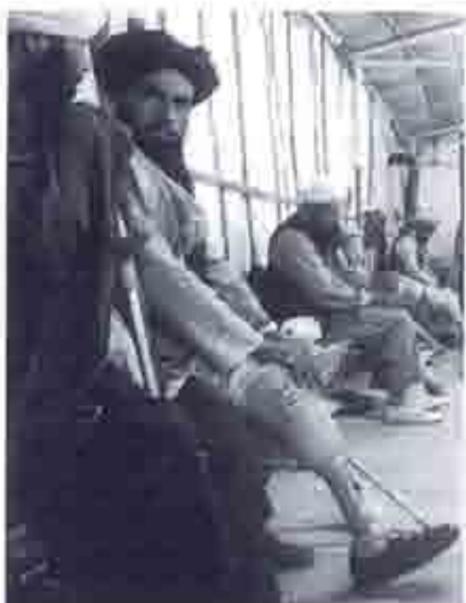
le nostre coscienze sembrano disinteressarsi del loro utilizzo. Non basta! Ci sono mine che cadono anche dall'alto: sembrano piccoli uccelli, due ali con al centro un piccolo cilindro. Li chiamano pappagalli verdi, perché hanno lo stesso colore delle uniformi.

In "Pappagalli Verdi" Strada ci aiuta ad analizzare, colpendoci al cuore, la realtà che è dietro l'angolo, con una narrazione semplice e nuda, essenziale e senza retorica.

Il libro ha venduto 150.000 copie in pochi mesi.

Il ricavato è stato devoluto ad Emergency ed utilizzato per costruire nuovi ospedali, fornire protesi ai feriti. L'autore, da dieci anni, è impegnato in prima linea: ha lavorato in Perù, Bosnia, Somalia, Etiopia, nel Kurdistan, in Cambogia e, ultimamente, in Afghanistan; ora i venti di guerra, che soffiano verso l'Iraq, lo stanno già chiamando altrove.

Marco Giuditta - Gianluca Spiniello
VG



belliche decise dai governi, costituendo più del 90% dei morti o feriti.

Le mine sono un problema globale. Negli anni Novanta la logica del politically correct ha imposto un mutamento di vocabolario. Da "mine anti-uomo" sono diventate "mine anti-persona".

Certo continuano a far male come prima, ma, deposta l'enfasi sul sesso maschile, rendono meglio la realtà dei fatti.

La peculiarità delle mine è, infatti, quella di costituire una minaccia indiscriminata e persistente.

Esse non discernono tra il piede di un combattente e quello di un bambino che gioca, non riconoscono i "cessate il fuoco" né gli accordi di pace.

E, una volta sul terreno, possono uccidere o ferire per decenni dopo la fine delle ostilità. Per questa ragione, le mine antiuomo sono state definite "armi di distruzione di massa al rallentatore".

Disseminate spesso per danneggiare proprio le popolazioni inermi, ne condizionano drammaticamente la vita anche quando dovrebbe tornare alla normalità.

Il numero di mine inesplose sparse per il mondo è ignoto.



UN ESERCITO DI FORMICHE A LAVORO.

"Muoiono di fatica a lavorare. Ma se non lavorano muoiono di fame", così dice l'ex segretario dell'ONU Brontus Chali a proposito di 250 milioni di minori sfruttati, maltrattati e mal pagati nei paesi più poveri del mondo. Lavorare è una necessità per non morire di fame e infatti ci sono realtà in cui i piccoli imparano a lavorare ancora prima che a parlare. A Taunaggy, ricca capitale dello Stato Shan, ci sono bambini di età compresa tra i cinque e i quattordici anni che senza catene e senza frustate sono schiavi, schiavi per fame. Lavorano dall'alba al tramonto (non si può sprecare denaro per la luce) in aziende che producono sigari: ognuno deve attaccare l'etichetta a diecimila sigari al giorno, per un compenso di 150 Kyat, neppure un dollaro, abbastanza per un chilo di arance, troppo poco per un litro d'olio. Nella città di Gioia, la bidonville di Calcutta, all'alba tra i binari della ferrovia i bambini vendono, mercanteggiano, riparano, puliscono, inchiodano, forano, spingono, lustrano le scarpe, altri servono nei caffè, ma ci sono anche i bimbettini di 7/8 anni che lavorano nelle fabbriche di fiammiferi o di fuochi d'artificio, dove lo zolfo li avvelena. Nelle officine torniscono i pezzi su macchina utensili, fabbricano penne a sfera, immergendole negli acidi per la cromatura. Nel Bangladesh, a tre anni i piccoli scalpellini lavorano nudi, senza scarpe, per dodici ore al giorno sotto il sole cocente, nelle cave di pietra "ogni 100 sassi frantumati guadagnano mezzo dollaro e se producono poco, niente soldi!". Tutto questo accade, per non morire di fame... mentre nel nostro Occidente si spreca e si sperpera mostrando, però, commiserazione per i piccoli pakistani alle prese con i tappeti, o per

ammetterlo... ci battono sempre sui tempi! In tutta l'America Latina, infatti, dove i ninos trobayadores peruviani sono circa due milioni e mezzo e il lavoro minorile è parte integrante della realtà della loro vita, è sorta a Lima l'organizzazione sindacale dei



NATS (NINOS Y ADOLESCENTES TROBAYADORES), gestita dagli stessi bambini che lavorano, perché sia riconosciuto e tutelato il loro diritto al lavoro. I ninos de rua con carica sindacale rivendicano per sé e per tutti i coetanei lavoratori dei paesi poveri il riconoscimento del proprio lavoro, la protezione dallo sfruttamento e dagli abusi, la garanzia di orari compatibili con lo studio e il gioco. Sì, questi ninos trobayadores sono proprio ragazzi in gamma! Da un recente Convegno internazionale

per il riconoscimento dei diritti dei minori, allora la vita dei bambini potrebbe veramente migliorare. Rimane un interrogativo: se in tutti c'è la volontà di liberare l'infanzia dallo sfruttamento come mai nel mondo 25 paesi hanno impiegato in conflitti

più?). Subito dopo il blitz la stampa si è limitata a dire che la Bronte Jeans lavorava per delle firme prestigiose e solo dopo alcuni giorni si è saputo che si trattava di Benetton, Levi's, Armani, Jesus, Replay, Rifle, Carrera e Moschino. L'omertà a difesa delle grandi imprese è... fin troppo evidente!

Le Coccinelle - IN

Testimonianze

Pakistan: Tutto il giorno a cucire palloni

Latif ha 11 anni, cuce palloni da quando ne aveva 7.

"Il lavoro minorile credo che sia vietato, ma da queste parti non conosco un ragazzino che non lavori. Io ho incominciato aiutando un parente. Adesso sto sotto padrone, 9-10 ore al giorno a cucire palloni, a mano. Sempre lo stesso lavoro mi rovina le dita e non imparo a fare altro.

I palloni che mi arrivano da cucire hanno i marchi più diversi, molti li conosco, credo siano famosi in mezzo mondo. Anche se io non mi interessavo del calcio, preferirei il cricket. Ma tanto, chi ha il tempo di giocare..."

Perù: spaccapietre e minatori

Pedro ha 10 anni, lavora dall'anno scorso per 10 ore al giorno in una cava di pietre.

"Siamo quasi tutti ragazzi, a lavorare con martello e piccone. Ci siamo passati la voce di questo lavoro, nel barrio, e la mattina veniamo su in gruppo, con l'autobus per un'ora e poi a piedi.

A volte un camion ci dà un passaggio. Non è un lavoro che mi piace, faccio tanta fatica che a volte mi sento morire.

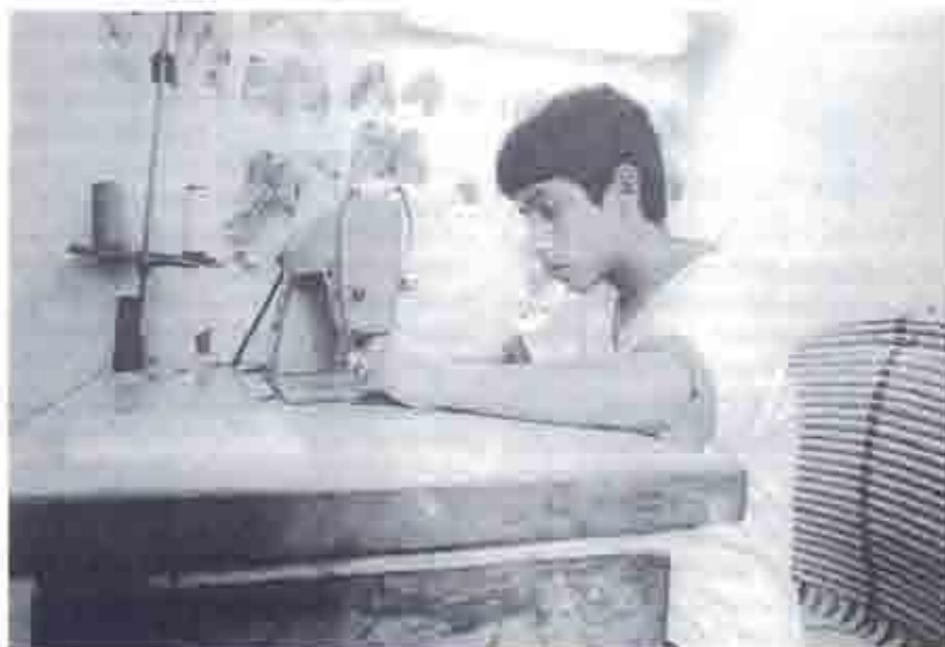
Ma cos'altro potrei fare, non ho finito neanche due anni di scuola. Siamo poveri, i soldi servono.

Spero solo di non farmi male, ci sono spesso incidenti. Comunque meglio qui che in miniera."

Nepal: Tappeti fatti a mano Sotto i nostri piedi

"Ci sorveglia un adulto. Si accerta che lavoriamo in continuazione. Quando si arrabbia, ci picchia con la bacchetta. E' da un anno che lavoro qui, con le altre bambine. Alcune avevano solo cinque anni quando hanno iniziato. Mangiamo e dormiamo nel laboratorio; c'è poco spazio e l'aria è piena di polvere di lana. Per tessere un tappeto quattro bambini hanno un mese di tempo. Il capo dico che ha prestato dei soldi ai nostri genitori, che dovremo lavorare finché non sarà ripagato il prestito.

Ci possiamo riuscire solo se lavoriamo sedici ore al giorno, senza ammalarci. Spesso mi chiedo quanto dovrò rimanere ancora davanti al telaio... Quando tornerò a casa?"



i piccoli indiani che impastano mattoni d'argilla. Nel tentativo di redimerci agli occhi del mondo, pensiamo di scoraggiare lo sfruttamento del lavoro minorile con il boicottaggio dei loro prodotti. Boicottare i prodotti del Sud del mondo, quando si sa che sono passati per le mani dei bambini (come è successo con i palloni di football, per le scarpe da tennis e per gli altri prodotti multinazionali) non serve, però, a rendere migliore la loro vita. Dobbiamo abbandonare le nostre "fantasie" occidentali e puntare a una politica mondiale che si impegni, attraverso una collaborazione internazionale, per il riconoscimento del lavoro minorile, perché sia difeso contro ogni tipo di sfruttamento e di abuso, e perché sia retribuito adeguatamente. Ma noi Occidentali... siamo sempre in ritardo! Dobbiamo

dei NATS, tenutosi a Lima, risulta che i bambini vogliono lavorare, essere rispettati e capiti, hanno grandi ambizioni, sognano di diventare medico, psicologo, avvocato, economista. Niente li preoccupa, perché il movimento è nelle loro mani e tutti insieme formano una società dei Peanuts dei paesi poveri capace, astenendosi dal lavoro, di mettere in ginocchio le multinazionali. Il lavoro dei minori, dunque, non può essere eliminato, ma deve essere riconosciuto e regolato da una legislazione che proibisca situazioni di effettiva schiavitù e pericolosità. E' chiaro che qualche organizzazione sindacale, anche importante, non potrà mai portare cambiamenti radicali nella vita di 250 milioni di minori. Se, però, tutte le istituzioni sensibili ai problemi dell'infanzia e tutte le potenze mondiali collaboras-

armati bambini dai dieci ai sedici anni? La risposta non c'è perché è troppo vergognoso ammettere di non poter sacrificare i grossi interessi economici mondiali per lasciare in pace solo un esercito di 250 milioni di formichine!

E LE MULTINAZIONALI SI DIFENDONO COSI'...

Di fronte ai rapporti delle organizzazioni internazionali che denunciano lo sfruttamento dei minori nel terzo mondo, e ai riflettori che si accendono sulle aziende che commercializzano prodotti fabbricati in Asia e in America Latina, le multinazionali come si difendono? Bene, anzi ottimamente: alcune impongono ai loro fornitori (terzisti locali) il rispetto di precisi codici di condotta. E' il caso della Gillette che, tra l'altro, in Brasile ha attivato un programma di apprendistato per i ragazzi sopra i 14 anni. Altre aziende, già accusate di sfruttamento minorile dei bambini, oggi hanno creato propri stabilimenti per controllare l'intero processo produttivo. La Nike e la Reebok, per esempio, producono direttamente i loro palloni in Pakistan, dove fino a qualche tempo fa si affidavano a terzisti. Diverso ancora è il caso della Levi Strauss: quando si è scoperto che i manufatti prodotti in Bangladesh venivano lavorati da bambini, l'azienda, per non farli licenziare, ha deciso di costruire una scuola per garantire ai piccoli una formazione scolastica e ha imposto al fornitore locale di riassumere i bambini, una volta finiti gli studi. Ma l'attività delle multinazionali - come di qualsiasi altra impresa - è veramente trasparente? L'ultimo blitz effettuato dai carabinieri alla Bronte Jeans (Catania, e Catania non è il Bangladesh!) di proprietà di Franco Catania non è risultata in regola. Alla Bronte Jeans lavoravano 15 ragazzine al di sotto dei 15 anni (l'Organizzazione Internazionale del lavoro legata all'ONU non ha forse stabilito che i bambini possano lavorare solo a 15 anni com-



I Giovani e il volontariato

COMMERCIO EQUO-SOLIDALE: MADE IN DIGNITY

Nel mercato mondiale contemporaneo, sempre più privo di scrupoli nei confronti dei paesi in via di sviluppo e di rispetto per l'ambiente circostante, sembra quasi impossibile pensare che vi sia un gruppo (in rapida crescita) di persone che propongono un tipo di mercato alternativo, ovvero il mercato equo-solidale. Per avere informazioni su quest'argomento ci siamo rivolti direttamente all'unica bottega equo-solidale presente ad Avellino e abbiamo intervistato il signor Pasquale, gestore dell'attività. La sua accoglienza è stata calorosa e amichevole. Gli abbiamo chiesto: **Che cosa è la bottega fionda di Davi-**



de?

La bottega fionda di Davide è un'associazione di promozione sociale che si occupa del mercato equo-solidale, ovvero di un mercato basato su alcune regole fondamentali.

Potrebbe esporci questi principi e spiegarne il significato?

Come ho detto per il commercio equo-solidale abbiamo una serie di regole principali: 1) il rispetto dell'uomo e dell'ambiente. 2) il contributo di solidarietà. 3) la trasparenza. 4) il prefinanziamento. Il rispetto dell'uomo presuppone l'adeguata retribuzione di colui che ha fabbricato il prodotto, il rispetto dell'ambiente indica, invece, che il prodotto è stato realizzato senza alcun danno per la natura. A ciò va aggiunto che, proprio tenendo conto di tale rispetto, noi induciamo progressivamente le popolazioni alla produzione per se stesse e quindi allo sviluppo economico. Per fare un esempio: invece di continuare a coltivare tre ettari di caffè equo-solidale, consigliamo ai contadini di coltivare due e di tenerne un altro per prodotti utili. Il contributo di solidarietà è uno dei nuclei fondamentali del commercio equo-solidale. Per poterne capire il senso bisogna specificare che noi non offriamo lavoro mai a singoli individui, ma sempre a gruppi di individui quali villaggi, associazioni, cooperative. Per questo attraverso il contributo di solidarietà accade che, oltre all'adeguata retribuzione di ogni lavoratore, viene dato a questi nuclei di persone anche un altro margine di guadagno, utilissimo per varie attività (avvio di nuove attività produttive, acquisto di

In un mercato dominato dall'avidità e dall'assenza di scrupoli, c'è chi pensa di rivoluzionarlo con la giustizia e la solidarietà.

Pazzi da legare o spiriti intraprendenti?

macchinari o di strumenti da lavoro, realizzazione di opere pubbliche). La trasparenza è la possibilità del cliente di comprendere come viene esattamente ripartito il prezzo (margine al produttore, margine al paese di produzione, margine alla nostra associazione, trasporto e tasse di esportazione e importazione). Il prefinanziamento consiste nel pagamento anticipato della merce ordinata. In particolare tale principio è completamente respinto dalle multinazionali, le quali, a garanzia dei loro interessi, comprano la merce solo dopo il realizzo, evitando inopportuni investimenti. La nostra associazione, al contrario, si impegna nel pagare prima una buona percentuale (60%-70%) del prodotto da realizzare. Ciò assume gran rilievo nella produzione dato che molti contadini, nella fase che va da un raccolto all'altro, sono costretti ad indebitarsi o addirittura altri paesi (soprattutto in Africa), privi di un moderno spirito imprenditoriale, producono soltanto se hanno la certezza di vendere. Come notate queste 4 regole sono profondamente innovative nell'ambito commerciale.

Che tipo di prodotti vendete?

Si vende un po' di tutto, dagli alimentari all'oggettistica, all'abbigliamento, alla borseletteria, ai giocattoli. In poche parole tutto ciò che è vendibile.

Abbiamo sentito parlare di un margine all'associazione, in cosa consiste effettivamente?

Tale somma ci serve prima di tutto per mantenere aperta la bottega. Inoltre noi siamo sempre un'associazione della Caritas, quindi i nostri proventi sono destinati in parte a sostenere e diffondere la nostra associazione, in parte ad altre iniziative di solidarietà.

Sappiamo, da un articolo del "Corriere della Sera", che i bambini di strada del Perù, recentemente riuniti in sindacato, vi hanno accusato di non dar loro lavoro. Come vi difendete?

Il nostro atteggiamento verso il lavoro minorile è negativo. A conferma di questo basti pensare alla campagna di boicottaggio da noi promossa nei confronti della Nike, la quale vende i suoi articoli a cifre esorbitanti nonostante paghi pochi euro per la loro fabbricazione appunto attraverso il lavoro minorile. Ciò che ci interessa veramente non è dare ai minori di questi paesi in via di sviluppo un lavoro, bensì dare loro un'adeguata formazione, necessaria a costruirsi un futuro migliore. Inoltre noi crediamo che il divieto del lavoro minorile sia un valore valido per ogni uomo, indipendentemente dalle condizioni economico-politiche del suo paese.

Siamo a conoscenza di altri punti vendita del commercio equo - solidale

nelle farmacie e all'Ipercoop. Le finalità sono le stesse?

Usare il termine equo - solidale per quei punti vendita è errato. Il loro commercio, infatti, offre al cliente la trasparenza e permette il consumo critico, ma il contributo solidale viene meno.

Che cosa è il consumo critico?



Il consumo critico è una scelta che il cliente effettua nel comprare un determinato prodotto. Normalmente tali criteri sono due: qualitativo ed economico. Il nostro sforzo è inserire in questi criteri il rispetto dell'uomo e il rispetto dell'ambiente (di cui abbiamo già parlato). Cosa importantissima del consumo critico è il suo impiego come strumento di lotta nelle mani dell'acquirente. Sua causa principale è, infatti, il boicottaggio con cui il cliente decide non cosa comprare, bensì cosa non comprare. A tal punto è evidente che il consumo critico può influenzare profondamente il comportamento delle grandi multinazionali. Un esempio ci è stato offerto dalle piantagioni di banane della Dal Monte, la quale, danneggiata nell'immagine dalle basse condizioni di lavoro offerte agli indigeni, ha sostanzialmente cambiato atteggiamento nei loro confronti.

Vi sono altri punti vendita in Campania?

Il commercio equo-solidale è in rapida espansione. Abbiamo centri a Napoli, Salerno, Benevento, San Giorgio a Cremano, Brusciiano, Cava de' Tirreni, Agropoli. C'è da ricordare che il commercio equo-solidale non si limita soltanto alle botteghe, ma presiede a varie iniziative (giornate ecologiche, banchetti pub-

blici). Tuttavia le botteghe sono i luoghi più idonei ad esso, poiché svolgono anche un alto compito di promulgazione e di diffusione.

Sappiamo che inizialmente eravate una costola della Mensa dei Poveri. Qual è stata la causa del vostro distacco?

Il nostro distacco fu necessario per motivi giuridici, in quanto la mensa non poteva svolgere questa attività. Inoltre attraverso la separazione abbiamo risolto la necessità di avere una nostra propria vetrina in città. Il distacco, tuttavia, è stato solo giuridico e materiale, non morale.

Come è nata l'associazione ad Avellino?

È nata dalla sensibilità di un gruppo di persone appoggiate dall'aiuto della Caritas.

In che modo noi giovani possiamo dare un contributo?

Potete contribuire sotto due aspetti: sul piano passivo scegliendo di fare consumo critico e promuovendo nei rapporti interpersonali il commercio equo-solidale; sul piano attivo attraverso il volontariato, ma tenendo presente un preciso criterio: il volontariato non si improvvisa, esso nasce da un'esigenza di donarsi e di offrire la propria competenza.

Con queste belle parole si è conclusa la nostra intervista. È difficile pensare che qualcuno possa fermare il monopolio delle grandi multinazionali, se non i loro stessi capi (ma in tal caso è più probabile che noi diventiamo stelle del rock). Ancora più difficile è immaginare una società più critica nei suoi acquisti, dato che i giovani d'oggi si lasciano irretire dalla marca dei prodotti, non dalla loro effettiva qualità e gli adulti mancano dello spirito di solidarietà che dovrebbe indurli a spendere qualcosa in più per un prodotto equo-solidale. Tuttavia vogliamo guardare con ottimismo al futuro e concludiamo sperando che il mercato equo-solidale, fino ad ora sovrastato dall'ombra delle grandi multinazionali, possa un giorno non lontano godere dei raggi del sole. Tiriamo,



inoltre, le somme: scegliere l'equo-solidale significa prima di tutto assicurare il benessere ai paesi produttori; poi, con un piccolo costo in più, portiamo in tavola cibi sani, buoni, sicuri (moltissimi prodotti sono biologici); e per chi ama caffè, cacao, cioccolato amaro, tè, questa è anche una scelta da gourmet.

Il gruppo del Lupò Alberto IVA

CREUSA, DIDONE, LAVINIA ... Ma il "pio" ENEA fu un Latin Lover?

Didone muore e la sua anima triste migra nell'aldilà; vagando tra le ombre dei trapassati incontra Creusa...

All'improvviso, dalle coste della Libia si alza una colonna di fumo nero... Cartagine ha perso la sua coraggiosa regina Didone che, impazzita per amore, ha messo fine alla sua vita sfortunata su un rogo, trafiggendo il giovane corpo con la spada del suo amore perduto: Enea.

Del "pio" Enea va detto che ne ha mandate un bel po' di persone all'Altro Mondo, tra cui la sua prima moglie Creusa. Infatti, nella notte della partenza da Troia, il nostro eroe si era lasciato alle spalle la povera moglie, perdendosi fra i boschi.

Tornando indietro incontra solo la sua anima, che lo rincuora e gli predice che troverà una nuova moglie (farà un'altra strage?!).

Ad ogni modo, mentre Enea va per il mare verso l'Italia, la sfortunata Didone compie il suo viaggio verso gli Inferi.

Una volta giunta all'Averno, oltrepassa la soglia dell'Aldilà, da cui non tornerà mai più e, nel camminare attraverso l'Ade, incontra una donna giovane, come lei molto afflitta.

La giovane donna si avvicina a Didone e, preoccupata per la nuova matricola, le si rivolge così: "Quale disgrazia infuata, o giovane donna, ti ha portata qui, e tu chi sei?". La regina, frastornata, risponde balbettando: "Il mio nome è Didone, regina di Cartagine, scappata dalla mia patria per timore del fratello avido che uccise il mio buon marito Sicheo. Egli è la sola persona che vorrei rivedere qui e mi auguro di trovarlo ben presto.

Sono qui perché, stupida, persi la testa per un uomo che non merita di essere chiamato così, perché dopo essersi divertito con me, mi ha abbandonata alla mia solitudine e all'odio dei miei vicini. Per colpa sua ho compiuto il gesto estremo... Ma tu, o premurosa sconosciuta,

chi sei mai?".

Al che la donna replica: "Mi chiamavo Creusa, moglie di un uomo troiano, un "eroe" che se un giorno trovo qui dentro schiaffeggio a morte!

Scappava l' "eroe", scappava dalla sua patria e nel correre mi lasciò sola ed io morii, abbandonata dal mio sposo e dagli dei.

Mi è giunta poi voce che l' "eroe" se la sta spassando bella con donne di tutto il Mediterraneo.

Quel farabutto! Quell'unico figlio che gli ho dato, me lo starà crescendo una vera bellezza! Certo, vino, donne, carni pregiate e spassi! Che bell'esempio!

Dopo lo sfogo di Creusa, Didone esordisce così, improvvisamente animata da un certo fervore: "Senti un po' tu, ma che per caso, no, dico, per caso, quel tuo "eroe" da quattro oboli mica si chiama Enea?".

Incredula Creusa sussulta e dice: "Sì, sì. Ehm... ma perché, il tuo "eroe"...

...beh, sì, per caso si chiama Enea anche lui?". Didone **lurente**

risponde: "Ah, quel mentecatto! Quel disgraziato! Siamo vittime dello stesso figlio di dea! Per non dire altro! Possa morire di peste! Scusami Creusa, ma non ne potevo più!".

E Creusa ha uno scatto d'ira: "Ma che scusa! Ma di quali scuse parli?! Svergognata! Tu hai rubato il mio uomo! Fila via di qua!".

Didone atterrita balbetta: "Ma, ma, ma... Creusa, ma che dici? Ma non hai capito che quel bruto, sua madre ed Eros mi hanno adescata in una trappola?".

Questo però sono cose che si capiscono solo morendo... Ah, se lo avessi capito prima!".



Creusa a testa bassa e scoppiando in lacrime risponde: "Scusami! Perdonami! Tu sei solo una povera sfortunata! Scusami, o regina!". Così, il colloquio va avanti per molto tempo e le due anime continuano a parlar male dell' "eroe" che ha tolto loro la vita per errore o per menefreghismo, ricoprendolo di insulti, maledizioni e presagi nefasti.

Ah, la vita... un continuo inseguirsi di scherzi... E l'amore? Un gioco un po' strano per alcuni, il fiore più bello per altri, ma ognuno la pensa come vuole, non è possi-

bile generalizzare. Più che altro oggi potremmo dire che per due donne antiche fu l'estrema Unzione, un pasticcio tremendo, solo per colpa del frivolo Enea che per un Fato un po' assurdo, semina nel Mediterraneo la zizzania del cuore! Che Don Giovanni! E non finisce qui... Non dimentichiamoci di Lavinia, nel Lazio. Ma questa è un'altra storia!

Romina IC

Nelle Strofadi. Le Arpie

Episodio dell'Eneide liberamente rivisitato ed interpretato

Ed ecco, nel suo disgustoso splendore, Celeno apparire; delle Arpie la mostruosa regina, su un ceppo le ali sbattendo si posa ed inizia, con intenso trasporto parlando, il suo racconto sulla terribile esperienza dell'essersi in umani imbattuta: "Nell'alto cielo", esordì, "io e le mie sorelle volteggiavamo a sorvegliare i nostri begli armenti quando il passo straniero contaminò le nostre care isolette; alla vista dell'uomo mi si rivoltò il delicato stomaco e con zelo ogni loro passo scrutando mi avvidi che le greggi nostre l'uomo minava con dardi e villani ferri strumentucoli.

Ah, che orribil vista! Ma il nobile mio cuore si infranse quando vidi preparar mense imbandite di calici e carni.

Purtroppo per gli invasori scostumati da ben tre giorni non assaporava cibo alcuno la mia bocca rattristata e quindi un po' per la rabbia che gli umani mi apportarono, un po' perché la fame nera mi aveva mutata in un mastino inferocito picchiai con le mie splendide sorelle sui tavoli imbanditi a riscuotere ciò che era mio di diritto.

Gli umani stolti non capirono però che andar via dovevano ed anzi, con sfacciataggine ripresero con sé mense e ciondoli per andar da un'altra parte; ma il loro gesto più ignobile fu l'essersi presi gioco di noi insultandoci per via del nostro ben noto problema digestivo. Ma posso io Celeno sapere cosa c'è che non andrebbe nel mio intestinale prodotto?

Non sono forse null'altro che naturali concimi?

E forse non anche il pio Enea ha tali abitudini? Ad ogni modo, per l'affronto subito non appena risistemarono le loro vivande per il lauto desinare noi altre ci ricatapultammo sulle mense per dare loro ancora il benservito. Ciononostante gli uomini di nuovo sistemarono le mense per potersi sfamare ma stavolta ci meravigliammo nell'apprendere che come per incanto erano spariti. Dato ciò supponemmo che avessero deciso

cespugli e covi per aggredire la nostra maestosità quando noi ignare a prenderci il nostro scendimmo.

Ah, insano gesto! Non poteva Celeno ammutolire e arrendersi



di partire dalle nostre patrie isolette, lasciandoci un pensiero per ricever da noi venia; ma i mortali barbari riapparirono all'improvviso da

e perciò posatami gentilmente su un alto ramo predisposi agli umani mille sventure mandando maledizioni a coloro che vanamente poi avrebbero a noi cercato perdono e scuse; perché lo Celeno sono la maestosa regina delle Arpie e ben fatta tu la ricompensa terribile che donai ai mortali sfacciatati!"

Romina IC

Il mandolino del capitano Corelli

Un amore difficile sullo sfondo di una pagina nera della nostra storia

Tratto dall'omonimo best-seller di Louis De Bernières e diretto da John Madden, "Il mandolino del capitano Corelli" racconta una difficile storia d'amore tra il capitano Antonio Corelli (Nicolas Cage), ufficiale italiano delle truppe di occupazione a Cefalonia, e la bella Pelagia (Penelope Cruz), ragazza greca figlia del medico del paese, durante la seconda guerra mondiale.

Il racconto ha un andamento quasi favolistico, accentuato dalla splendida cornice dell'isola greca e dalla bella colonna sonora di Stephen Warbeck.

Il film esaspera tutti i luoghi comuni anglosassoni sulla mancanza di qualità militari degli italiani.

Fin dal loro arrivo sull'isola, infatti, Corelli e i suoi uomini pensano al loro soggiorno

come ad una vacanza; lo spirito appassionato degli italiani e il loro amore per la vita e per la musica finisce, ben presto, per contagiare anche gli isolani.

Il capitano è un appassionato di musica lirica, suona il mandolino ed ha addestrato la sua squadra a cantare arie d'opera mentre marcia.

Pur essendo arrivati come invasori nell'isola di Cefalonia, i soldati italiani pian piano si fanno amare per la loro allegria ed il loro buon umore. Cantano la sera nelle piazze, ballano con le ragazze greche dimenticando la guerra ed intrecciano con loro romantiche storie. Ma il sogno idillico improvvisamente si interrompe con il massacro da parte tedesca degli italiani che, dopo l'8 settembre, rifiutano di consegnare le armi ai loro ex alleati; l'effarata strage dell'eser-

cito tedesco spegne improvvisamente l'atmosfera da operetta del film.

Miracolosamente il capitano Corelli sopravvive all'eccidio e, curato da Pelagia e da suo padre, guarisce ma è costretto a ritornare in patria lasciando a Cefalonia la donna di cui è innamorato.

Per fortuna, a soccorrere gli appassionati del genere, arriva lo scontato ma confortante lieto fine.

Il film non persegue scopi di verità storica né intende chiarire l'oscura vicenda del massacro di Cefalonia, in cui persero la vita circa 9.000 italiani, ma resta comunque uno spettacolo riuscito, con un cast di attori internazionali eccezionali (John Hurt, Cristian Bale, David Morrissey, Irene Papas).

Inoltre, nonostante le critiche (dato sbagliato, ricostruzioni di fantasia), il film ha scosso le coscienze ed ha contribuito a dissepellire, da oltre 50 anni di imbarazzante silenzio, un efferato crimine nazista di guerra, frettolosamente archiviato, e a far conoscere l'episodio più nobile dell'esercito italiano durante la seconda guerra mondiale.

Sara Bianchini VA



Il favoloso mondo di Amélie

La favola diventa realtà

Audrey Tautou, capelli neri, frangotta corta, naso all'insù, occhi scuri e immensi da carbiatto, corpo evanescente, è l'incantevole protagonista de "Il favoloso mondo di Amélie" del regista Jean Pierre Jeunet.

Il film è ambientato a Parigi, in una Montmartre da cartolina.

Amélie, da piccola, ha un'infanzia triste e solitaria. Il suo unico amico è un pesciolino rosso, nevrotico, con manie suicide. Il padre, tutto preso dal suo lavoro di medico, non parla mai con Amélie; le rare volte in cui decide di visitarla, l'emozione di Amélie è tale da accelerarle il battito cardiaco, tanto che il padre erede sia affetta da una brutta tachicardia.

Così Amélie non va a scuola, studia a casa con la mamma severa che finirà per morire schiacciata da una suicida lanciata dalla cima di una cattedrale.

Per questo avvenimento il signor Poulain si chiude ancora di più in se stesso e trascorre le sue giornate costruendo un mausoleo da giardino in memoria della moglie.

Amélie, a vent'anni, va via, trova un appartamento e un lavoretto in un ristorante. Purtroppo sente la sua vita vuota e solitaria, senza un uomo accanto, circondata da vicini e conoscenti affetti da strane manie o immersi in una desolata solitudine.

Il ritrovamento fortuito di una scatola di tesori, nascosta da un bambino 40 anni prima, la spingerà a cercare e a ritrovare il proprietario.

Da quel momento la nostra dolce Amélie decide di cambiare il mondo, regalando un po' di gioia alla gente che la circonda.

Comincia con il far innamorare una tabaccaia ipocondriaca che lavora nel suo stesso locale ed un avventore geloso, spingendoli l'una nelle braccia dell'altro.

Dopodiché fa letteralmente impazzire, con i suoi scherzi da Glamburra, il fruttivendolo del quartiere, uomo rozzo ed insensibile, sempre pronto a trattar male il suo giovane aiutante, un po' ritardato.

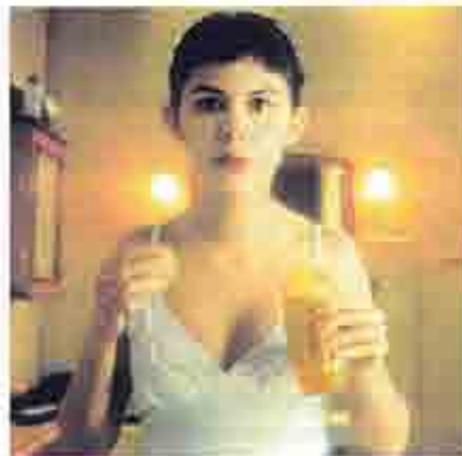
Poi riuscirà, con un abile trucco, a far viaggiare al di fuori della Francia suo padre che non ha mai viaggiato. Amélie salva dalla solitudine un vecchietto, dalle ossa fragilissime, che non esce mai di casa e che copia, da anni, lo stesso quadro di Renoir cercando di renderlo più perfetto ogni volta.

Ma alla fine, grazie ad Amélie, egli cambierà dipinto, come a voler cambiare vita.

Fra l'altro Amélie aiuta un cieco a "vedere" Parigi con l'aiuto della parola e della solidarietà e ridona il sorriso alla portinaia scon-

solata, abbandonata dal marito farfallone, scappato in America con un'altra donna. Alla fine Amélie trova l'amore in un ragazzo dall'infanzia difficile come la sua, che colleziona fototessere rotte.

Piccola, dolce Amélie, da "madrina degli emarginati, Madonna degli indesiderati" anche lei avrà la sua vita piena di cose piccole o belle, di amore e di felicità, che solo dal bene possono derivare.



Il film è di un genere unico, fra la favola fatta divenire realtà o il romantico-buonista. E' arricchito con effetti speciali simpaticamente "magici".

Per esempio, in alcuni momenti, tramite infrarossi invisibili appaiono le sagome degli oggetti nelle tasche di Amélie o degli altri personaggi.

Il film è stato girato in ambienti esterni ed interni, fra le strade e nei negozi, in casa o nei mercatini rionali, sempre valorizzando ogni minimo particolare, come ad evidenziare quella ricerca del piccolo ma importante e non del grande ed inutile. Le inquadrature più frequenti, perciò, sono primi piani o primissimi piani, particolari, poche scene incisive riprese da lontano.

Il messaggio che questo film vuole trasmettere è che il bene fa bene. I valori, le virtù dell'uomo valgono più di ogni moda. Le piccole persone, con piccole "manie" che compiono piccoli grandi gesti di solidarietà verso gli altri sono davvero importanti.

Il successo del film è dovuto alla bravura del regista, degli sceneggiatori e degli attori, ma soprattutto alla straordinaria Audrey Tautou, la piccola fata francese, che è riuscita a fare di Amélie un personaggio indimenticabile.

Romina I.C.

HARRY POTTER : L'EROE BAMBINO DEI TEMPI MODERNI

Ariva Harry Potter ed è subito magia. Non era mai successo che un film solo nelle prime 72 ore di proiezione sbancasse i botteghini e polverizzasse ogni record di incasso. Il maghetto con gli occhiali e la frangetta ha incantato tutti, grandi e piccoli, divenendo l'idolo del giovanissimi di tutto il mondo.

Tratto dal best-seller "Harry e la pietra filosofale" della scrittrice inglese Joanne Kathleen Rowling, ha riportato in primo piano stregonerie, magie, incantesimi.

Harry Potter sprigiona simpatia e induce alla tenerezza, fa dimenticare la squallida realtà di tutti i giorni, trasporta lo spettatore in un mondo di sogno, popolato da esseri fatali, creature diaboliche, scope volanti.

Persino gli americani, seguendo le sue avventure, hanno ritrovato il sorriso dopo l'11 settembre.

Bravissimo nel dar vita al suo personaggio è il piccolo attore inglese di 11 anni, Daniel Radcliff, sotto la guida esperta del regista Chris Columbus.

Ma chi è esattamente il piccolo mago con la cicatrice a forma di saetta sulla fronte e gli occhialini?

E' un ragazzino inglese orfano, trattato malissimo dal cugino supertonto e superviziato e dagli zii, una coppia di "babbani", comuni mortali, che odiano la magia, trovano ogni pretesto per punirlo e lo ospitano, con molta generosità, in un "putrido ripostiglio" nel sottoscala della loro casa.

Solo nel giorno del suo undicesimo compleanno Harry scopre di essere figlio di due potentissimi maghi, uccisi da un genio del male,

Voidemort, e finisce in una sorta di Università delle scienze occulte dove imparerà ad affinare le sue straordinarie e magiche facoltà, scontrandosi con nemici diabolici. All' Hogwarts School, scuola di magia e stregoneria, Harry frequenta corsi strani che hanno nomi come "Pozioni", "Difesa contro le arti oscure", "Cura delle creature magiche", "Trasformazioni", alternando le lezioni a feroci partite di quidditch, una via di mezzo fra il polo e il cricket che squadre miste di ragazzi e ragazze giocano a cavallo di manici di scope.

Molte saranno le trappole magiche da evitare tra cui una scacchiera stregata dove si gioca una partita che può rivelarsi fatale. Naturalmente Harry, insieme ai suoi compagni di avventura, riuscirà ad evitare tutte le trappole dei malvagi e salverà, oltre che la sua stessa vita, anche l'esistenza del mondo dei maghi.

Perché Harry Potter ha fatto impazzire tutti, diventando il paladino degli oppressi e l'eroe dei tempi moderni? Forse è facile rispondere.

Perché ha restituito ai bambini il loro pensiero magico e la loro anima antica e agli adulti la loro capacità di sognare, semplicemente utilizzando il tema classico della fiaba, inserito in un contesto quotidiano, forse anche banale, ma da cui si può evadere con un tocco di bacchetta magica.



Vittoria Giuditta VA

A BEAUTIFUL MIND MI CHIAMO SAM

Una storia di genialità e follia

Dopo aver conquistato il premio Oscar di miglior attore ne "Il gladiatore" torna sulla scena Russell Crowe, in un ruolo decisamente più complesso, quello di John Nash in "A beautiful mind". È la drammatica storia di John Forbes Nash che, appena laureato, definisce il "punto fisso" nella teoria delle probabilità. È la storia di una bella mente che ha conosciuto la follia.

La parabola scientifica e umana di John Forbes Nash, uno dei massimi matematici viventi, e forse di ogni tempo, è stata riassunta da Oliver Sacks, il noto psichiatra americano, con l'espressione "genio e schizofrenia". Due date fissano l'inizio di questa parabola: quella che segna l'inizio dell'ascesa è il 16 novembre 1949, quando Nash, appena ventunenne, pubblica negli atti della National Academy of Sciences una paginetta riguardo la teoria dei giochi. Le applicazioni della sua teoria al mondo del business e della finanza gli varranno, nel 1994, il Premio Nobel per l'Economia. La seconda data importante, che segna l'inesorabile discesa nella follia e il ricovero in un ospedale psichiatrico, è il 1959, quando si verificano le prime manifestazioni di schizofrenia. Questo rapporto misterioso e simbiotico fra genio e malattia non poteva non affascinare Hollywood, e non solo. A Beautiful Mind ha avuto molto successo ed ha collezionato quattro premi Oscar (miglior film, migliore regia, migliore attrice non protagonista, migliore sceneggiatura non originale). Nel film il versatile Russell è accompagnato da Jennifer Connelly, nel ruolo di Alicia, la donna che Nash ha sposato e grazie al cui sostegno, soprattutto morale, il matematico riuscirà ad evadere dalla follia.

"Non esiste formula matematica che possa fissare i confini dell'amore, ma un amore infinito ha la forza di salvare la mente dalla deriva cosmica, vale a dire dalla follia". Queste parole fanno da introduzione al film: è proprio l'amore, accompagnato da una grande forza di volontà, a salvare lo scienziato dalla follia. Ron Howard, il regista, ha voluto realizzare soprattutto una storia d'amore: la moglie di Nash è veramente un personaggio eroico: è stata capace di offrire tutta se stessa per aiutare il coniuge malato, in preda alla follia. Entrambi gli attori hanno interpretato il loro ruolo nel migliore dei modi, rendendo il film interessante e coinvolgente soprattutto sul piano umano e sentimentale. Il film è tratto dal libro "A beautiful mind" di Sylvia Nasar. Oggi Nash è un ultra settantenne che ha ripreso la sua vita normale a Princeton e non ha mai dato il suo consenso né per la pubblicazione del libro né per la realizzazione del film.

Roberta Della Sala III N

Una commovente commedia familiare

“Noi siamo come Lennon e Mc Carney, abbiamo bisogno l'uno dell'altro" dice Sam a Lucy e a chi gli comunica l'affidamento di Lucy a una nuova famiglia risponde: "Come è possibile separare John e Paul?"

Sam è un uomo con gravi disturbi mentali che cresce la propria figlia Lucy grazie all'aiuto di amici che la gente definisce un po' strampalati. A ricoprire il ruolo di madre c'è Annie che, attraverso l'amore per i Beatles e delle loro canzoni, rende la vita fantastica a quei due. "Perché la neve è a fiocchi? Perché la luna mi segue? Perché il sole è giallo?"

A queste domande Sam cerca di dare risposte logiche e reali.

Tra mille rituali ripetitivi, come la serata video, il giovedì al ristorante delle frittelle e le fiabe notturne, la vita scorre spensierata fino a quando Lucy si rifiuta di apprendere nuove nozioni, nel tentativo di non superare mentalmente il padre che ha un quoziente intellettivo pari a quello di un bambino di sette anni. Per questo motivo l'assistente sociale vorrebbe affidare la piccola ad una famiglia normale, togliendone la tutela al padre.

Da questo momento comincia una lunga lotta legale, che sembra persa in partenza, ma Sam è pronto a difendere i suoi diritti di padre, costi quel che costi, perciò decide di ricorrere ad un avvocato.

Rita Harrison, abile ed efficiente legale con manie di perfezionismo, accetta il caso come sfida nei confronti dei colleghi aiutando Sam pro-bono.

È una donna che nasconde i propri sentimenti, ha una situazione familiare disastrosa, ma questa esperienza l'aiuterà a comprendere gli errori commessi e a capire che i soldi non fanno la felicità di nessuno.

Sam perderà la battaglia legale, ma uscirà vincitore dalla guerra morale.

"Ottima scelta" è il motto con cui Sam esprime il suo profondo ottimismo nella vita che si concretizza nell'happy-end.

Straordinaria è l'interpretazione di Sean Penn che fa del suo meglio per calarsi nel ruolo di un disabile mentale, affiancato da Michelle Pfeiffer, attrice non protagonista, bella ed intensa: da non dimenticare il ruolo strappalacrime della piccola Dakota Fanning.

Un melodramma? Forse. Una commedia? Sì, anche se commovente, come non si vedeva da tempo.

Virginia - Alessandra - Fabiana - Licia I H



BRUCIO NEL VENTO

Scintilla o fuoco vero?

Un amore che si accende tra ricordi e rimorsi

"Oggi ricomincia la corsa idiota. Mi alzo alle 5 di mattina, mi lavo, faccio la barba, salgo sull'autobus, chiudo gli occhi e tutto l'orrore della mia vita presente mi assale". Questa è la vita di Tobias Howrath, protagonista di "Brucio nel vento", il film di Silvio Soldini tratto dal romanzo "Hier" di Agota Kristof. È la storia di un uomo che, nato "in un villaggio senza nome, in un paese senza importanza" dell'Est europeo, ha trascorso la sua infanzia nella vergogna di essere nato povero, figlio di una prostituta e di un uomo che, per caso, scopre essere il maestro del villaggio. Una rivelazione, questa, che lo scuote al punto da indurlo ad accoltellare il padre e a fuggire in Occidente in un disperato tentativo di lasciarsi tutto alle spalle.

Lo ritroviamo trentenne nella cittadina svizzera di La-Chaux-de-Fonds, operaio in una fabbrica di orologi, nella monotonia di un lavoro insensato e privo di qualsiasi creatività. In realtà non è Tobias, non è più lui: da quando è venuto a vivere in Svizzera si fa chiamare Dalibor (nome del padre) Liska (nome della madre). Non è neanche un operaio, perché ama scrivere sopra ogni cosa: racconta la propria vita, popolata da incubi e visioni, per evadere dal suo complesso e lacerato mondo interiore. Personaggio affascinante, molto ben interpretato dal ceco Ivan Franek, dallo sguardo inquieto e sempre perso altrove. Dentro di sé, oltre la scrittura, cova un'altra passione segreta: un amore idealizzato, immaginario per Line. La cerca ossessivamente in tutte le donne che incontra: nella scialba Iolanda, nell'aggressiva Eva, nella giovane Vera, ma poi la riconosce immediatamente nella ragazza del bus. Si tratta, infatti, di Caroline, la sorellastra conosciuta sui banchi di scuola, mai più rivista finché i giochi del destino non l'hanno riportata lì, in Svizzera, a lavorare nella stessa fabbrica. Tobias la segue, la spia, se ne innamora perduta-



mente. Soldini ci descrive abilmente il dolore dei rimorsi, della solitudine, dello sradicamento vissuto da Tobias e la difficoltà di vivere da immigrati in un altro Paese, in quella Svizzera solitaria, fredda, scandita dai ritmi di giornate sempre uguali. Il regista segue da vicino il suo personaggio, ne coglie la solitudine nello sguardo, nell'atmosfera cupa della sua casa, buia e spoglia come la sua vita. Beh, quale miglior colore di un grigio plumbeo o un nero malinconico per rappresentare



Quasi una premessa

Scuola viva, partecipata e condivisa. Ancora una volta la collaborazione proficua di docenti ed alunni ha prodotto interesse per la Cultura, per la Scienza, per il piacere del Sapere, in un clima di ordinata operosità che non è facile oggi, rinvenire nella Scuola italiana, a cui la Società attuale chiede molto e concede poco.

Nell'ambito dei progetti (Mancini 2000, Mancini Plus) che offrono e consentono l'approfondimento dello studio delle discipline scientifiche, il gruppo di lavoro del Liceo Mancini ha inteso ricordare "i Ragazzi di via Panisperna", come promesso in occasione dell'inaugurazione dell'anno dedicato ad Enrico Fermi. La presente pubblicazione vuole rendere omaggio ai grandi protagonisti "di una stagione esaltante che aveva visto la Scienza italiana conquistare un ruolo di primo piano sulla scena mondiale".

Mirabile sintesi di teoria e sperimentazione, Fermi, fisico teorico ed interprete dei fenomeni, è il Fisico "completo" per eccellenza.

La figura di Rasetti, poco celebrato dalle Autorità accademiche, si presenta in tutta la sua integrità morale per la convinta avversione a qualsiasi uso militare e distruttivo delle scoperte scientifiche.

Brillante Chimico e fondamentale presenza nell'attività della ricerca e della sperimentazione si rivela, in un'opera mondiale, l'Avellinese D'Agostino.

Ed il giovane Majorana? Siciliano, memoria di

ferro, aveva forse intuito la strada in fondo alla quale ci sarebbe stata morte e distruzione? Perché scomparve? Avvincente risulta l'ipotesi che vuole Majorana ritirato o rifugiato in un Convento di Calabria, terra in cui abbondano gli eremi ed i luoghi adatti a ritiri spirituali, lontano dai "rumori" del mondo, per ascoltare, nel silenzio della Natura, i palpiti dell'anima, per cercare la vicinanza con Dio creatore e viverne e toccarne e sentirne la Presenza. Un'ultima considerazione. La Scienza non deve mai renderci presuntuosi superbi violenti o farci ritenere onnipotenti. Grandi Geni e Scienziati, come Einstein, hanno riconosciuto la presenza e l'esistenza di un Dio creatore.

La riflessione fondamentale che ogni uomo dovrebbe effettuare è quella a cui invita una bellissima affermazione di Werner Heisenberg: "Il primo sorso di bicchiere della Scienza rende atel, ma in fondo al bicchiere ci aspetta Dio".

Ai ragazzi di oggi, come in altra pubblicazione ho evidenziato, auguro di poter celebrare il centenario dalla morte di Fermi, ricordando che la nascita è un "accadimento" comune ed uguale per tutti, la vita, invece, rende gli uomini diversi: l'impegno, la dedizione, lo studio, la ricerca, la scoperta, il percorso fino alla morte costituiscono la differenza e la grandezza degli individui.

Il preside Giuseppe Gesa

Ettore Majorana: Un enigma nazionale

La sera del 25 marzo 1938 lo scienziato Ettore Majorana, 32 anni, si imbarcava sul postale Napoli - Palermo, alle 22.30. A Palermo alloggiò all'albergo "Sole" ma vi trascorse solo mezza giornata; la sera fu visto di nuovo sul ponte del piroscafo, all'altezza di Capri, ma a Napoli non arrivò mai. Dove e come scomparve? La supposizione che si fosse lanciato in mare fu scartata: il ponte era talmente gremito di passeggeri e di marinai che un folle gesto non sarebbe passato inosservato. La sua camera al "Bologna" a Napoli, dove alloggiava fu frugata; mancava solo il passaporto. Era dunque andato all'Estero? Inutili furono le ricerche in tutto il paese. La sua scomparsa, della quale si occupò anche Mussolini, risulta ancora oggi un mistero insoluto. La madre non prese mai il lutto, aspettò sempre il suo ritorno. Ma chi era Ettore Majorana? Era un genio della fisica, precocissimo, eccentrico, misantropo. Era nato il 5 agosto del 1905 a Catania; a Roma, studiò Ingegneria per 4 anni, poi, su consiglio di Emilio Segrè, passò alla facoltà di Fisica e nel 1929 si laureò in Fisica Teorica sotto la direzione di E. Fermi, svolgendo la tesi "La teoria quantistica dei nuclei radioattivi" e ottenendo i pieni voti e la lode. Fino alla laurea frequentò regolarmente l'Istituto di Via Panisperna e il suo mitico gruppo, molto meno dopo. Questa la testimonianza di E. Segrè: "Ettore Majorana era superiore ai suoi nuovi compagni sia come intelletto, sia come profondità ed estensione di cultura matematica e soprattutto, come potere di astrazione e abilità nella matematica pura, era anche superiore a Fermi... La sua natura lo conduceva a lavorare solo e ad appararsi dal genere umano. Non partecipava molto ai nostri studi perché erano per lui troppo elementari, ma ci aiutava in problemi teorici e ci sorprendevo sia per le sue idee originali e talora paradossali, sia per la sua capacità di calcolo mentale." Ma tutti coloro che lo conobbero e gli furono vicini lo ricordarono sempre come "strano".

Laura Fermi disse: *Majorana aveva un carattere strano, era chiuso in sé... Si metteva a pensare con la fronte accigliata. Gli veniva in mente un'idea nuova e la soluzione di un problema difficile, si frugava nelle tasche, ne estraeva un pacchetto di sigarette su cui scarabocchiava formule complicate... Cercava di Fermi e Rasetti e, pacchetto di sigarette alla mano, spiegava le sue idee. Ma, appena gli altri approvavano, si entusiasmano e lo esortavano a pubblicare, si richiudeva, diceva che era roba da bambini e buttava il pacchetto e i calcoli e le teorie nel cestino. Così finì, pensata e calcolata, afferma Leonardo Sciascia nella sua avvincente opera "La scomparsa di Majorana", prima che Heisenberg la pubblicasse, la teoria del nucleo fatta di protoni e neutroni.*

Dal '31, per il suo straordinario valore di scienziato, fu invitato a trasferirsi in Russia, a Cambridge, a Yale, ma rifiutò sempre. Nel 1933 si recò a Lipsia da Heisenberg. In Germania pubblicò un lavoro sulla teoria del nucleo. Nel '37 fu nominato professore, per chiara fama, della cattedra di Fisica Teorica dell'Università di Napoli. Col passare del tempo, divenne sempre più misantropo, burbero, scontroso.

Chiuso nella sua stanza d'albergo, rifiutava persino la posta. Sulle buste scriveva di proprio pugno "si respinge per morte del destinatario". Scrisse soltanto 8 opere, di 6 o 7 pagine ciascuna, fra cui *Teoria simmetrica dell'elettrone e del positrone*, *Atomi orientati in campo magnetico variabile*, *Sulla teoria dei nuclei*. Lavorava e scriveva per molte ore del giorno e della notte. A che cosa lavorava, si chiede Sciascia, se di tutto quel

febrile periodo dall'agosto del '33 al '37 ci restano solo due brevi opere? Indubbiamente distrusse tutto poco prima di scomparire lasciando casualmente o volontariamente il saggio che Giovanni Gentile junior pubblicherà nel numero febbraio - marzo 1942 della rivista "Scientia". La conclusione di



La foto dello scienziato tratta dalla tessera universitaria - 3 novembre 1923

questo saggio è profondamente suggestiva: *"La disintegrazione di un atomo radioattivo può obbligare un contatore automatico a registrarlo con effetto meccanico, reso possibile da adatta amplificazione. Bastano quindi comuni artifici di laboratorio per preparare una catena comunque complessa e vistosa di fenomeni che sia comandata dalla disintegrazione artificiale di un solo atomo radioattivo... La sorella Maria ricorda che in quegli anni Ettore frequentemente diceva: la fisica è su una strada sbagliata.*

A cosa si riferiva? Secondo Sciascia, il professore Majorana ormai portava il peso angosciato della scienza: "In una manciata di polvere ti mostrerò lo spavento, dice il poeta. E questo spavento crediamo che abbia visto Majorana in una manciata di atomi. Ha visto la bomba atomica?" Secondo lo scrittore siciliano sì, egli ha presagito le conseguenze nefaste che potevano scaturire da un uso improprio della scienza.

Allora qual è la verità intorno alla sua scomparsa? Si suicidò, andò all'Estero o fu rapito da qualche potenza interessata alla produzione dell'atomica? Qualcuno lo vide ancora dopo la sua scomparsa. Un errore? Era morto davvero o si era semplicemente nascosto? Avvincente nella sua semplicità la tesi di Sciascia. Majorana si sarebbe rifugiato in un convento in Calabria dove si mormorava che "tra i padri ci fosse un grande scienziato", giunto lì per sottrarsi al peso della scienza che lo tormentava. Tutte le ricostruzioni giornalistiche e televisive tentate si sono sempre, però, arrestate di fronte a nebulose ipotesi.

C'è un solo fatto certo: Majorana, un uomo straordinario per le sue brucianti intuizioni che precorrevano i tempi, esce di scena in una qualunque e banale giornata di marzo del 1938. La sua scomparsa ha costituito una perdita irreparabile per la comunità scientifica e per il mondo.

Giuditta Vittoria e Stella Capriglione VA

Oscar D'Agostino

Oscar D'Agostino nasce ad Avellino il 29 agosto del 1901. Laureato in chimica presso l'Università di Roma, si abilita nella professione di chimico ed inizialmente si impegna nel ruolo di consulente chimico.

Successivamente diventa assistente volontario e poi incaricato presso la cattedra di chimica generale.

Nel 1933, nell'Istituto di Fisica in via Panisperna, un gruppo di giovani studiosi, guidato da Fermi e Rasetti, per poter continuare le ricerche sulla radioattività indotta ha bisogno dell'apporto di un chimico sperimentale.

La scelta cade su Oscar D'Agostino. Nel novembre dello stesso anno il chimico avellinese comincia la sua collaborazione col gruppo di Fermi e Rasetti, impegnati nello studio dei fenomeni associati al bombardamento mediante particelle alfa dei nuclei di alcuni atomi. D'Agostino collabora col gruppo di Fermi fino a tutto il mese di dicembre del 1934. Rasetti e Fermi riescono a far ottenere a D'Agostino una borsa di studio di approfondimento e di ricerca presso il famoso laboratorio Curie di Parigi, nel quale svolgono attività di ricerca e sperimentazione Madame Curie, la figlia Irene ed il genero Federico Joliot. Il periodo di permanenza di D'Agostino a Parigi coincide con quello della scoperta della radioattività artificiale mediante il bombardamento dei nuclei con le particelle alfa. Nell'Istituto francese D'Agostino collabora anche con Haissinsky nello studio delle proprietà elettrochimiche del potassio. I risultati di queste ricerche saranno pubblicate dal solo Haissinsky in quanto Oscar D'Agostino è costretto a rientrare urgentemente a Roma nel marzo del 1934 perché Fermi ha bisogno del chimico del gruppo. Uno dei compiti che viene affidato ad Oscar D'Agostino è quello di preparare il polonio, un elemento radioattivo capace di emettere nuclei di elio, "proiettili" capaci di indurre la radioattività in una sostanza usata come bersaglio.

Un altro compito molto importante affidato ad



Oscar D'Agostino è quello di identificare le nuove sostanze ottenute in seguito a tale bombardamento.

L'Avellinese ricorda nelle sue Memorie che il suo arrivo all'Istituto nel lunedì di pasquetta è salutato con gioia, come quello di un collaboratore fondamentale per intraprendere proficuamente il lavoro di ricerca. I componenti del gruppo Fermi hanno fretta ed intendono bombardare i nuclei con fasci di neutroni per ottenere fenomeni di radioattività artificiale. L'idea è geniale; si tratta di fare urtare i nuclei degli atomi, carichi positivamente, con particelle neutre che, come tali, non subiscono le repulsioni cui sono soggette le particelle alfa che sono cariche positive.

I neutroni, invece, sono particelle adatte al bombardamento in quanto hanno massa confrontabile con i nucleoni e sono prive di carica elettrica.

D'Agostino si lascia coinvolgere entusiasticamente in questo lavoro e si sposta da un piano all'altro dell'edificio di via Panisperna per condividere con tutti componenti del gruppo una delle più belle avventure del Novecento.



È morto l'ultimo ragazzo di via Panisperna

Francò Rasetti, l'ultimo dei ragazzi di via Panisperna, si è spento all'età di 101 anni a Maremma, dove viveva assieme alla moglie Madeleine.

Nato il 10 agosto 1901 a Pozzuolo Umbro, è stato non solo il componente più brillante sotto il profilo sperimentale dei ragazzi di via Panisperna, ma anche il fisico dotato di una forte sensibilità che lo spingeva ad interrogarsi problematicamente sulle motivazioni etiche di uno scienziato.

Conobbe e fece amicizia con Fermi alla Normale di Pisa dove si laureò all'età di 21 anni.

Nel 1930 ottenne la cattedra di spettroscopia presso l'Università di Roma; questo gli consentì di collaborare con Fermi nella produzione della radioattività artificiale ottenuta grazie al bombardamento dei neutroni, successivamente migliorata, in seguito alla sensazionale scoperta delle singolari proprietà dei neutroni lenti.

Nella famosa scuola di via Panisperna, dove tutti avevano un soprannome, Rasetti era chiamato il «Cardinale Vicario» perché affiancava o all'occorrenza sostituiva Fermi che era il «Papa»; insieme esaminavano gli allievi di fisica ed erano temutissimi per la loro severità.

L'utilità dei neutroni «lenti» per indurre una reazione nucleare fu una delle più brillanti scoperte scientifiche di quel gruppo. La sua continua applicazione condusse alla scoperta della fissione del nucleo degli atomi.

Egli capì per primo l'enorme potenza nascosta nei nuclei degli atomi ed intuì pure che questa energia poteva essere utilizzata non per fini pacifici ma per la creazione di ordigni militari.

Per questo scelse volontariamente di abbandonare il campo della fisica che non era più fisica di ricerca e di conoscenza ma fisica di guerra e di distruzione.

Convinto antifascista, Rasetti, pur non essendo ebreo, rifiutò di rimanere in Italia dopo la promulgazione delle leggi razziali ed espatriò in Canada, dove gli era stata offerta la cattedra di spettrografia nell'Università di Laval.

Rasetti proclamò pubblicamente la sua avversione a qualsiasi uso militare e distruttivo delle scoperte scientifiche.

Intanto era scoppiata la guerra e, mentre Fermi e alcuni dei suoi compagni di via Panisperna avevano iniziato a lavorare al «progetto Manhattan» per la bomba atomica, Rasetti rifiutò di prendervi parte. Egli affermava che «la fisica non si deve vendere al diavolo».

Sconvolto dalla bomba di Hiroshima, Rasetti cominciò a nutrire dubbi sulla stessa disciplina che amava al punto che qualche anno dopo la guerra abbandonò la cattedra di spettrografia e si ritirò in Brasile, dedicandosi a quello che definiva «scienze storiche della vita», in particolare alla botanica ed alla paleontologia.

Il suo abbandono non fu certo perdita di poco conto.

Alla comunità scientifica internazionale veniva a mancare l'apporto prezioso di una delle menti più brillanti del secolo.

Alla fama ed al Nobel (che avrebbe sicuramente conquistato con le sue straordinarie intuizioni scientifiche) preferì il silenzio e il malcelato rancore dei colleghi che non sopportavano la sua assoluta integrità morale. Ed il silenzio pervase il resto della sua vita scientifica: la comunità scientifica ignorò i suoi prestigiosi contributi e non lo premiò con nessuna onorificenza.

Sicuramente era il testimone scomodo di un mondo che aveva dovuto subire l'oltraggio dell'olocausto di Hiroshima.

Per molti suoi colleghi Rasetti era sicuramente un grande scienziato ma non era in sintonia col potere dell'epoca che privilegia-

va una ricerca al servizio dell'industria, della guerra, del potere politico dominante. Stava tramontando l'idea ottocentesca di scienza che non doveva avere nessun compromesso né con la guerra, né con l'industria, né col potere.

Per il suo atteggiamento e per il suo convinto pacifismo Rasetti, nonostante la sua imponente statura scientifica, è stato poco celebrato dalle autorità accademiche nazionali.

Scompare con lui l'ultimo grande protagonista di una stagione esaltante che aveva visto la scienza italiana conquistare un ruolo di primo piano sulla scena mondiale.

Oggi non sono più con noi Fermi detto il «Papa», Rasetti detto il «Cardinale Vicario», Ettore Majorana detto lo «Spirito Santo», Pontecorvo detto il «cucciolo», Emilio Segrè detto il «basilisco», Enrico Persico detto il «Cardinale di Propaganda Fide», Edoardo Amaldi detto l'«Abate».

Ma quanta gloria hanno dato alla scienza con la esse minuscola ed alla nostra Italia! E noi italiani, di più limitate risorse intellettuali, siamo fieri di essere concittadini di sì illustri personaggi che tutto il mondo giustamente ci invidia.

Valentina Pagliara - Giuseppe Pascale
V B

SEGUE DA PAG. 10

Oscar D'Agostino

Il suo compito è quello di rilevare in quantità e qualità tracce più o meno consistenti di sostanze radioattive o di ipotetici nuovi elementi dopo il bombardamento dei nuclei con il fascio di neutroni, compiendo esperienze a «tutto spettro», indagando cioè su tutti i 92 elementi allora conosciuti.

Questo poteva farlo soltanto un chimico molto bravo e ricco di esperienza nel settore, a conoscenza delle tecniche di avanguardia, ma anche pienamente partecipe della problematica generale.

Quando Oscar D'Agostino si dedica alla identificazione delle nuove sostanze che si producono in seguito al bombardamento neutronico, un nuovo mondo si schiude e lo studioso identifica ben 45 elementi radioattivi.

Ricorda Fermi a proposito del chimico: «In tutte queste ricerche ho potuto sempre apprezzare l'abilità e l'operosità del D'Agostino nonché la sua attitudine ad orientarsi rapidamente di fronte a nuovi problemi».

A causa degli eventi politici, nell'autunno del 1935 il gruppo di via Panisperna si disperde. D'Agostino riprende il suo lavoro al ministero della sanità; dopo la guerra, s'interessa dell'inquinamento radioattivo indotto dalle esplosioni nucleari nell'atmosfera e ne scopre la pericolosità. D'Agostino sostiene che, una volta avvenuta l'esplosione nucleare, si ha la discesa a terra (fall out) di tutte le sostanze impiegate e prodotte nell'esplosione; tra questi materiali vi sono anche degli isotopi radioattivi come ad esempio lo stronzio 90 che è chimicamente simile al calcio e come questo entra a fare parte del terreno.

Dal terreno lo stronzio 90 passa nel foraggio e poi nel latte. Questo, ingerito come alimento, contiene stronzio 90 che si fissa nella ossa ma, essendo radioattivo, emette dannose radiazioni che accompagnano l'individuo per tutta la sua esistenza.

Nella vicenda umana di Oscar D'Agostino appare strano che uno scienziato del suo calibro non abbia ottenuto una cattedra universitaria.

Andrea Matarazzo IV P
Francesco Iandolo V B
Carmine De Angelis V B
Roberto Colella V B



Da sinistra: Oscar D'Agostino, Emilio Segrè, Edoardo Amaldi, Franco Rasetti, Enrico Fermi

Un problema morale:

LE RESPONSABILITÀ DELLA SCIENZA

«Noi rivolgiamo un appello come esseri umani ad esseri umani: ricordate la vostra umanità e dimenticate il resto. Se sarete capaci di farlo, vi è aperta la via di un nuovo Paradiso, altrimenti è davanti a voi il rischio della morte universale.»

Sono queste le ultime parole del Testamento Spirituale di A. Einstein, «un appello come esseri umani ad esseri umani».

Ma l'essere umano uccide l'essere umano, come Caino uccise Abele; l'essere umano costruisce la ruota della tortura, il carro armato, la bomba atomica... Scienza come ricerca finalizzata allo sviluppo, oppure «scienza esatta piegata allo sterminio»? Scienza = Progresso. È il risultato di una semplice flessione mentale.

Ma da tempo si è affacciato al nostro orizzonte un nuovo significato del termine «scienza», che evoca invenzioni disumane, terribili, mostruose.

È l'immagine della morte quella che «fa capolino» dai nostri libri di storia. È lei che viene ad infrangere tutte le nostre certezze, speranze, illusioni. L'uomo dovrebbe allora rinunciare alla sua insaziabile sete di conoscenza, a questo privilegio che lo rende diverso e immortale?

Non dimentichiamo i successi della ricerca genetica che hanno portato alla scoperta delle cellule staminali; non trascuriamo i risultati dell'elettronica, che trasformano di giorno in giorno la nostra società, proiettandola verso un futuro nuovo e affascinante; non dimentichiamo ancora l'astronautica, che ha aperto i nostri occhi a spazi mai neppure immaginati, a sconfinati distese di stelle e di pianeti inesplorati.

Questa è Scienza, signori! Al contrario, una scienza che comporti rischi per l'umanità non è soltanto colpevole, ma, secondo me, non è neanche scienza.

Da poco tempo si è spento Franco Rasetti, uno dei «ragazzi» di via Panisperna, amico e collaboratore di Enrico Fermi. Nel lontano 1943, fu chiesto a Rasetti di partecipare ad un progetto, che avrebbe portato alla costruzione della prima bomba atomica.

Rasetti, consapevole della responsabilità di una ricerca, il cui risultato avrebbe potuto implicare rischi mostruosi, rifiutò. Più tardi spiegò questo rifiuto e scrisse il suo Testamento Spirituale, in fondo così simile nella sostanza a quello di Einstein: «La scienza può dire 'Se vuoi costruire una bomba devi fare così e così', ma la scienza non può mai dirci se dobbiamo costruire una bomba. Penso quindi che gli uomini dovrebbero interrogarsi più a fondo sulle motivazioni etiche delle loro azioni.»

E gli scienziati non lo fanno molto spesso».

Come definire quest'uomo? Un folle? Un traditore? Un pentito?

Gli scienziati sono responsabili dell'uso che sarà fatto dei risultati dei loro studi e delle loro azioni?

Devono comunque andare avanti nella loro ricerca, declinando qualsiasi responsabilità? Insomma, è in discussione il progresso scientifico o quello dell'umanità?

Sono giovane e, certamente, non possiedo gli strumenti culturali adeguati per dare una risposta definitiva a questi interrogativi.

Tuttavia io penso che la scienza riguarda l'uomo, tutti gli uomini e quindi anche me.

Franco Rasetti ci ha indicato la strada. Io credo che sia quella giusta. Voi che cosa ne pensate?



Incontro con l'autore: Emilia Bersabea Cirillo Presentazione del volume "Fuori misura"

In un'affollatissima e gremita aula Magna, mercoledì 27 febbraio, circa 120 alunni attentissimi ed interessati, hanno partecipato alla presentazione del volume di racconti "Fuori Misura" di Emilia Bersabea Cirillo, scrittrice di grande talento, una delle voci più interessanti ed originali della narrativa irpina contemporanea.

Gli alunni del Liceo non sono stati semplici spettatori ma protagonisti indiscussi della manifestazione.

Hanno letto brani significativi, analizzato e commentato i racconti più belli, rivolto domande all'autrice, si sono lasciati catturare dalla magia della scrittura.

A "Fragole" e a "Il pane e l'argilla", la cui presentazione è avvenuta lo scorso anno, ancora una volta presso il nostro Istituto, si è aggiunto ora "Fuori Misura" che rappresenta la conferma di un percorso professionale.

Il titolo della raccolta è preso a prestito da uno dei racconti che la compongono, uno dei più significativi insieme a "Ghibbigobbi", "Aurelia la nana", "Il sapore dei corpi", "L'eredità di Miriam" e "La veste disabitata".

L'incipit è prodigioso "Avrei voluto nascere bellissima. Senza chiedere altro alla vita.

Occhi azzurri grandi come confetti, capelli biondi e lunghi fino alle spalle, carnagione madreperla, nasino piccolo, con un bel garbo.

Corpo sottile, seni tascabili, grazia alle cosce e perfezione nelle gambe. Brigitte è stata il mio ideale, da ragazza.

Mi piaceva il suo fascino da scugnizza imbronciata. Segui Catherine, bella e misteriosa... Fino a che non vidi "Caccia al ladro e scoprii Grace, la misura, l'armonia... Era il mio idolo carnale.

Pesavo ancora 100 chili. Sto parlando di dieci anni fa.

Ora raggiungo comoda i 140, ma resta alta sempre un metro e sessanta..."

Man mano che la storia procede esplodono tutte le contraddizioni della nostra epoca in cui l'apparire conta molto più dell'essere e un taglio sapiente vale molto più di un corpo in conflitto.

Allora Agnese, donna fuori misura, troppo grassa perché possa indossare gli abiti esposti nelle vetrine dei negozi, decide di agire, diventa sarta, crea vestiti, apre un sito Internet "...Vendo bene, on line.

Un affare, un vero boom... Le donne indossano di tutto, perché alla moda non sanno dire "no".

"Esalto il corpo, unico valore di questo tempo sciatto..."

Particolarmente interessante è poi il racconto "L'eredità di Miriam".

È una delicata storia, raccontata con sapienza e misura, con una scrittura che coinvolge ed induce alla riflessione.

La storia dell'ebrea Miriam, scampata miracolosamente ai campi di concentramento e faticosamente rientrata nel circolo della normalità della vita, esprime l'esigenza dell'autrice di riempire, attraverso le parole, la vita di suoni e di luci, come per recuperare cose perse o rimarginare ferite.

Sicuramente la figura di Miriam, intorno alla quale ruota tutto il racconto, colpisce il lettore per l'insolita pratica di pettinare i morti in modo da restituire loro il decoro e la dignità che i nazisti sottraevano alle loro vittime nei campi di sterminio.

"... Li buttavano nelle fosse che avevano scavato loro stessi, come roba vecchia.

Il capo penzolava sul corpo diventato sottile come un fiammifero... I capelli venivano selezionati per colore.



Chiusi in casse e spediti. La loro fantasia era illimitata. Con i capelli biondi facevano parrucche. Con i neri facevano tappeti. I rossi erano considerati di scarto e venivano bruciati."

La figura di Miriam, donna piccola e fragile, avvolta negli "incubi della notte", è tratteggiata con straordinaria sensibilità dall'autrice, diventando il simbolo del tormento di chi ha vissuto sulla propria pelle l'orrore dell'Olocausto.

Nel racconto "La veste disabitata" emerge, invece, la figura di Glauco, capo museo della Reale Collezione D'Asburgo, la cui esistenza ruota intorno alla venerazione che nutre per la figura di Maria Luigia, giungendo quasi a dar vita ai suoi cimeli.

I personaggi di "Fuori Misura" hanno tutti una nota comune.

Sono figure alla ricerca di forma e visibilità, sono dotate di una personalità spiccata e cercano di dare un significato alla loro esistenza.

Quelle di Emilia Cirillo sono storie di ordinaria deformità, rese con sapiente espressività stilistica e con quel "quid" di umana sensibilità capace di toccare le corde più intime del cuore del lettore, inevitabilmente coinvolto nell'avvincente narrazione.

La scrittura è corposa, tesa a rinchiudere in forme talvolta abnormi, personaggi che si muovono in spazi stretti a dispetto della loro vitalità.

Perennemente tesi alla loro affermazione, inevitabilmente riescono a chiudere il cerchio, dando un significato alla loro difficile vita.

Nonostante tutto.

L'incontro con l'autrice ha messo in risalto la necessità per noi giovani di leggere quanto più possibile, facendo attenzione a prediligere buone letture, perché, come ha affermato il nostro Preside "si può dimenticare un film ma mai potremmo dimenticare una pagina letta".

Attraverso la lettura diveniamo, infatti, "attori", tentiamo di ricostruire con la fantasia le vicende narrate, svolgiamo, dunque una funzione attiva e non statica, come nel caso, ad esempio, di uno sceneggiato televisivo.

I libri, che per Confucio erano i soli veri "amici", sono un patrimonio prezioso, perché ci distolgono, per dirla con le parole della stessa Cirillo, "da una situazione di solitudine e ci danno la forza di guardare dentro di noi".

Stella Capriglione e Giuditta Vittoria VA

Letture teatrali de "L'Annuncio a Maria"

Lunedì 25 marzo, alle ore 20,30, nella chiesa di Costantinopoli di Avellino, lettura teatrale de "L'Annuncio a Maria" di Paul Claudel. La manifestazione, curata dalla prof.ssa Gilda Guerriero, ha costituito la conclusione di un percorso didattico durato circa 4 mesi insieme agli alunni della III A, B e C del Liceo Scientifico "P. S. Mancini". Lettori sensibili e motivati sono stati i ragazzi delle tre terze, i quali hanno regalato ai presenti qualche ora di intensa spiritualità e commovente.

L'opera, una delle più belle del Cristianesimo Cattolico, è ambientata nella Francia del 1400, a Cambemon, un piccolo paese ai piedi del monastero e del Santuario di Montevergine. Il periodo storico è quello tormentato dello Scisma di Occidente e dell'anarchia politica, ai tempi di Giovanna D'Arco.

Il popolo cristiano è diviso e confuso a causa dell'assenza di una guida solida e sicura. Proprio in questa situazione eccezionale di crisi politica e religiosa ha inizio la vicenda.

Il tema de "L'annuncio a Maria" è l'amore inteso come disponibilità all'Altro, al Disegno Totale, al Mistero.

Le figure centrali del dramma, quelle in cui si rivela il segno di Dio sono tre: Anna Vercos, Violaine, Pietro di Craon. Anna Vercos è l'uomo giusto e generoso che, chiamato dal Signore, decide di recarsi in pellegrinaggio in



Da sinistra: Donatella Picariello, Chiara Lombardi, Federica Iandolo nei ruoli di Violaine, Elisabetta e Mara.

Terra Santa per implorare sul sepolcro di Cristo l'unità del popolo sotto un solo re ed un solo papa. Violaine, figlia di Anna, è la fanciulla dal cuore puro e limpido, felice di tutto ciò che la vita le ha riservato. Persino l'uomo che suo padre le ha scelto come futuro marito, Giacomo, è casualmente proprio colui che lei

ama. Pietro di Craon, il genio costruttore di cattedrali, è l'uomo del dolore, il lebbroso. Violaine, in un impeto di compassione, lo bacerà sulla bocca, contraendo anche lei la malattia. Accusata dalla sorella Mara, innamorata di Giacomo, di aver avuto una relazione con Pietro, durante un drammatico collo-

quio, ormai già segnata dalla lebbra, non viene creduta dal fidanzato e dovrà scegliere di vivere emarginata, lontana dalla famiglia e dalla società. Devastata dalla malattia, ormai cieca, come ultimo atto d'amore, nella notte di Natale, pregherà Dio perché restituisca la vita alla bimba, ormai morta da ore, di sua sorella che, intanto, ha sposato Giacomo. La neonata vivrà, ma Mara, folle di gelosia perché gli occhi della bambina sono diventati azzurri come quelli della sorella e incantano il marito, ucciderà Violaine.

Il dramma ruota intorno alle diverse concezioni dell'amore, ed è proprio in questo che consiste la diversità dei personaggi. Giacomo, Mara, la madre Elisabetta, hanno una visione dell'amore come giustizia, un amore che si misura. Per Anna, Violaine, e Pietro l'amore è, invece, un dono della propria esistenza, senza misura e in funzione del disegno totale che ha il nome di Cristo.

La messa in scena, affidata all'Associazione Culturale "Logopea", si è avvalsa della collaborazione del Prof. Antonio Mastantuoni, referente del laboratorio teatrale del Liceo, della regia di Giovanni Vesta, della direzione artistica di Armando Saveriano, anche attore bravissimo nel ruolo di Anna Vercos, e della direzione tecnica di Maurizio Iannino.

Maria Grazia Moccia IIIA



INTERCULTURA

Il liceo Mancini e gli scambi culturali

Per un piacevole caso alcuni ragazzi della IV C hanno partecipato agli scambi culturali promossi da Intercultura. Ma che cosa c'è dietro a questo nome? Intercultura è una Associazione Internazionale senza scopo di lucro, formata quindi da volontari.

Nasce dopo la tragedia della seconda guerra mondiale, per promuovere una nuova idea di pace che scaturisce dalla conoscenza e dal rispetto reciproco tra i popoli: dal lontano 1950 ragazzi di varia nazionalità sono ospitati presso famiglie di volontari, che condividono questa finalità di pace, frequentano la scuola del paese ospitante per conoscerne la cultura, gli usi, la lingua, ma soprattutto per conoscerne la gente. In questa pagina leggerete le esperienze di ragazzi che hanno partecipato ai programmi.

Carmen Montuori della IV C è stata tre mesi in Irlanda, ha stretto amicizie, ha frequentato la scuola, e si è anche divertita. Francesca Zampetti e Andreana Guerriero, sempre della IV C, hanno invece ospitato rispettivamente una ragazza svizzera ed una sudafricana, Jennalee Henderson. Alcuni di voi l'hanno conosciuta perché ha frequentato le lezioni nelle classi della sezione C con un curriculum specifico per le sue esigenze. Volete ora partecipare anche voi? Chiedete informazioni ai ragazzi stessi e alla Professoressa Mirella Alvino.

"Non solo pecore..."

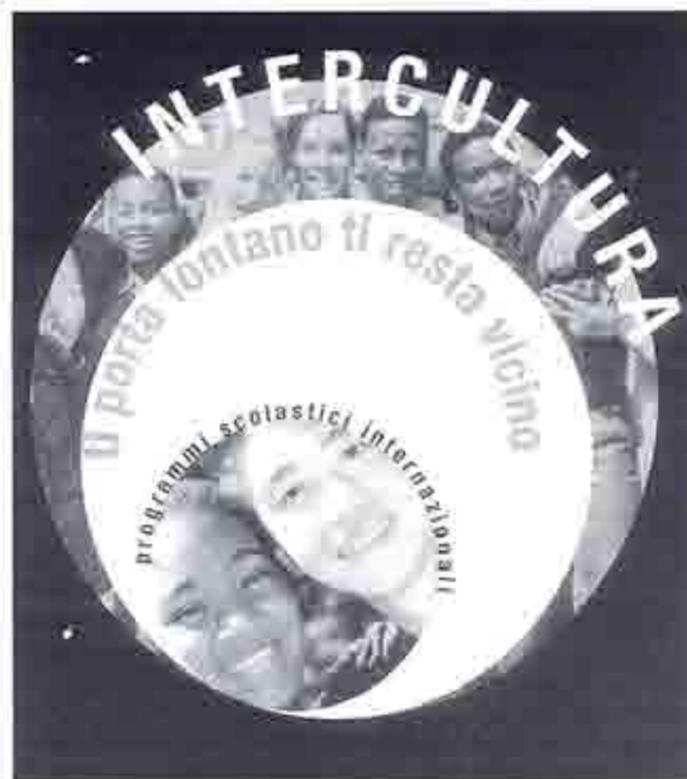
"E le pecore?" Questa la domanda che nella sua insistente banalità mi ha inseguito e accompagnato dal giorno del rientro dall'Irlanda. Ed ora, finalmente, a tre mesi di distanza, lo posso confessare. È vero, sono andata in Irlanda insieme ad altri 16 italiani, 8 americani e 4 russi per toccare, pardon, contare in prima persona le pecore! Devo, però, per amor del vero, affermare che identificare l'isola con la sola, candida, soffice e mansueta pecora vorrebbe dire non rendere giustizia ai corvi e alle mucche! Per non parlare delle patate e della birra!

Vogliamo essere seri almeno un po'? È fuor di dubbio che la scelta di prendere parte ad un programma che preveda l'inserimento all'interno non solo di un mondo e di una cultura ma anche di un nucleo familiare completamente diversi non può scaturire dal semplice desiderio di visitare un paese straniero. La precisa volontà di allontanarsi per un certo periodo dal proprio contesto e dai propri affetti nasce dal profondo e intimo bisogno di mettere alla prova la propria duttilità, apertura mentale e indipendenza nel modo più diretto possibile. È proprio la consapevolezza di cimentare me stessa mi ha permesso di affrontare ogni esperienza con serenità e soprattutto di imparare ad apprezzare le persone. Al di là della bellezza di un paesaggio dominato da un verde vivo e intenso, al di là di città come Dublino e Kilkenny, i cui musei e castelli fanno angolo con gli innumerevoli pub incastonati nei bassi edifici, senza balconi, variamente colorati, per non dire della musica tradizionale e di un accento a volte

incomprensibile (persino agli stessi americani!), quello che soprattutto ricordo con autentico piacere è la mia famiglia ospitante, pur col corollario di due pestifero ma irresistibili bambine. I rapporti con la famiglia, infatti, sono stati sempre affettuosi perché i miei ospiti erano consapevoli di essere parte integrante, e perché no, fondamentale della mia esperienza. Così ricordo le ragazze e i ragazzi irlandesi conosciuti a scuola, che per naturale curiosità hanno subito coinvolto noi, nuovi arrivati, nelle loro attività aiutandoci ad orientarci nel

nuovo Istituto e a sentirci meno ridicoli nelle verdissime uniformi. Come ricordo gli altri partecipanti al programma, con cui ho condiviso i primi momenti, nervosi ed eccitanti, di preparazione (detti in gergo orientations) e le numerose divertenti avventure capitate nel corso dei tre mesi vissuti a Carlow. Spesso ci siamo ritrovati compagni di viaggio alla scoperta delle curiosità nascoste dietro il nome di ogni cittadina lungo la tratta ferroviaria per Dublino. Irripetibili rimarranno le strane sensazioni di gioia mista a commozione provate l'ultima notte trascorsa insieme in un ostello, prima del rientro in Italia. È un posto speciale spetterà alla mia "sorella" americana Meghan, compagna di stanza con cui ho vissuto ogni giorno, condividendo ogni stato d'animo, ogni momento di felicità e di tristezza, e che avrà il piacere di ospitare quest'estate. È proprio vero che questo tipo di esperienze hanno un inizio ma non una fine e che in fondo non sono solo pecore...

Carmen Montuori IV C



L'IMPORTANTE È CAPIRSI

Quello che si può conoscere di un paese non lo si legge certo sui libri, che informano e formano senz'altro, ma certamente non quanto la partecipazione ad un programma di ospitalità...

Chi si sarebbe mai aspettato una ragazza, sudafricana, bionda, con gli occhi azzurri e la pelle chiarissima?

E una svizzera, ritardataria e disordinata?

Così la nostra esperienza è iniziata proprio dalla "distruzione" degli antichi pregiudizi.

È questo che abbiamo dovuto fare per conoscere le nostre nuove sorelle, "apprezzare" il loro stile di vita, il loro modo di fare e non solo il loro strano accento, gli articoli mancanti, le sillabe froncate... Solo così, in poco tempo, nelle piccole esperienze della quotidiana convivenza è nato un bellissimo rapporto, che ha reso unici e indimenticabili i pochi mesi trascorsi insieme.

Impresse nella mente, restano le immagini, prima fra tutte quella dell'arrivo, alla stazione, di Alena, ragazza svizzera simpaticissima e sempre sorridente: nascosta sotto i suoi borsoni trascinava un'enorme valigia di 40 Kg e ci salutava in uno stentato italiano dall'inconfondibile - classico accento tedesco.

E impresse restano anche le emozioni, come quelle per la famiglia di Jenna, spaventata per il contrattempo, tale appariva a noi, ma non certo a loro, di un ultimo pullman per Avellino che la loro "figliolona" non era riuscita a prendere nella caotica piazza della stazione di Napoli; ma anche le risate per il racconto di Jenna, di come nel suo poco "nutrito" italiano era riuscita a chiedere informazioni e infine addirittura a trovare un passaggio.

Ricordi bellissimi che la distanza e il tempo non cancelleranno. Sarà forse retorica ma è così.

E andando via, ci hanno lasciato parte di loro e noi abbiamo lasciato parte di noi nelle loro valigie, stracolme di vestiti e souvenirs.

Un'esperienza positiva? Sì, certo.

Ma anche non sempre facile, costellata, e perché no, di piccole incomprensioni, proprie di un "normale" rapporto di ospitalità, con i suoi equilibri interni sempre forti e sempre precari... l'importante è capirsi perché aprirsi agli altri non è cosa semplice.

Quel che resta è la gioia di avere delle "sorelle" straniere, insieme alla malinconia di sapere che le nostre vite si sono incrociate per poco, per poi dividersi. Forse per sempre?... Ma no!!

Francesca Zampetti - Andreana Guerriero IV C

CORRISPONDENZA DAGLI USA

Columbia 3/22/02

Cara Prof.ssa Alvino,

la mia esperienza negli Stati Uniti volge ormai al termine e le scrivo per raccontarle un po' di quella che sta rivelando un'avventura davvero emozionante. Ora la lingua non è più un problema ma all'inizio è stato a volte duro non partecipare alle conversazioni solo perché non sapevo come comunicare i miei pensieri. La scuola non è stata un ostacolo troppo difficile da affrontare ed i risultati fino ad ora sono davvero soddisfacenti. È stato molto interessante per me inserirmi in un nuovo sistema scolastico, che è per molti versi differente da quello italiano. Uno degli aspetti più belli di questi primi sette mesi è stato sicuramente l'aver sperimentato in prima persona la cultura americana, che è completamente diversa da quella che ci si aspetterebbe. Sono sicuro che moltissimi italiani sarebbero sorpresi se conoscessero la mentalità di molti americani. In questi sette mesi ho avuto modo di conoscere persone provenienti da tutte le parti del mondo, e la maggior parte dei miei amici qui sono non americani. Le differenze tra la mentalità americana e quella italiana sono costituite dal diverso modo di impostare relazioni interpersonali. Infatti ho incontrato molte difficoltà a stringere amicizie davvero forti con ragazzi americani, per cui i miei amici sono per lo più di altre nazionalità. Sono sicuro che quest'anno avrà effetti molto positivi per la mia personalità, ed è per questo che ho anche chiesto ai miei genitori di ospitare uno studente straniero l'anno prossimo. Se penso al periodo antecedente alla partenza e alla insicurezza che mi hanno tormentato, sono sempre più convinto che la scelta di affrontare questa esperienza è quantomeno giusta. Spero di sentirla presto.

Clemente Guerriero - IV Liceo Linguistico "Imbriani"

(Clemente è negli U.S.A. dallo scorso settembre con un programma di Intercultura e rientrerà in Italia a fine giugno)



SCRITTURA ... CHE PASSIONE!

Le ragioni di un νόστος

Io ero, quell'inverno, in preda ad astratti furori.

Vedevo il genere umano perduto e chinavo il capo. Non dicevo una parola agli amici, non dicevo una parola alla mia ragazza - moglie, mentre la pioggia entrava nelle mie scarpe rotte.

Né la pioggia, né i massacri sui manifesti dei giornali, né l'acqua nelle mie scarpe rotte mi riscuotevano dalla scura quiete, dalla sorda non speranza.

Non rendevano vivi i miei furori.

Poi una lettera dalla Sicilia e lamentoso un piffero cominciò a suonare, mettendo in fila imprecisi ricordi.

Ricordi scuri della mia terra, delle montagne, dello zolfo, delle scogliere di roccia, e mi venne una cupa nostalgia di riavere in me la mia infanzia, di rivedere il mondo offeso coperto di oscurità nella fredda notte isolana.

Ora che avevo vissuto il desiderio di ogni ragazzo: conoscere il mondo, camminare per le belle città, incontrare donne, volevo addormentarmi e risvegliarmi e trovarmi di nuovo a prendere il vento e divorare il mare.

A bordo del battello - traghetto per la Sicilia i ricordi diventavano odori, sapori, cielo ed il piffero suonava melodioso, non più lamentoso.

Poi i vagoni verdi del trenino soffiavano un vento minuto di scoppiettii, entrando in una gola di roccia e dopo nella selva dei fichidindia.

Era dicembre, era il tempo della novena, e nell'aria fredda, lucente di sole, volava leggero il belato delle zampogne, lo scampanio delle capre.

Le lacrime mi bagnavano il viso, ma non piangevo, ricordavo ed il ricordo, talvolta, ha l'apparenza di pianto agli occhi altrui.

Chiara Ronconi - Filippo De Rosa I D

Nostalgia

O Penelope,
che da lunghi anni
attendi il mio ritorno,
invano,
sempre più struggente è
la nostalgia
che mi assale,
più amaro il desiderio.
Nella mente il tuo volto amoroso,
i tuoi neri lucenti capelli
profumati d'ambrosia,
sogno di ritornare
ad Itaca,
di ritrovare la mia terra
accarezzata dal vento,
di ritrovare la mia sposa,
di ritrovare me stesso
dopo un così buio
smarrimento
dell'animo.

Diego Infante - I D



Ma un canneto, un odor di fascina, un pezzo di vigna dov'erano?

Avevo girato abbastanza il mondo per capirlo, per capire la gente, la vita. Avevo avuto molte donne, avevo fatto fortuna: ero diventato qualcuno. Ed ero arrivato fino in cima con le mie sole forze e adesso avevo un nome: ero invidiato e stimato da molti.

Eppure tante volte uscendo da un bar, salendo su un treno o rientrando la sera, avevo fiutato nell'aria la stagione, ricordandomi che era il tempo di potare, di mietere, di spogliare le canne, lavare le tine, preparare i falò e vederli accendere le colline nere nella notte di san Giovanni!

Ed un mattino in un bar di San Diego c'ero quasi ammattito per la voglia che avevo addosso di sbucare in quello stradone davanti alle facce sbalordite di tutti... del sor Matteo, delle ragazze, di Cirino; di riconoscere quelle voci che avevo imparato ad ascoltare crescendo; di essere toccato, riconosciuto da quelle mani, da quegli occhi biondi e neri e poter dire, finalmente, di essere tornato!

Eppure non c'era una vera ragione, in quel paese non c'ero nato... ero quasi sicuro, la ragazza che mi aveva lasciato sugli scalini del duomo di Alba magari non veniva neppure dalla campagna, magari era figlia di signori! Di che carne ero fatto non lo sapevo, non lo avevo mai saputo; avevo imparato, col tempo, che tutte le carni si equivalgono e che ognuno mette radici perché la sua carne duri e valga. Un paese vuol dire non essere soli; sapere che in quella terra, in quella gente, c'è qualcosa di tuo che resta ad aspettarti.

Ed ero stato uno stupido a farmi aspettare vent'anni!... Mi ero accorto, in America, in quell'odore di giardino e di pini, che quelle stelle non mi appartenevano, non erano le mie; e mi facevano paura come gli avventori, le uova al lardo, le arance grosse come angurie, la mia ragazza e tutta quella gente... mi ero accorto di essere, anch'io, dentro ad un odore, dentro a tante vendemmie e fienagioni e fogliature, tanti sapori e tante voglie che non sapevo più di avere addosso. Eppure, per tanti anni li avevo portati dentro di me, li avevo custoditi, li avevo tenuti stretti sotto la mia pelle!... e adesso si erano svegliati, come per magia, al colpo di coda di un bue, al tintinnio di una martinicca, ad una voce sulla piazza nella notte.



... sotto la luna i falò accendevano le colline nere ...

Ed ero tornato, e cercavo solo di rivedere qualcosa che avevo già visto, vedere dei carri, vedere dei fienili, una bigoncia, un fiore di cicoria, un fazzoletto a quadrettoni rossi e blu e buoi guardinghi e ragazze a fiorami e tetti a colombaia... tra l'incredulità della gente che si ostinava a non capire... perché non poteva capire!

...Ed io dovevo ritornare campagnolo prima di parlare... dovevo ritornare Anguilla, con i suoi pantaloni sporchi di verderame e gli spruzzi sulla faccia... e quelle mani... quelle mani che non erano le mani di un signore!

Elia Scafuri I D

**And then ... nothing.
Non bisogna tentare
troppo gli dei!**

Cesare Pavese



La V E del Liceo Scientifico "Mancini" di Avellino

ancora una volta apprezzata interprete del teatro di Eduardo.

In scena "Natale in Casa Capiello" al Centro Sociale "Samantha Della Porta" di Avellino. La commedia ha riscosso lusinghieri apprezzamenti ed il pubblico ha dimostrato di seguire con affetto e partecipazione i lavori del cast tecnico ed artistico, coordinato e diretto dalla professoressa Giovanna D'Antuono con la collaborazione del professore A. Mastantuoni.

Nella parte di Luca Capiello, Emanuele Candela ha dato un saggio di alta bravura, soprattutto nel terzo atto, quando il "vecchio" protagonista, provato dai tragici fatti della sua famiglia, spende gli ultimi giorni della sua vita rassegnato nel suo ideale macrocosmo, fatto di equivoci ed ingenui convincimenti. Ovazioni a scena aperta per Elena Boccuzzi, bravissima interprete che riesce a caratterizzare il personaggio di Concetta con uno stile personale ed innato. Antonio Delli Gatti ha attirato entusiastici commenti grazie ad una interpretazione magistrale di Tommasino, figlio un po' tardo e tenerone, che rifiuta i valori del padre, salvo poi a piegarsi nel commovente finale. Piacevole sorpresa per Gabriele Pierni, che si è ritagliato un ruolo azzeccatissimo nello zio Pasquale, sempre alle prese con alterchi e divergenze con il nipote Tommasino. Tocco di originalità e di incisività per

Liceo Scientifico Statale "P. S. Mancini"

La classe V Sez. E

presenta



Natale in Casa Capiello
Commedia in tre atti
di E. De Filippo

scena e regia della

Prof.ssa M. Giovanna D'Antuono

in collaborazione di

Prof. Antonio Mastantuoni

Venezia e Giunone 2002

vol. 12.019

Marianna Verrengia, impegnata nel difficile ruolo di Ninuccia, la figlia innamorata dell'amante, donna vitale e appassionata che tenta una difficile quanto improbabile

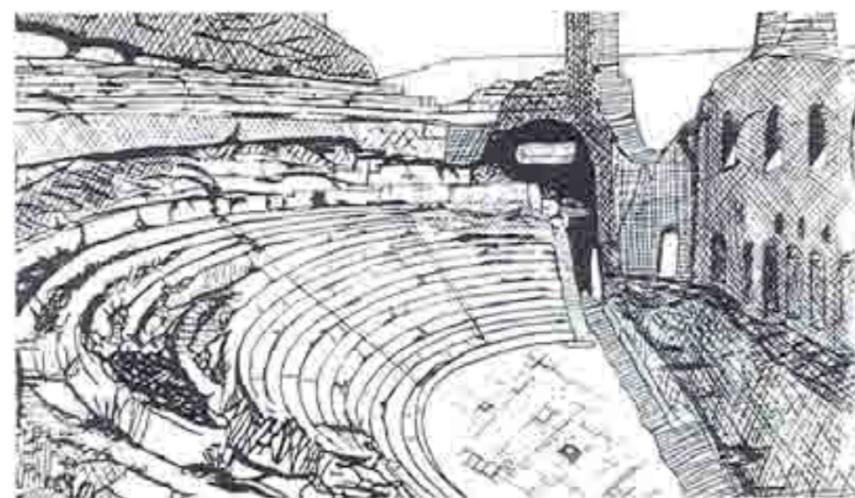
realizzazione sfuggendo agli obblighi del matrimonio. Interpretazioni ritagliate e contenute, come da copione, per Francesco Catena e Vittorio Guerriero, rispettivamente amante di Ninuccia e suo legittimo marito. I toni dimessi e quasi di contorno dei due personaggi sono esplosi nella scena della lite, quando il marito sorprende gli amanti in un abbraccio agguato e sofferto. Bravi anche tutti gli altri interpreti del terzo

atto, soprattutto per aver saputo creare un clima tragicomico in cui si alternano risate e commozioni fino alla chiusura del sipario. E' stato, insomma, un gran successo completato dai simpatici intermezzi dei ragazzi della IIF sulla Natività della Compagnia "La Smorfia", in memoria di Massimo Troisi, e dall'esibizione del balletto diretto da Carmen Sorice.

Marianna Verrengia VE

Le Troiane

Dopo il successo dello scorso anno con la rappresentazione di "Antiche Ombre", il prof. Armando Saveriano e il prof. Antonio Mastantuono, responsabili del laboratorio teatrale operante nel nostro Liceo, ci ripropongono un'altra tragedia greca: "Le Troiane" di Euripide. Protagoniste della storia sono delle donne segnate dalla tragedia della guerra che vede impegnati i Troiani contro i Greci. Il prof. Saveriano, da noi intervistato, ha risposto esaurientemente alle nostre domande:



In cosa consiste l'opera? - Anche quest'anno si mette in scena un'opera greca che, a differenza di "Antiche Ombre", composta da monologhi tratti da varie opere, è una tragedia completa, in tre atti, che ha una valenza universale perché parla di guerra e di tutto ciò che essa trascina con sé. Si tratta, quindi, di un lavoro di grande attualità sia per la modernità del linguaggio sia per le verità che racchiude. Ho proposto una rappresentazione impegnativa perché, rispetto allo scorso anno, ho notato una maturazione nei ragazzi: il prossimo anno ho già in mente di portare in scena una commedia di Pirandello, che richiederà un impegno ancora maggiore. Chi sono i personaggi principali dell'opera? Avendo a disposizione soltanto ragazze ho dovuto adeguarmi e portare in scena una tragedia che ha come protagoniste solo donne. La parte più importante è quella di Ecuba, regina di quella che era un tempo Troia, interpretata da Giuseppina Forino. Ella, a causa della guerra, ha perso tutto; si tratta, dunque, di una donna che, nonostante le sofferenze, conserva dentro di sé lo spirito e la volontà di andare avanti. Persa ormai la fiducia negli dei le resta un'unica speranza, il nipote Astianatte che, però, sarà ucciso. Altro personaggio di rilievo è la profetessa Cassandra, interpretata da Filomena, che aveva cercato invano di avvisare i Troiani dell'inganno del cavallo. Apollo, infatti, le aveva dato il dono della vegggenza ma, essendo stato da lei respinto, l'aveva anche condannata a non essere mai creduta. Poi, entra in scena Elena che tutti vedono come la causa della rovina di Troia. Ad introdurre l'opera è una sacerdotessa, interpretata da Ines Villano, che parlerà della storia, ma anche di quella dignità che le donne troiane hanno conservato dopo aver perso tutto. Ci sono altri personaggi? Di grandissima importanza è il ruolo che interpretano le ragazze del coro che, nonostante la breve parte recitata, costituiscono un elemento fisso della scena. Infine, sono da sottolineare le figure maschili: Menelao e Taltibio. Il ruolo di quest'ultimo è diviso tra tre ragazzi Vittorio Acierno, Antonio Romano e Luca Picciullo che presentano i diversi caratteri del personaggio. Questi è un messo dei greci che porta le notizie dai prigionieri agli invasori; egli, pur essendo un greco, si commuove quando Astianatte sta per essere gettato da una torre. Menelao, nonostante sia il forte sovrano di una nazione, diventa debole di fronte alla bellissima moglie Elena che, con il suo fascino, riesce a raggirarlo a suo piacimento. Perché ancora una tragedia "greca"? Tengo a ricordare che il teatro è nato in Grecia, ma ciò non vuol dire che in un liceo scientifico, dove non si studia il greco, non si possa rappresentare una tragedia classica. Perciò ho voluto insistere su questo punto.

In questo capolavoro viene esaltata la figura femminile; le donne dimostrano di avere più coraggio e forza d'animo degli uomini i quali, nelle stesse condizioni delle Troiane, sarebbero scappati o si sarebbero uccisi. Bisogna, inoltre, notare come il tema principale, la guerra, ci riporti ai nostri giorni. Infine, voglio sottolineare che, come nella notte del 25 marzo si è tenuta la consegna degli Oscar, a giugno una giuria premierà la migliore attrice protagonista, la migliore attrice non protagonista, il migliore attore non protagonista.

Non possiamo terminare senza augurare BUONA FORTUNA a tutti!

Silvia Festa e Gabriella Iandolo IV A

E ADESSO ... SIPARIO!

Credevo che la fantastica esperienza dello scorso anno non si sarebbe mai ripetuta e invece... come si dice; mai dire mai. Sotto la sapiente direzione della nostra prof.ssa d'italiano e latino, Giovanna D'Antuono, abbiamo infatti deciso di cimentarci in una nuova rappresentazione teatrale. Non mi aspettavo, come del resto tutti i miei compagni, di rivivere quelle forti emozioni che ci avevano accompagnato la prima volta... All'inizio, inoltre, anche io, devo ammetterlo, ho preso la cosa con un poco di superficialità; pensavamo bastasse sacrificare qualche passeggiata nel fine settimana.

Poi invece, ancora una volta, siamo stati rapiti dal genio di Eduardo al punto tale da sacrificare molto più di una passeggiata: interi sabati. Quante volte squillavano i telefoni: "Allora che fai, vieni?"... "No, mi dispiace, sto provando" Che rabbia, che invidia! Tutti i nostri amici in giro e noi - chiusi nella tavernetta di Giovanni. Che tristezza. Il motivo però compensava le nostre rinunce, così, rincuorati, tornavamo immediatamente al lavoro, a quel lavoro che a me in particolare modo risultava molto pesante perché... ormai lo dico, tanto lo sanno tutti, il personaggio che dovevo interpretare non aveva destato in me molto entusiasmo, non so per quale motivo mi era quasi antipatico, forse perché mi sembrava lontanissimo da quello dello scorso anno che, invece, mi aveva coinvolto in modo entusiasmante.

Però... mal dare un giudizio all'apparenza. Anche se è stata una fatica immensa, alla fine ci sono riuscita. Provando e riprovando ho cominciato a conoscere più a fondo questa "Donna Concetta" e ho iniziato ad affezionarmi al ruolo di questa mamma che ama i suoi figli e cerca sempre di proteggerli anche quando sa che hanno commesso degli errori. E' una donna che sembra tanto forte ma non lo è; è sola a sostenere il peso e i problemi di un'intera famiglia ed a tratti esplose in urla disperate che strappano al pubblico più di un sorriso... ma c'è ben poco da ridere. Mi sono resa conto di rappresentare un ruolo

molto importante, il dramma e la disperazione di una donna stanca che si sente quasi vinta dalla vita ma che, nonostante tutto, anche davanti a suo marito morente, riesce a mascherare il suo dolore e a confortarlo. Ho iniziato così subito a sentirmi più sciolta, a mio agio, finalmente padrona di questo mio ruolo e, quasi senza rendermene conto, il personaggio che aveva destato in me non poche preoccupazioni ha iniziato a coinvolgermi anche emotivamente e sono riuscita, forse, ad interpretarlo al meglio delle mie possibilità. Credo sia molto difficile descrivere tutto ciò che ho provato: le preoccupazioni e la trepidazione dei preparativi, le immense paure all'apertura del sipario, la straordinaria gioia finale quando, stretta ai miei compagni, mi sono sentita più sollevata, quasi liberata da un peso.

Ma, poi, quando il sipario è calato sono stata assalita da un profondo rammarico: solo allora mi sono, infatti, resa conto di come fosse volato il tempo; tanti preparativi e in poche ore era già tutto finito...

Tanto è rimasto in me, e le sensazioni e le emozioni legate a quest'esperienza le ricorderò, credo, ancora per molto.

Il grande lavoro di preparazione e organizzazione, l'ansia, il timore di sbagliare e di rovinare così tutto il lavoro portato avanti per mesi, l'agitazione che ci trasmettevamo a vicenda, tutto ha contribuito a dare un'impronta unica a questa esperienza.

Essa mi ha fatto anche riflettere molto sui personaggi interpretati che, seppure apparentemente alquanto singolari, si sono rivelati molto più veri ed attuali di quanto avrei immaginato.

Il lavoro svolto insieme ha rappresentato, inoltre, un'esperienza utilissima per rafforzarsi non solo come classe, ma anche come amici, ci ha fatto sì vivere momenti di duro sacrificio, ma anche di divertimento e... finalmente posso dirlo... di grande soddisfazione!

Elena Boccuzzi VE



La Piaggeria

Storia di una pratica che si perpetua attraverso i secoli

20 d.C. Il poeta Orazio, riferendosi ad Augusto, scrive: "Salutiamo in te l'eccezionale della nostra era... noi ti diamo la preferenza su ogni regnante romano-greco".

1525 d.C. Federico, nel Cortegiano di Baldassarre Castiglione, afferma: "È opportuno che il cortigiano si volti in tutti i pensieri dell'animo suo ad amare e quasi adorare il Principe".

2002 d.C. Emilio Fede, parlando di Berlusconi, dice: "Vorrei essere il suo tappetino".

Queste tre affermazioni sono la testimonianza dell'adulazione più sfacciata, della lusinga più spudorata.

Cambiano i tempi, ma le persone e i modi di fare restano sempre gli stessi, soprattutto quando in ballo ci sono i propri interessi.

Senza distinzione uomini e donne, oggi come ieri, senza alcun pudore sono pronti a tutto pur di raggiungere i propri obiettivi. "Il fine giustifica i mezzi" è il motto di leccapiedi, ruffiani, cortigiani, esempi esecrabili di un vecchio malcostume

rehabbero a raggiungere. Essa serve anche a calmare e coccolare i vari membri per renderli in tal modo più disponibili; il tutto rasserena i rapporti.

Gli scimpanzé non si fanno i complimenti dicendosi "Come sei in forma, oggi!", ma gli inchini, le pulizie reciproche, i favori resi e le coalizioni formate dai più deboli con i più forti rispecchiano la medesima dinamica su cui si fonda il tipo di adulazione umana che chiamiamo strategica.

La piaggeria, inoltre, attecchisce meglio quando il capo ha un'alta opinione di sé, ma interiormente è un insicuro. Con molta ironia Stengel afferma che anche il Dio del vecchio Testamento, YHWH, "all'inizio è solo e insicuro, anzi disperatamente bisognoso di rassicurazioni". Ha bisogno di essere riverito, adulato, lusingato; pretende "sacrifici, adulazioni, sottomissioni, adorazioni".

Il Signore, citiamo un esempio tra i tanti, consegna a Mosè una lista precisa di offerte con cui omaggiarlo: "Oro, argento, rame, giacinto, porpora, bisso, pelli di color violetto e legno di setim, profumi, onice e gemme". Adulatemi, altrimenti...

In Egitto l'adulazione ha un ruolo fisso, in questa antica civiltà, l'adulazione è impersonale e grandiosa, monumentale e macroscopica come le piramidi.

In realtà, le piramidi sono le tombe più imponenti che l'uomo abbia mai edificato; secondo Samuel Johnson, sono il tributo "all'inadeguatezza del godimento umano", ovvero grandiosi esercizi di vanità, enormi manifesti pubblicitari per i loro occupanti, monumenti intesi a sfidare l'eternità, ognuno progettato per lusingare un solo uomo.

Gli antichi Greci, invece, detestavano l'adulazione; la ritenevano una forma di autoumiliazione, qualcosa di radicalmente antidemocratico. Come diceva Plutarco, l'adulatore nasce libero ma decide di vivere da schiavo.

"Primus, maximus, optimus" ecco le parole d'ordine della gloria nella società romana. Nella Roma augustea, tutto doveva essere grande, migliore o superiore al resto. Nel ruolo di superpotenza dell'epoca, i Romani erano consapevoli della loro posizione, si beavano della loro preminenza mondiale: "Siamo i numeri uno". La società romana era molto più stratificata di quella greca, ognuno aveva il suo posto e tutto era in ordine adeguatamente collocato. Sotto imperatori diffidenti come Nerone e Domiziano l'ipocrisia mascherata da rispetto era la regola, non l'eccezione. Chi si conosce bene ma si ama poco è scettico ed insicuro, di conseguenza per lui essere adulato diventa un bisogno quotidiano. È questo l'altro aspetto della cortigianeria nella quale l'unico obiettivo diventa la glorificazione della propria persona.

Quando i capi sono paranoici, l'unica forma di fedeltà è rappresentata dalla

piaggeria. Ogni romano di rilievo aveva un gruppo di leccapiedi che lo attorniava in quasi tutti i momenti della giornata, dalla visita mattutina dei conoscenti (la celebre *salutatio*) alle cene serali che si prolungavano fino a notte fonda. Gli scrittori intrattenevano un rapporto

adulatori e schiavi inchinati, prostrati; dall'altro c'è l'ambizioso che, per affermarsi, è pronto a strisciare per terra, a eseguire qualsiasi ordine, anche il più abietto.



con coloro di cui scrivevano (i mecenati): questi dipendevano dal poeta per la gloria e la pubblicità, e i poeti dipendevano dai mecenati per la sopravvivenza economica. Anche se Milton afferma che Satana è il primo adulatore della storia, l'uomo non è certamente secondo a nessuno. È stato sicuramente Dante a trattare gli adulatori peggio di tutti gli altri peccatori: essi, infatti, vengono relegati nell'ottavo girone dell'Inferno e sono immersi nello sterco.

Come ci dice Stengel nel suo trattatello, l'adulazione fa parte del nostro patrimonio genetico ed è un comportamento che ci ha aiutato a sopravvivere fin dalla preistoria.

Dunque, la sincerità non paga e la piaggeria è un irrinunciabile "lubrificante sociale": nei rapporti di lavoro, d'amore e d'affari è il quid che fa la differenza tra il sottoposto o il delfino, la spintarella che distingue un brav'uomo da uno spericolato playboy. Un plus che non si scrive sul curriculum, ma aiuta. È evidente che il mondo è popolato da leccapiedi compulsivi, professionisti della sviolinata, acrobati della pratica del "do ut des".

Udiamo spesso frasi come "Che genio: il tuo progetto è una visione", "Oltre che bella lei ha una raffinata intelligenza", "Nessuno ha mai avuto un'idea così brillante!". Sono queste le affermazioni dalle quali possono scaturire aumenti di stipendio, carriere fulminanti, infuocate notti d'amore. Naturalmente la piaggeria funziona solo se il narciso accetta di essere adulato.

Secondo Stengel è difficile che il potente ci rinunci, se non altro perché ha un'autostima tale che considera la sviolinata una verità assoluta. Egli, infatti, sostiene che: "A nessuno piace un leccapiedi tranne quando li lecca a noi".

La piaggeria, secondo Alberoni, non è altro che il prodotto dell'incontro di due personalità a prima vista opposte, in realtà affini: da un lato c'è il despota, che vuole vedere attorno a sé solo

to, a subire la più ignobile umiliazione. Ma un uomo che nel corso della vita ha inghiottito ogni insulto, ha soffocato ogni moto di rivolta, ha rinunciato a ogni dignità, quando arriva al potere, diventa esattamente come il suo persecutore. Anche lui un despota che si circonda solo di adulatori e servi. È così che la piaggeria si riproduce. Sembra che il verbo "piaggiare", da cui "piaggeria", derivi da piaggia e significhi dunque alla lettera "navigare lungo la spiaggia"; il che, come sappiamo, è assai più sicuro della navigazione in mare aperto. Anche se questo termine "piaggeria" è sconosciuto alla maggior parte di noi liceali, nella pratica ne facciamo largo uso. Adesso proviamo a mettere voi studenti-lettori alla prova: conoscete il termine "lecca..."?

Il mese più proficuo sia per gli adulatori che per gli adulati è sicuramente il mese di maggio.

E non perché nell'aria cominciano a sentirsi il profumo delle rose e dei nuovi frutti, ma perché si sente quello delle imminenti bocciature, dell'imminente maturità. Molti dei maturandi, invece di impegnarsi nello studio, si esibiscono in evidenti riti di piaggeria. Non sono solo gli alunni, però, a praticare la piaggeria, ma anche gli insegnanti.

Quanti professori per giustificare un ritardo o per ottenere un permesso sarebbero ben lieti di comportarsi come Emilio Fede con Berlusconi. "Com'è elegante PRESIDE, questa mattina! Che aria giovanile! Se non fosse per i capelli bianchi potrebbe confondersi con gli alunni" e continuando "Non mi è mai capitato di incontrare una persona di così vasta cultura" e così via ...

Dunque, attiva o passiva, sfacciata o subdola e intrigante l'adulazione più che un temibile virus è una regola sociale antica, se non sollecitata, in qualche modo tollerata.

Che dire? Adulate, adulate, qualcosa resterà.

Tina Barbarisi - Elisabetta Nefasto IV L

Richard Stengel



Breve storia della piaggeria



duro a morire. Come dice Richard Stengel, autore del libro "Breve storia della piaggeria", l'adulazione è un mestiere antico quanto il mondo ma, soprattutto, un comportamento istintivo, connaturato all'uomo. È presente, infatti, sin dai primordi nel comportamento degli scimpanzé; l'antropologo Robin Fox dice che sono esseri astuti, controllati, opportunisti o, se scoprono una debolezza in un concorrente, la sfruttano subito. Il maschio dominante è quello davanti al quale tutti gli altri membri si inchinano; è circondato da una specie di corte composta da altri scimpanzé.

L'attività più frequente è il grooming, ossia la pulizia reciproca, che risponde anche ad esigenze pratiche: ognuno aiuta gli altri a togliersi le zecche e altri frammenti di materiale che non riusci-



Lo Specus Martyrum di Atripalda

La scoperta del Cristo Pantocratore

Il cimitero paleocristiano di Abellinum, formatosi intorno alle tombe dei martiri, prese il nome di Specus Martyrum già dal VI secolo.

Le sacre spoglie dei martiri di Abellinum erano venerate fin dall'alta Medioevo in un ipogeo del quale abbiamo notizia nel testo dell'epigrafe marmorea del diacono Romolo, posta sul sepolcro di San Sabino. I primi cristiani cercavano per la loro sepoltura un luogo contiguo alle cripte dei martiri o nelle cripte stesse, per la devozione ai medesimi e per la fiducia nella loro intercessione, in modo da essere, dopo la morte, "sociati sanctis", secondo la formula ritrovata nell'ipogeo medesimo con la data consolare 375.

Negli itinerari dei pellegrini che andavano a Roma a venerare le tombe dei martiri, le catacombe erano indicate con il termine di *Spelunca*, equivalente di *specus*. L'archeologo De Rossi distingue due specie di catacombe, quelle sotterranee scavate nelle viscere delle colline, come quelle di Prata, e quelle sopra terra, cioè costruite nell'area dei luoghi piani.

Di questa specie dovette essere il sepolcro di Atripalda.

È certo che Abellinum divenne cristiana in epoca molto remota. L'apostolo Pietro avrebbe nominato il primo *Episcopus*, il cui nome leggendario è Fotino, nella vicina città di Benevento.

Le catacombe di Prata, poste a poca distanza da Atripalda (l'antica Abellinum) e a non molta dal Sannio, confermano la tradizione che il cristianesimo si sarebbe diffuso da Benevento ad Abellinum sin dai primissimi tempi della predicazione Evangelica.

L'antica Abellinum, al tempo della repubblica romana, come altre colonie, ebbe il suo Senato e il suo Campidoglio; ancora oggi un colle presso Atripalda è denominato Capitolino, famoso per il tempio di Giove ed il martirio di Sant'Ippolito che, avendo rovesciato il simulacrum del nume, sarebbe stato trascinato per quel colle da un toro e decollato sulle rive del Sabato. Negli atti di Sant'Ippolito si menzionano i senatori che lo condannarono al supplizio per essersi egli dichiarato cristiano e si accenna chiaramente alla catacomba di Prata, distante solo un miglio da Abellinum, quando si riferisce di un segreto recesso dove una volta quel santo sacerdote perseguitato si ritirò per trovare scampo, celebrare di nascosto i divini misteri e battezzare i catecumeni.

L'antica Abellinum, tuttora denominata la Civitas, alla fine del V secolo godeva di uno stato di floridezza. Tra il V e VI secolo campeggiano nei fasti della chiesa avellinese le grandi figure di San Sabino vescovo e del fedele Levita San Romolo. Dalla seconda metà del secolo V fino al secolo VI non si hanno notizie chiare dei vescovi avellinesi.

Si pensa che sotto i Longobardi, forse alla fine del secolo VI, Abellinum sia stata abbandonata per le frequenti incursioni dei barbari, Vandali, Goti e specialmente Longobardi.

Gli Abellinati, mal sicuri e poco difesi, furono spinti a cercare rifugio sulle alture vicine dove diedero origine alla nuova Avellino nel luogo detto *Belvedere*.

Lo Specus Martyrum, che accoglieva i corpi dei santi e soprattutto quello di

Sant'Ippolito, divenne per i cristiani avellinesi una stazione di preghiera.

Nasce così Atripalda non ancora come città ma come semplice villaggio, considerato centro della cristianità avellinese.

Molti furono i testimoni irpini della nuova fede che subirono la persecuzione di Diocleziano.

Nel martirologio apprendiamo i nomi dei martiri *Modestino, Fiorentino, Flaciano, Sant'Ippolito, San Giustino, San Procolo, Sant'Anastasia, San Sabino, San Crescenzo ecc...*

Cessate dopo l'impero di Galerio le persecuzioni ed abolite da Costantino, con l'editto di Milano del 313, tutte le leggi promulgate contro i cristiani, divenne oggetto di pubblica venerazione la cripta in cui era stato sepolto il martire Ippolito con i suoi compagni.

La struttura dello specus ha subito nel



Pantocratore - affresco (part.) durante il restauro

tempo continue trasformazioni così radicali che al visitatore non offre quasi niente di antico oltre alle significative epigrafi di San Sabino e di Romolo Levita.

Le vicissitudini edilizie che lo hanno alterato sono state, forse, originate dal sorgere della chiesa di Sant'Ippolito sulle tombe dei martiri, di cui nulla sappiamo eccetto che, alla fine del secolo XI, si fa menzione negli atti dei benedettini di Cava dei Tirreni di una chiesa di Santa Maria non lontana dalla chiesa di San Giovanni e Sant'Ippolito (*non longe ab ecclesia sancti Joannis et sancti Ippoliti anno 1098*).

Non sappiamo quale struttura avesse tale chiesa, se essa fosse stata costruita sullo specus fino a formare una cripta oppure fosse lo stesso specus trasformato in Basilichetta cimiteriale sub divo, come quella di Prata.

Solo nel 1585 Atripalda, dopo aver ottenuto l'autonomia parrocchiale, poté avere la sua collegiata ed edificare una bella chiesa, come ora si vede, dedicandola al suo illustre martire.

In quella data una sola scala di marmo permetteva l'accesso all'ipogeo. Nel 1629 il principe di Avellino Camillo II Caracciolo ed il fratello Tommaso, arcivescovo di Taranto, ampliarono la cripta ed aggiunsero una seconda scala di accesso

all'ipogeo.

L'attuale chiesa di Sant'Ippolito di Atripalda ingloba lo Specus Martyrum che originariamente occupava parte dello spazio sottostante l'aula della chiesa superiore, mentre oggi occupa anche lo spazio corrispondente al transetto.

Si accedeva gradale in predica cripta descendens; l'interno era decorato cum pavimento musaico et imaginem salvatoris, nec non martyrum imagines... cum scriptis in eorum capitibus come testimonia il vescovo Ruggero (secolo XIII). Nel corso del recente restauro è stato riportato alla luce, dopo secoli di oblio, l'affresco del Cristo Pantocratore "colui che tutto guida e dispone" ascrivibile, secondo il professor Giuseppe Muollo, al secolo XIV.

Racchiuso in una mandorla, sorretto da due angeli, è collocato su una parete di

morie del V e VI secolo, viva testimonianza dei primi cristiani abellinati.

Notevoli le epigrafi relative a San Sabino vescovo sepolto presso la tomba di Sant'Ippolito martire, che ci piace riportare in parte: *"Testatur praesul sedes reparata, Sabine actoris clari lucida facta sui"*.

La "sedes reparata" allude certamente ad una costruzione, cioè ad un edificio che lo storico Scandone ipotizzava fosse stato voluto da San Sabino come primo rifacimento dell'abside della basilica dell'Annunziata di Prata, dove alcuni hanno voluto collocare il seggio vescovile affrescato con la Vergine Orante.

Dello Specus Martyrum, affidato alla custodia di Romolo, diacono del vescovo San Sabino verso il primo ventennio del VI secolo e delle preghiere che era solito fare, sono testimonianza le epigrafi che costi-



Pantocratore - affresco (part.) dopo il restauro

neosolio trasformato in catino absidale. L'affresco è apparso dopo aver eliminato almeno cinque strati di scialbo a base di calce, sovrapposti via via nel tempo.

La stesura del colore del dipinto è rada e i pigmenti sono in prevalenza il nero, il rosso, la terra di Siena bruciata, l'ocra rossa e l'ocra gialla.

"Il dipinto" scrive il professor Muollo è concepito secondo una rigida frontalità ed impenetrabilità espressiva, tipiche dell'arte bizantina...

L'ignoto pittore ha voluto costruire un'immagine semplice e comunicativa; il viso del Cristo, dagli occhi penetranti, colpisce lo spettatore e la sensazione che si avverte è di profonda tristezza.

La rappresentazione del Pantocratore... è legata alla volontà dell'artista di adattare l'immagine all'ambiente: lo Specus Martyrum come luogo di morte ma anche di edificazione".

Con la sinistra il Cristo mostra il Vangelo, sul cui dorso aperto e rivolto verso lo spettatore si leggono le sole lettere greche μ e ρ , forse la forma abbreviata di Martyrum. Tale dipinto richiama l'immagine del Redentore, purtroppo caduta nel 1910, affrescata nel catino della volta absidale della basilica dell'Annunziata di Prata.

Nell'ipogeo atripaldese molte sono le me-

taisono, senza dubbio, l'interesse maggiore della necropoli.

Attraverso la loro lettura è possibile, per la presenza di precisi riferimenti alla cronologia antica, circoscrivere i momenti della sepoltura.

Il testo dell'epigrafe marmorea, già menzionata a proposito del diacono Romolo, accenna al luogo nel quale il Santo era solito ritirarsi a pregare per il suo vescovo Sabino, dal quale non seppe mai separarsi e per il quale versò assidue lacrime: *"puro corde secutus est quibus ille precibus lamentis ante specum martyrum ne privaretur magistri contubernio"*.

L'interesse, quindi, non è limitato solo all'aspetto storico-cronologico; i testi delle epigrafi sono intrisi di quella spiritualità viva ed intensa che ci riporta al momento unico della diffusione del primitivo misticismo cristiano.

Lo Specus Martyrum è, con le sue sepolture palpitanti di viva fede, con la sua intensa religiosità e spiritualità, un esempio significativo non solo della storia di Atripalda ma dell'intera comunità irpina che può, attraverso le testimonianze del passato, ritrovare le sue radici.



Processo ai giovani

SENTI CHI PARLA

Da un sondaggio effettuato nella nostra scuola sui giovani e la cultura, risulta che oggi essi non sono abbastanza influenzati dall'informazione e dalla cultura in generale.

Parla l'accusa: Se siete tra coloro che ancora sperano di salvare la "Gioventù Bruciata" del Terzo millennio, abbandonate ogni speranza! Se credete che i valori per i quali vi siete sempre battuti siano radicati nei vostri figli, cambiate idea finché siete in tempo!

Se credete di poter salvare dal baratro del qualunquismo i vostri giovani, lasciate perdere! È quanto risulta, con realistica concretezza, dal nostro sondaggio. Il Film ha letteralmente spazzato via il "buon vecchio libro", a sua volta pesantemente battuto dall'onnipresente Sport.

È tra i generi musicali? Rock, blues, rap, jazz, techno, tutti letteralmente travolti dal "Tornado POP" che, a velocità supersonica, si impossessa dei giovani con melodie facili e testi leggeri leggeri, quasi evanescenti! E per catturare l'interesse giovanile, cosa c'è di meglio di due torri cadute, di non so quante migliaia di morti e di una tragedia di dimensioni apocalittiche?!

Sempre più giù il Volontariato, sempre più su il gruppo Sportivo. E i Valori? La Famiglia al primo posto (chissà perché?), poi la Salute (è meglio prevenire che curare!!!). Seguono a ruota l'Amore, l'Amicizia, la Pace e, guarda un po' chi si vede, l'Istruzione! E la Solidarietà, la Patria, l'Ambiente???

Bah, saranno ancora più in fondo...
Parla la difesa: Non alzate gli occhi al cielo vedendo i risultati del sondaggio! I ragazzi non sono dei "sempliciotti senza cervello", sono solo vittime innocenti dell'epoca di transizione, tra passato e futuro, in cui ci troviamo. Non c'è da scoraggiarsi se la maggior parte dei giovani legge in media, in un anno, uno o due libri considerando i ritmi frenetici della vita moderna. Se è poi la narrativa il genere che primeggia allora è tutto in regola perché questo è il genere storica-

mente favorito dai lettori. Non scrollate le spalle con rassegnazione se il 43% preferisce le riviste musicali e sportive, semplicemente piacciono di più. La lettura dei quotidiani non è accessibile a tutti i giovani perché i quotidiani sono austeri e difficili da interpretare. Per chi scrivono allora i giornalisti? Per gli adulti? Non sarebbe più semplice presentare i fatti in modo chiaro e magari anche piacevole ed interessante? Cosa

sapientoni che ci giudicano perché non ci interessiamo alla politica e ai documentari? I dibattiti politici e i documentari vengono trasmessi in seconda serata, orario in cui noi dobbiamo obbligatoriamente andare a dormire. Il 95% dei ragazzi preferisce la visione di un film alla lettura di un libro semplicemente perché noi siamo cresciuti con le immagini e perché, visto che tutto si evolve, il film sta sostituendo il libro che pian-



vogliono gli adulti dai giovani se poi mai nessuno dei "grandi" si interessa a loro? E poi, diciamo la verità, è triste e noioso leggere 15 pagine grigio e ingombranti. I giovani evidenziano chiaramente il bisogno d'informarsi; infatti il 62% guarda spesso il telegiornale anche se ormai quest'ultimo parla solo di morte e distruzione. Si sono mai chiesti i

piano sta tramontando. È il progresso! Siamo nell'era della tecnologia in cui dominano le enciclopedie in ed-rom e i computer! Considerando, poi, che noi siamo giovani e cerchiamo in tutti i modi di divertirci utilizziamo il computer per lo più per lo svago. Anche se volessimo utilizzarlo per lo studio, chi ci insegnerebbe? Come si fa ad utilizzare il computer in una scuola preistorica?

Vogliamo parlare dei valori? Bene, la famiglia è al primo posto perché è un'istituzione naturale, è il nucleo principale di tutti gli esseri viventi (vegetali a parte). I ragazzi credono nella famiglia perché sono giovani e come tali credono nei sentimenti. Infine se l'ambiente viene trascurato e non è un valore a cui siamo stati educati perché tutta la colpa deve ricadere su di noi? Le generazioni passate non davano importanza all'ambiente e ora noi ne dobbiamo pagare le conseguenze. Non ci hanno lasciato un "ottimo esempio" su come rispettare la natura. E ancora, come si fa a considerare il valore della pace se la guerra è onnipresente e viene addirittura definita necessaria? E la scuola? Bè, grazie tante per la scuola che ci date!!!

Da Palazzo Mancini
Gli intoccabili I C

Avete mai sentito un gruppo di ragazzi salutarsi al grido di "Bella", con la mano destra in alto?

La parola vuol dire ciao ed è una tra le tante che costituiscono il linguaggio giovanile del duemila.

Non so se si può parlare di linguaggio o di gergo, in quanto già nel passato esistevano dei modi di parlare o di dire che si scostavano da quelli usuali. Basta pensare che ancora negli anni cinquanta - sessanta si usava l'italiano solo nelle occasioni ufficiali. Da quando, però, grazie alla televisione l'italiano ha avuto il sopravvento sul dialetto, il bisogno di comunicare con immediatezza ha contribuito a creare il cosiddetto linguaggio giovanile che nel meridione si sta sviluppando solamente oggi.

Molto spesso a comporlo sono parole derivate da lingue straniere, da dialetti, ma un elemento fondamentale è la televisione con i suoi programmi demenziali, dei quali i giovani sono spettatori assidui.

Si usano espressioni simpatiche e vivaci che possono catturare l'attenzione ed indurre ad usare quelle stesse espressioni nella lingua parlata. Non dimentichiamo il linguaggio informatico: le parole del computer entrano velocissime nel gergo giovanile e si hanno forme del tipo: "Mandami un e-mail" al posto di "scrivimi una lettera". I brevi messaggi di testo sul cellulare, causa lo spazio ristretto, costringono ad abbreviare le parole e ti ritrovi a leggere frasi come: "T. V. U. M. D. B. M. N. T. L. T."

Che starebbe a significare: "Ti voglio un mondo di bene ma non te la tirare", oppure "C.V.A.V.D.C." che starebbe a significare: "Ci vediamo a Via De Conciliis". E che dire dell'espressione "C.B.C.R.", "Cresci bene che ripasso", nel caso in cui una ragazza voglia avere una storia con un partner più giovane? Se una persona non sapesse cosa significano, penserebbe ad un codice segreto che nasconde un intrigo internazionale. Ormai le nuove parole e le abbreviazioni sono entrate nella nostra lingua a tal punto che non ci accorgiamo di usarle e non ci stupiamo di trovarle nei dizionari, ad esempio la parola "zapping" che vuol dire cambiar canale, o il "si" o il "no" che sono diventate "positivo" e "negativo" come se fossimo in un laboratorio scientifico.

Dov'è finito il paese dove "il si suona"? Ci sono centinaia di parole che usiamo e di cui non sappiamo il significato e quindi una domanda sorge: "Da quale esigenza nasce questo linguaggio? Perché lo si usa?" Si dice che i ragazzi lo usino per sentirsi solidali e per contrassegnare la propria appartenenza ad un gruppo, forse per essere diversi dagli adulti e cercare un modo per non farsi comprendere. Importante, invece, è cercare di capire cosa rivela questo modo di esprimere. Il linguaggio ufficiale deve essere preciso ed articolato perché risponde alla necessità di esprimere concetti ed idee; invece la nuova generazione è pigra e senza interessi concreti, tende a creare un linguaggio tutto suo, più semplice e allo stesso tempo più fantasioso. Questo nuovo linguaggio è quindi solo una moda o piuttosto un nuovo modo di essere? "A.V.L.R." A voi la risposta.

Fabiola Manfra IV F



A trent'anni con la mamma

Rampolli trentenni italiani, mammoni impenitenti, ascoltateli! Con la sentenza 4756 del 3 aprile, della prima sezione civile della Cassazione, nessuno potrà più cacciarvi di casa. Potrete restare nel vostro comodo nido, serviti e riveriti, a gustare le lasagne e i manicaretti di mamma fino a vecchiaia inoltrata. I giudici hanno, infatti, ritenuto legittimo il comportamento di un trentenne napoletano che ha sdegnosamente rifiutato un impiego non adeguato alla sua specifica preparazione ed alle sue attitudini. I genitori hanno il dovere, sentenza la Corte, non solo di mantenere i figli maggioronni non ancora autosufficienti, ma anche quello di pazientare finché l'occupazione trovata non sia quella "giusta". Il ragazzo, figlio di genitori separati, appartiene ad una famiglia facoltosa che, secondo la Corte, ben può affrontare il costo di una lunga attesa per un inserimento nel mondo del lavoro all'altezza della situazione. L'importante è che, nel frattempo, al disoccupato agiato venga garantito uno standard di vita adeguato alle possibilità economiche di mamma e papà. La sentenza è di quelle destinate ad aprire entusiasmati dibattiti fra sociologi, psicologi ed esperti di diritto familiare. Per l'avvocato matrimonialista Cesare Rimini, si tratta di "una pronuncia innovativa, precisa e minuziosa che introduce elementi nuovi".

Per la psicologa Anna Oliverio Ferraris, la sentenza è "fortemente diseducativa ed incoraggia nei figli la tendenza patologica, già ampiamente presente in Italia, a ritardare sempre di più l'uscita da casa". Ma il fenomeno non è solo italiano. Anche negli USA è in corso un appassionante dibattito: a che età finisce l'adolescenza? Secondo la MC Arthur Foundation, a 34 anni. Non meravigliamoci troppo. Se gli studiosi teorizzano questa adolescenza oversize avranno pure le loro buone ragioni e non possiamo liquidare il problema semplicemente con battute salaci.

Forse definire la difficile transizione alla maturità con il termine "adolescenza" non è stata una scelta particolarmente felice da parte degli studiosi perché essa evoca brufoli, primo peluria, nasoni e goffi approcci sessuali. Non sarà giusta la parola ma il problema esiste, anzi cresce a vista d'occhio. In Italia si moltiplicano gli ultratrentenni che non si schiodano dalla casa e dal ragù della mamma e per sbatterli fuori ci vuole la forza pubblica, anzi con l'ultima sentenza della Cassazione non si potrà ricorrere nemmeno più a quella. Sono proprio i trentenni italiani "mammoni" ad aver ispirato la commedia campione di incassi in Francia: il protagonista è Tanguy, studente ventottenne di Lingue e Istituzioni Orientali a Parigi, appartenente ad un'agiata famiglia alto-borghese. Il durato rampollo non pensa minimamente di lasciare il nido familiare; sono i genitori che, ad un certo punto, perdono la pazienza e vorrebbero cacciarlo. Tuttavia i ripetuti tentativi di allontanarlo da casa falliscono uno ad uno, finché si arriva allo scontro giudiziario... e al colpo di scena finale: finalmente il cocco si decide ad uscire dal nido, ma solo per sistemarsi dai suoceri a Pechino. Etienne Chatiliez, il regista francese della commedia, campione di incassi in patria, si è ispirato ad un fatto di cronaca, riportata da un quotidiano italiano, riguardante una madre disperata a tal punto da cambiare le serrature di casa. Il figlio trentacinquenne, iscritto da 15 anni al corso di laurea in

medicina, ha presentato ricorso in tribunale e la sentenza della Corte ha obbligato la madre a riprenderlo in casa e a continuare a mantenerlo. Anziché a Parigi il giovane adulto Tanguy potrebbe, quindi, tranquillamente studiare all'Orientale di Napoli o in qualche altra Università italiana. Dalle ultime rilevazioni Istat emerge che il fenomeno è in deciso aumento in tut-

ta, la difficoltà di cambiare il nido è dovuta al combinarsi di due fattori: la difficoltà di trovare un lavoro stabile e il cambio del rapporto di autorità all'interno della famiglia. Il primo fattore è di gran lunga più forte al Sud, ma anche chi ha un lavoro fisso non molla facilmente le pareti domestiche: è quello che succede al Nord, dove il 55% dei giovani con un'occupazione preferisce restare in famiglia. Secondo un recente articolo apparso su "Le Monde" la mancata emancipazione dei trentenni nostrani sarebbe, invece, da attribuire all'ottima qualità del servizio domestico delle mamme italiane che impedirebbe ai loro viziatissimi figli di spiccare il volo per creare a loro volta un "nido" autonomo. E se fosse veramente così?

La Italia. Il 70% dei maschi, contro il 48% delle femmine, preferisce ritardare l'uscita dal guscio domestico, rimanendo a casa fino ai trent'anni. La percentuale record, 77%, dei giovani maschi modello Tanguy (25-30 anni), spetta all'Italia meridionale. Pur lasciando da parte le situazioni limite, il fenomeno dei figli che non lasciano le pareti domestiche è in costante aumento. Quando non è una scel-

ta, la difficoltà di cambiare il nido è dovuta al combinarsi di due fattori: la difficoltà di trovare un lavoro stabile e il cambio del rapporto di autorità all'interno della famiglia. Il primo fattore è di gran lunga più forte al Sud, ma anche chi ha un lavoro fisso non molla facilmente le pareti domestiche: è quello che succede al Nord, dove il 55% dei giovani con un'occupazione preferisce restare in famiglia. Secondo un recente articolo apparso su "Le Monde" la mancata emancipazione dei trentenni nostrani sarebbe, invece, da attribuire all'ottima qualità del servizio domestico delle mamme italiane che impedirebbe ai loro viziatissimi figli di spiccare il volo per creare a loro volta un "nido" autonomo. E se fosse veramente così?

attribuire all'ottima qualità del servizio domestico delle mamme italiane che impedirebbe ai loro viziatissimi figli di spiccare il volo per creare a loro volta un "nido" autonomo. E se fosse veramente così?

Nicola Guglielmo II A



La scheda

L'Accademia

Secondo l'Accademia americana delle Scienze è da considerarsi adolescente chi è compreso tra i dieci e i trent'anni, la cosiddetta categoria dell'età "magica": comprende 80 milioni di cittadini americani, quasi un terzo della popolazione.

Le Ragioni

Tra le ragioni di questo terremoto, in America, ci sarebbero gli affitti alti, che costringerebbero i ragazzi, soprattutto della classe media, a lasciare casa piuttosto tardi.

Le Tendenze

Negli USA sono aumentati di un terzo gli studenti che vivono con i propri genitori prima dei 25 anni di età. Inoltre, i giovani oggi si sposano quattro anni più tardi di quanto non facessero nel 1970.

In Italia

Il "Washington Post" il 2 gennaio ha lanciato l'allarme dicendo che in Italia l'età per lasciare il nido di Mamma è salita a 34 anni.

La generazione X

Sono i trentenni regressivi, eterni adolescenti, home-dipendenti, affetti dalla sindrome di Peter Pan. Vivono con i genitori. Guardano i cartoni animati, adorano i lecca lecca e i pigiama-party. Non vanno mai via di casa e, anche se economicamente indipendenti, hanno paura di restare soli e sono incapaci, o semplicemente rifiutano, di assumersi delle precise responsabilità, intrappolati come sono tra la generazione dei sessantottini (i loro impegnatissimi genitori) e la generazione di Internet. Il fenomeno è in netta crescita: nel 1987 erano il 47% i giovani tra i 20 e i 34 anni che ancora vivevano in famiglia, oggi sono il 60% e sono soprattutto maschi. È un disagio generazionale che ha cause psicologiche, sociali ed economiche. C'è una vera crisi di identità con il bisogno di tornare bambini verso un passato che dà sicurezza e costituisce l'antidoto allo stress di un mondo moderno iper-competitivo e frustrante; c'è il ruolo iper-protettivo delle famiglie e una difficoltà sempre più esasperata a tagliare il cordone ombelicale; c'è un'indipendenza economica spesso insufficiente a consentire il sostentamento di una propria famiglia. L'industria si è accorta di loro, sia quella cinematografica, con film come "L'ultimo bacio" di Gabriele Muccino e il recentissimo Tanguy del francese Etienne Chatiliez, sia quella del commercio che sta entrando in

questa nicchia di mercato molto promettente con profumi al cioccolato, alla liquirizia, alla colla Coccina, con giochi di società come il Risiko o il Monopoli, con revival di vecchi cartoni animati etc.

I bambini del nuovo millennio, per appagare la loro voglia di infantilismo, hanno i loro oggetti di culto: per lei, t-shirt attillatissime e coloratissime, taglia 14 anni, firmate da note case di biancheria per bambini; per lui, magliette disegnate con i celebri angioletti di Fiorucci; e poi trenini, peluches, profumi e gel doccia alla vainiglia, monopattini, borsellini Hello Kitty, spazzole per capelli di Maison & Pearson. Adorano i cartoni animati di Tom e Jerry, lady Oscar e il famoso Beep Beep all'eterna rincorsa del coyote. In Francia, appunto, sono già un culto le animate serate cartoon, le affollatissime Gloubi Bougna Night parigine, con proiezione di filmati dei più celebri cartoni degli anni settanta da Heidi a Tom Sayer, da Candy-Candy a Mazinga. C'è anche un sito web per questi trentenni sovrastrutturati e sottoccupati: www.generazionex.it, che invita a scoprire la parte migliore di se stessi e dà suggerimenti per superare la paura del futuro.

E allora se vogliamo accettare questa realtà, auguriamoci che ci sia un netto aumento della nostra vita media e spostiamo definitivamente il limite dell'età dell'adolescenza ai 35 anni!



Girolamo Bianco II D



VISITA ALL'AZIENDA VINICOLA "FEUDI DI SAN GREGORIO"

"Non si può immaginare il lavoro che c'è dietro una bottiglia di vino."

Con queste parole ci ha accolto l'enologo Mario Ercolino che, durante la nostra visita presso i "Feudi di San Gregorio", ci ha svelato tutti, o quasi, i segreti che si nascondono dietro la produzione vinicola.

Un lavoro straordinario, frutto dello scrupoloso impegno umano unito alla minuziosa perfezione delle macchine, ha reso l'azienda "Feudi di San Gregorio" famosa in tutto il mondo.

Con grande cordialità ci hanno accolto nella loro azienda Vincenzo Ercolino e sua moglie Mirella Capaldo, offrendoci la possibilità di curiosare nel loro piccolo regno immerso nel verde dell'Irpinia.

Abbiamo posto molteplici domande sulla loro azienda, la produzione dei vini, il mercato e tutto ciò che riguarda il loro prodotto. Vincenzo Ercolino ci ha gentilmente dedicato parte del suo tempo, fornendoci risposte chiare ed esaurienti da cui traspare la sua antica vocazione di docente.

Quando e come è nata questa azienda?

"Questa azienda è nata nel 1986, in provincia di Avellino, a Sarbo Serpico, ma la prima vendemmia risale a circa 10 anni fa. In questi 10 anni la nostra produzione è cresciuta molto, l'azienda è andata ampliandosi oltre i confini di Sarbo Serpico fino a Tufo, Santa Paolina, Taurasi e tanti altri Comuni; comprende circa 230 ettari in provincia di Avellino ed ha una produzione che supera i 2 milioni di bottiglie.

Quali vitigni coltivate? Quali e quanti tipi di vino produce?

"Ovviamente essendo un'azienda legata al territorio irpino produciamo le d.o.c., le d.o.e.g. e le i.g.t., di questo territorio che sono il "Taurasi d.o.g.t.", il "Fiano di Avellino", il "Greco di Tufo d.o.c.", la "Falanghina i.g.t.", e un "Aglianico i.g.t.". questi sono i principali prodotti dell'azienda.

Enotria, terra del vino, è il nome con cui i Greci indicavano l'Italia meridionale, perciò ci è sembrato opportuno interessarci di uno dei prodotti agricoli più antichi e nobili della

nostra Regione e della nostra Provincia.

Già Plinio parlava di "vitis apiana", che è l'antico nome del Fiano, uno dei vitigni autoctoni irpini più antichi, e apprezzava molto, come già Virgilio ed Orazio, la Falanghina.

gemme.

L'uva viene consegnata in cantina, al momento dell'arrivo è già ben conosciuta e viene lavorata in base ad un protocollo consegnato dall'enologo.

Qui l'uva viene pigiata con le moderne presse, che hanno la stessa funzione del vecchio torchio, ma che trattano con più delicatezza l'uva. Se parliamo di uve bianche il mosto che ne fuoriesce è depositato in serbatoi di acciaio, dove, dopo una prima fase di decantazione, viene avviato a fermentazione. Nella cantina di un contadino l'uva, fatta fermentare in maniera tumultuosa, trasforma gli zuccheri in alcool, ma perde molti profumi, mentre nelle nostre cantine la fermentazione avviene ad una temperatura controllata e i profumi restano all'interno del mosto. Successivamente il vino viene pulito e poi viene fatto "riposare" in botta oppure viene travasato fino a quando non si depura definitivamente e, dopo alcuni mesi, va in bottiglia.

A parte i fattori meteorologici, quali altri fattori condizionano la qualità e la quantità della produzione?

"Oggi tutti parlano di qualità, è diventata una sorta di parola-chiave. Tutti si appellano alla qualità quando propongono un prodotto, ma è molto difficile stabilirne il

processo di fermentazione, detto intracellulare, avviene nell'acino. L'uva viene messa intera in un contenitore che viene riscaldato e si avvia alla fermentazione.

Questo processo serve per conservare maggiormente i profumi dell'uva. Quando la fermentazione è a buon punto l'uva viene finalmente pigiata, il mosto completa la sua fermentazione in un serbatoio ed è pronto perché diventi vino.

costiere si preferiscono vini bianchi e nelle zone interne i vini rossi. Esportiamo in circa 30 Paesi, alcuni molto importanti sotto il profilo commerciale, ma il nostro vanto è esportare in Israele e Finlandia dove la cultura del vino è quasi inesistente."

Le preferenze dei consumatori sono per i vini rossi o per i bianchi? In assoluto qual è il tipo di vino più richiesto?

"Per 15 anni si è parlato sempre di vini bianchi ed erroneamente il vino rosso è stato considerato "pesante", ma con la scoperta in esso di un elemento antiossidante e con la stampa favorevole, oggi in assoluto nel mondo il consumo di vino bianco e rosso si equivale. Non c'è preferenza di un vino in particolare; il mercato è segmentato ma per quanto riguarda i bianchi riscuotono ampio successo il Fiano di Avellino la Falanghina; per quanto riguarda i rossi sicuramente l'Aglianico."

Al termine di questo piacevole incontro, abbiamo effettuato un interessante giro "turistico" dell'azienda, scattato fotografie e conosciuto alcuni membri dello staff. Tradi-



Per la produzione vinicola, utilizzate solo uve provenienti dai vostri vigneti o ricorrete anche a quelle di produttori locali?

"Noi utilizziamo prevalentemente uva di produzione propria, ma abbiamo instaurato con molti produttori locali rapporti di assistenza tecnica da parte nostra e da parte loro l'impegno a conferire l'uva se essa risponde ai requisiti richiesti dai nostri tecnici."

A quale tipo di clientela è diretto il vostro prodotto? In quale Regione italiana è più richiesto? In quali Stati viene esportato?

"La gamma dei nostri prodotti è tale da soddisfare una clientela abbastanza eterogenea. I nostri vini sono richiesti dalla Val d'Aosta alla Sicilia, anche se nelle fasce

zione e gemmità sono gli ingredienti base di questa azienda che nel corso degli anni ha saputo valorizzare le terre irpine, raggiungendo un grande traguardo in così poco tempo. È stata un'esperienza che ha permesso di conoscere l'importanza dei prodotti della nostra terra che è, per molti, ancora sconosciuta.

Roberta Nicastro - Paola Picone IV L.

D.O.C.: Denominazione di Origine Controllata

D.O.C.G.: Denominazione di Origine Controllata Garantita

I.G.T.: Indicazione Geografica Tipica



da. La scelta di produrre soprattutto vini irpini (d.o.c., d.o.e.g.) è una scelta strategica legata alle esigenze del mercato ed anche alla missione aziendale, che si propone di rispettare e valorizzare il territorio. Questa terra per la sua particolare natura geologica genera terremoti, ma è anche in grado di offrire vini eccezionali; è una terra come sempre "madre e matrigna". Noi abbiamo fatto tesoro dell'esperienza del terremoto, non abbiamo scelto di andare via e di produrre altrove, ma di rimanere nella nostra terra e di creare qui un'attività."

Potremmo conoscere, in breve, le fasi attraverso le quali si giunge al prodotto finito? E i tempi?

"Innanzitutto i nostri tecnici, periti agrari, effettuano un'analisi dei terreni con costante monitoraggio, nei vigneti viene collocata una centralina cronometeorologica che rileva i dati più importanti del vigneto, come la temperatura e l'umidità delle foglie, fondamentali per la lavorazione. La produzione comincia con un anno di anticipo, la vigna è attentamente seguita sin dalla potatura attraverso la selezione delle

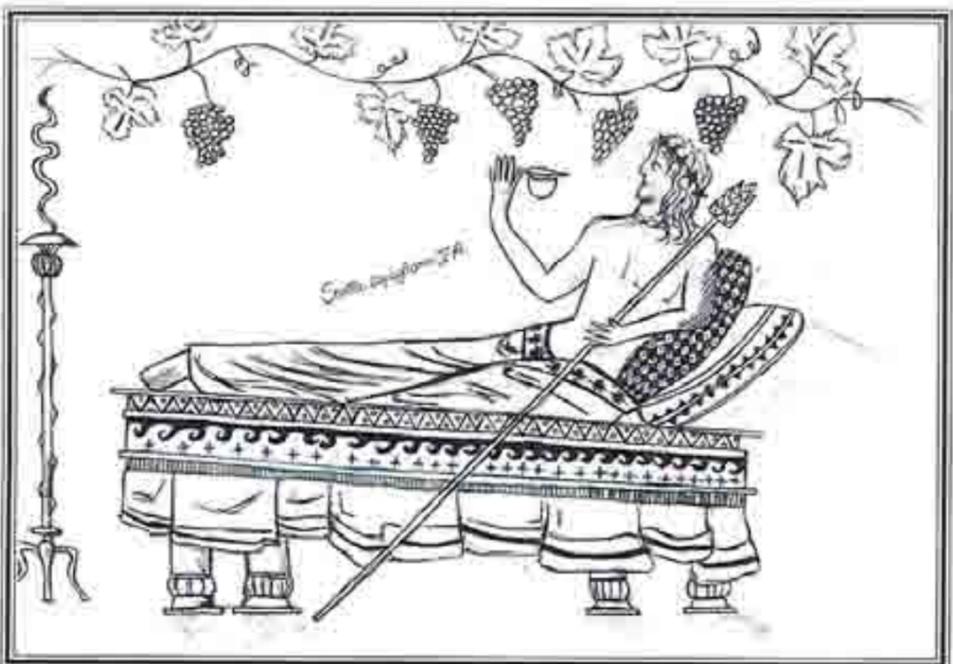
significanti. Nel nostro caso, ossia nel caso di chi opera sui territori, si fa presto a definire cosa sia la qualità. La sintesi del buon operare dell'uomo e di quello che il territorio può esprimere".

Quali controlli deve superare il vino perché possa definirsi D.O.C.?

"I controlli sono molteplici. La legge in questo caso è molto severa e prevede una serie di ispezioni. Innanzitutto affinché l'uva sia D.O.C. deve entrare con un certo grado e con alcuni determinati valori in cantina, quindi il primo controllo è quello effettuato da noi quando riceviamo le uve, poi, quando il vino è ormai pronto ed è già in bottiglia e deve essere venduto, c'è il controllo più importante, direi, ossia quello di una commissione di assaggio presso la Camera di Commercio. Ma il controllo più veritiero resta comunque quello del consumatore."

In questi ultimi tempi si è diffuso il consumo di vino novello, anche la vostra azienda ha assecondato questa richiesta del mercato?

"Noi abbiamo prodotto vino novello per 10 anni ma adesso ne abbiamo sospeso la pro-





IRPINI CELEBRI

ETTORE SCOLA

ETTORE Scola, sceneggiatore e regista cinematografico italiano, nasce a Treviso (AV), paese a 1090 m. d'altezza, situato su uno sperone appenninico nell'alta valle dell'Ufita, l'antico "Trivium" di cui parla anche Orazio. Studia giurisprudenza all'Università di Roma ed esordisce scrivendo per la radio e la stampa. Inizia la sua carriera cinematografica nel 1954, dedicandosi alla sceneggiatura, per la più in collaborazione con R. Maccari, prima di passare alla regia con *La congiuntura* (1964). In seguito realizza alcuni film comici, il migliore dei quali è *Dramma della gelosia: tutti i particolari in cronaca* (1970), ma si segnala anche per l'amara vicenda di *Permette? Rocco Papaleo* (1971), per la paradossale ironia di *La più bella serata della mia vita* (1972, da un racconto di F. Durrenmatt), per il documentario di denuncia sociale e politica *Treviso - Torino, viaggio nel Fiat Nam* (1973) e per l'elegiaco *C'eravamo tanto amati* (1974), per il quale ottiene la palma d'oro a Cannes come miglior regista. Il film con Nino Manfredi, Stefania Sandrelli e Vittorio Gassman, ricorda un vasto affresco di storia di una generazione e di diverse vite, più o meno difficili, in cui Scola annoda le tappe del viaggio dei suoi personaggi attraverso momenti obbligati per la storia degli italiani. Nella maggior parte dei suoi film, Scola si confronta con i problemi della società contemporanea, pur raccontando storie ambientate negli strati sociali più diversi, dalle baraccopoli di *Brutti, sporchi e cattivi*, personaggi di borgate descritte e celebrate anche da Pasolini a *Una giornata particolare*, storia di un amore impossibile, della durata di poche ore tra una casalinga distrutta dal lavoro e un omosessuale antifascista nel giorno della visita di Hitler a Roma. In esso, Scola gioca sulle sfumature, sui somtoni, sulla complicità dello spettatore, grazie anche all'interpretazione di Sofia Loren e Marcello Mastroianni. Seguono *La terrazza* (1980), affresco di una certa intelligenza romana radunata per una festa; *Passione d'amore* (1981), da un racconto di I. U. Tarchetti; *Un mondo nuovo* (1982), sulla fuga del re da Versailles du-

rante la Rivoluzione francese; *Ballando, ballando* (1984), storia di una sala da ballo dall'inizio del secolo agli anni Ottanta; *Maccheroni* (1985), sulla riunione di due vecchi amici molti anni dopo il loro primo incontro, avvenuto durante la guerra; *La*



S. Loren e M. Mastroianni in una scena del film "Una giornata particolare"

famiglia (1987), grande affresco di una famiglia patriarcale nell'arco di ottant'anni. Gli ultimi suoi film *Il viaggio di capitano Fracassa* (1990), storia in costume ispirata al libro di T. Gautier "reinventato" come una commedia d'arte; *Mario, Maria e Maria* (1993), riflessione politica sul recente passato, *Romanzo di un giovane povero* (1995), *La cena* (1998) per cui ha vinto il premio speciale al festival di Montreal e *Concorrenza sleale* (2000), confronto familiare nella Roma degli anni Trenta segnata dalle leggi razziali, di cui ha scritto la sceneggiatura oltre a dirigerne la regia, riprendono i modelli di Petrolini, Totò e Fabrizi, si ispirano a Eduardo De Filippo e sono portatori di un messaggio d'amore e di speranza.

Marianna D'Amelio
Valentina Fiorentino
IVG

LETTERATI ED UOMINI DI LEGGE IRPINI:

Dante Troisi

UN personaggio di notevole spessore sociale è Dante Troisi, nato a Tulo nel 1920. Egli, più di ogni altro, ha svolto nelle sue opere un'accurata meditazione morale sui problemi della giustizia, essendo entrato nella magistratura come giudice, dopo la prigionia nel Texas durante la seconda guerra mondiale. Alcune delle sue opere, ad esempio *La strada della perfezione*, sono una lucida espressione di una profonda problematica morale, sullo sfondo della meschinità e degli od di un piccolo centro della provincia meridionale. Altre ancora, come *Innocente delitto*, sono la bella descrizione di un contrasto tutto interiore ed etico fra padre e figlio intorno all'omicidio commesso dal giovane, del quale il padre porta le conseguenze e la condanna. Successivamente, con *L'odore dei cattolici*, svolge un'indagine dolorosa sulle intolleranze religiose e moralistiche in un piccolo paese del Sud. La sua opera più importante è sicuramente *Diario di un giudice*, che ebbe addirittura un adattamento televisivo nel lontano 1955, e che diede a Dante Troisi l'esordio narrativo nel "Gettoni" vittoriniani.

E' il diario di un uomo oppresso dalla solitudine cui lo costringe l'esercizio stesso della sua professione, angosciato dalla quotidiana contemplazione delle sventure degli uomini, in lotta con il peso dell'abitudine che lo logora fino a fargli credere che il decidere della vita altrui sia diventato per lui un atto di ordinaria amministrazione: è al tempo stesso la storia di quelle persone che il giudice si trova a dover giudicare un giorno dopo l'altro, di tutta una società meridionale primitiva, impetuosa ed insieme come stupefatta di non riuscire ad avere altro di civile che giudici e avvocati. Egli, più di ogni altro, ha dato ai propri lettori una rappresentazione amara ed acuta del groviglio di sofferenze ed oppressioni delle province meridionali. Dopo un lungo intervallo, lo scrittore ha ripreso la composizione narrativa con opere quali *La Sopravvivenza*, *La finta notte*, *L'inquisitore dell'interno sedici* (1987) dove è presente una serrata analisi dell'interiorità, un'ostinata indagine sul bene ed il male. Si è spento a Roma nel 1989.

Michele Cennerazzo IV G

PROCACCINO:
una famiglia come tante

NEW YORK: sicuramente una città che garantisce libertà, che dà spazio ai sogni e alle speranze di poterli realizzare, aperta a tutti, ricchi o poveri che siano. Questa città diventa la meta della famiglia Procaccino, originaria di Bi-

Tutti e tre i ragazzi Procaccino riescono a realizzarsi nel mondo del lavoro: Antonio si laurea in Medicina ed esercita la professione di medico chirurgo, Giovanni si laurea in Ingegneria e viene assunto come addetto al controllo delle fondazioni delle Twin



saccia, pronta ad allontanarsi dal paesino arroccato sui monti dell'Irpinia, per poter garantire ai propri figli una vita migliore. Non è stato facile prendere questa decisione, ma certamente ne è valsa la pena! Papà Angelo e mamma Rosina lavorano duramente affinché i propri figli Mario, Antonio e Giovanni ricevano un'adeguata istruzione e conseguano una laurea. Prima o poi, dopo tante sofferenze e sacrifici, c'è sempre un raggio di sole!

Towers, Mario si laurea in Giurisprudenza, iniziando con una brillante carriera di avvocato, per diventare, poi, Giudice della Corte Suprema di New York e, successivamente, Vice Sindaco della metropoli. All'apice della sua carriera sente il bisogno di rivedere la terra che ha abbandonato all'età di sette anni, ritorna a Bisaccia, con la moglie Maria e la figlia MariaRosa ed è una grande festa! Antonella Corrado Federica Tortora III L

segue da pag. 9

SCINTILLA O VERO FUOCO?

tanto la freddezza dei luoghi, quanto la tristezza dei personaggi? Un buio che ha invaso le sale cinematografiche a lungo, forse anche troppo, e che d'improvviso si è acceso di una luce intensa, aprendo la scena ad un finale da favola. Ed è così che l'atmosfera di sogno e, al tempo stesso, di duro realismo presente in "Brucio nel vento" ci conduce verso un lieto fine, un "Happy end" che si stacca dall'epilogo originario del romanzo della Kristof.

Una chiusa, questa, che mira a salvare il protagonista da un'ennesima punizione. "Un uccello ferito prende un volo obliquo ma, disperato, ricade ai miei piedi", recita Tobias ad un certo punto del film, Soldini, invece, ama talmente il suo personaggio da permettergli, nonostante le ferite, di spiccare il volo.

Daniela Nigro - Valeria Iuliano III L

ATTILIO MARINARI

LA dedizione alla cultura e l'impegno civile sono due aspetti inscindibili della vita dello storico di Montella, attento lettore ed interprete delle opere di Francesco De Sanctis, ed in particolare del suo meridionalismo. Attraverso le testimonianze dei suoi contemporanei, emerge la sua vitalità, l'energia, l'arguzia, ma anche la sua ricerca metodica, rigorosa, già evidenti durante gli studi classici presso il Liceo "Colletta" di Avellino, nonché ai tempi dell'Università, presso la facoltà di Lettere di Napoli. Per quanto riguarda l'opera di Attilio Marinari come critico letterario, filologo e storico, va sicuramente ricordato il suo saggio su Emilio Praga, negli anni '60, quando fu attratto dalla letteratura degli "scapigliati". Le sue ottime qualità emergono soprattutto nel lavoro dedicato al nostro grande contemporaneo Francesco De Sanctis, punto di riferimento della cultura irpina. Collaborando con l'irpino Carlo Muscetta, Marinari pubblica nel '75, sotto il titolo "purismo, illuminismo, storicismo", tutte le opere giovanili del De Sanctis, effettuando

un lavoro di riordinazione, trascrizione ed interpretazione, straordinario. Pochi anni prima aveva, invece, scoperto un dossier riguardante la vita politica del De Sanctis, tracciando un eccezionale ritratto del politico di Sinistra. In seguito la sua attenzione si concentra su Vincenzo Padula, scrittore calabrese, di cui ha pubblicato alcune opere sotto il titolo "Calabria prima e dopo l'unità" (1977), esplorando un'altra zona della civiltà arretrata, oppure affascinante, dell'Italia Meridionale. Trascorre gli ultimi anni di vita dedicandosi, sempre con profondo interesse, ai suoi studi, ma gli manca il passaggio all'insegnamento universitario, forse per mancanza di ambizione e di fiducia nelle proprie forze. L'opera di Marinari, anche se poco nota a molti, può essere davvero considerata un ottimo contributo ai fini della conoscenza della storia del Meridionalismo, di cui si è dimostrato profondo conoscitore.

Michele Cipolla
Modestino Corrado
IV G



JAMIROQUAI, L'ODISSEA DEL FUNKY

Jason Kay, nato nel 1969 a Londra, figlio di una cantante jazz, nel 1986 incide un singolo hip-hop, e si propone come cantante break-dancer.

Nel 1992, più maturo, forma attorno a sé il gruppo dei "Jamiroquai", ispirato a Gill-Heron e Stivie Wonder, conquistando il pubblico.

Jay Kay suscita anche qualche polemica dal momento che offre spinelli durante i concerti, ma si dichiara anche apertamente ambientalista.

Per chiarire che lui "è" JAMIROQUAI, durante una manifestazione, nel ritirare un premio, il cantante agisce da "separato in casa" rispetto ai compagni, salendo e scendendo dal palco senza di loro. Ora... il re del funky bianco è ritornato, spumeggiante come sempre e pronto più che mai a riprendersi lo scettro conquistato con una musica inconfondibile, ballabile, sempre elegante.

E' un misto tra funky, rock e soul: quella musica che nei primi anni '90 veniva chiamata "Acid jazz" e di cui Jamiroquai era l'esponente più in vista.

Adesso il cowboy spaziale, come recitava il titolo del suo secondo album, si sente più maturo, dopo ormai 10 anni di carriera durante i quali ha realizzato quattro album, vendendo 16 milioni di dischi in tutto il mondo.

La sua musica piace ovunque, non solo in Inghilterra, dove è nato e tuttora vive. Siete curiosi di sapere qual è l'ultimo album del gruppo?... "A Funk Odissey", nei negozi solo da poco.

"A Funk Odissey" è un viaggio completamente nuovo per lui: il titolo di questo disco è ispirato al film di Stanley Kubrick "2001 Odissea nello spazio".

Di questo CD parla in numerose interviste nelle quali afferma: "credo che stiamo entrando in un nuovo tempo nel quale i viaggi spaziali saranno più importanti e il mondo sarà più funky".

Tra i brani del CD FEEL SO GOOD è un vero funky spaziale.

Nel testo di questa canzone Jamiroquai dice di voler prendere un'astronave per andarsene, ma nella realtà sa che non potrà farlo.

E sempre stato molto affascinato dallo spazio, dai pianeti, dalle stelle: tutti posti dove forse nessuno potrà mai giungere. In CORNER OF THE EARTH abbiamo finalmente modo di conoscere un lato di Jay Kay che raramente si è visto prima: la sua voce diventa dolce, i

che intendeva riprodurre non si potevano ottenere con gli strumenti dal vivo.

Se pensate che i testi di Jamiroquai siano difficili da comprendere, vi sbagliate!!! Anche se scritte in inglese le sue canzoni, ascoltate con un pizzico di attenzione, rivelano inaspet-



Smashing Pumpkins

"Rotten apples- the Smashing Pumpkins greatest hits"

Billy Corgan aveva dichiarato a Radio1- BBC: "Il rock sta perdendo la sua carica esplosiva, non c'è più posto per noi", commentando lo scioglimento degli Smashing Pumpkins, la sua band. Tutto ciò dopo il concerto d'addio, a Chicago, del 3 dicembre 2000.

Ora il gruppo lascia al pubblico un greatest hits e un CD di b-sides e rarità (quest'ultimo sarà ritirato dal commercio dopo un breve periodo).

Nelle tracce del greatest hits è racchiusa la storia della musica del decennio scorso: il grunge degli inizi, le sperimentazioni elettroniche di "Adore" (album troppo poco considerato dalla critica) fino ad arrivare all'ultimo lavoro "Machina/ the machines of God" e a due pezzi inediti: "Real love" e il singolo "Untitled".

In tutto ciò spicca la caratteristica principale del gruppo, cioè atmosfere quasi oniriche, con testi che sono pura poesia, il che li rende un gruppo unico nel suo genere. Peccato che la storia sembri proprio finita!

Carla Cavallo III L

"Buon compleanno Cranberries"

Dopo il fortunato *Bury the hatchet*, esce con altrettanta entusiasmo *Wake up and smell the coffee*, debutto dei Cranberries per la MCA Records dopo due anni di silenzio.

Hai un minuto? Questa è la semplice domanda che fornisce lo spunto al cd, realizzato nell'anno in cui la band festeggia il suo decimo anniversario.

Negli ultimi dieci anni il gruppo irlandese ha venduto milioni di dischi grazie a canzoni introspettive e melodiche e soprattutto alla voce di Dolores O'Riordan.

Con il nuovo album si esprime il desiderio di cogliere l'attimo, gustando ogni prezioso minuto della vita.

Il messaggio principale delle pacate canzoni come *Never Grow Old* e il singolo *Analyse* è: - non ti stressare pensando al domani, alla settimana prossima, all'anno che verrà: guarda da quanta bellezza siamo circondati -.

Dolores racconta che c'è stato un momento nell'ultimo anno in cui ha rivisto finalmente la bellezza a cui ora rimasta cieca per tanto tempo: le canzoni dell'album sottolineano bene l'importanza delle più piccole gioie della vita. Sono riconoscibili anche altri ritmi e melodie come l'accattivante *Feel anni '60* e *Time is ticking out*, prova che i Cranberries conservano appieno la turbo-



lenta furia politica degli album passati. La languida *Dying Inside* descrive la progressiva corruzione di un'anima, in contrasto in modo stridente con canzoni d'amore come *The concept* e *I really hope*.

Wake up and smell the coffee, che dà il titolo all'album, è più rocceggiante e rinnova un vecchio detto.

Si può credere, insieme ad altri critici, che la band è in forma smagliante sia fisicamente che nella sua musica e l'album è una prova di questa rinnovata serenità.

Con *Wake up and smell the coffee* viene stabilito un nuovo termine di paragone artistico.

E buon caffè a tutti.

Irene Iermano IV C

toni si smussano e il cembalo prende il posto della batteria in una dimensione quasi tecno-spaziale.

Anche le chitarre elettriche qui non ci sono: sono state sostituite da quelle acustiche che sul finire cedono il passo a un assolo di tromba carica di un'aura di solennità senza precedenti.

Per la realizzazione di questo CD, Jay Kay ha usato computer e programmatori perché, volendo egli rendere il sound più attuale, i suoni

tate venature e malinconici riferimenti autobiografici in cui ripercorre parte della sua infanzia.

Sono brani capaci di trasmettere emozioni e sentimenti sinceri e profondi... e poi chi ha detto che l'inglese sia difficile da comprendere, ormai quasi tutti sono in grado di pronunciare qualche parola nella lingua che pian piano sta conquistando tutto il mondo

Diana Saveriano - Rosangela Renna IVL

L'esaltazione del suono: "Dream - Theater"

Finalmente nel gennaio del 2002 è uscito, dopo circa 3 anni d'attesa, il nuovo album in studio dei Dream Theater: "Six Degrees Of Inner Turbulence". Il live precedente uscì con qualche mese di ritardo, a causa della copertina che avrebbe dovuto presentare New York in fiamme sopra una grande mela rossa, con le Torri e la Statua della Libertà in primo piano. Data d'uscita in America: 11 settembre 2001 NO COMMENT.

I Dream Theater rappresentano l'apoteosi del Prog Metal anni '90, essendo, James LaBrie (voce e percussioni), John Petrucci (chitarra), Mike Portnoy (batteria e percussioni), John Myung (basso) e Jordan Rudess (tastiere) gli autentici maestri e caposcuola di questo genere. L'ultimo album nasce dal connubio tra le sonorità dei Liquid Tension (gruppo parallelo) ed Awake che ha riscosso molto successo grazie al sound accattivante e ad una voce formidabile.

Six Degrees Of Inner Turbulence è composto da 2cd, per una durata totale di circa 96 minuti di pura follia.

In ogni brano aumenta progressivamente la tecnica e l'entusiasmo del gruppo. L'alternanza di una voce maledetta ed angelica fa venire i brividi.

In Italia l'album si è attestato al 5° posto in classifica.

Grande successo ha riportato il concerto dell'11 febbraio 2002, quando circa 10.000 persone, compreso me, si sono recate al Palaghiaccio - Marino-Roma, per assistere ad una performance live impeccabile e travolgente di una ventina di pezzi, che hanno creato attorno al palco una magica atmosfera. E' impossibile elencare ed associare ad ogni canzone le mie sensazioni e quelle del pubblico, perché è stato uno di quei pochi casi in cui le parole non bastano a trasferire l'energia, l'enorme carico di emozioni, l'eccitazione vissuti.

Uno dei concerti più belli e più completi che il gruppo abbia mai fatto in Italia! Forse i Dream Theater dimostrano di ricambiare tutto l'affetto per la posizione raggiunta in classifica dell'ultimo album nel nostro paese.

Aver inserito nel concerto nuovi pezzi di lunga durata, non presenti nelle scalette di concerti precedenti, è stato forse un modo, da parte del gruppo, per ricambiare l'affetto dei fans italiani.

SEBA-MARI IV G

Quanto "vale" il nostro "Tiri...Mancini"?

Ulteriore riconoscimento per il nostro giornale, sempre più competitivo e importante per la nostra formazione.

Il primo posto ottenuto dal nostro "Tiri...Mancini" nell'ambito del concorso indetto a Rocca Piemonte, oltre ad entusiasmarci e ad inorgoglierci, pone l'accento su quanto sia importante un'attività di questo tipo. L'esperienza del giornale scolastico rappresenta per me, come per molti miei compagni, una valida opportunità per esprimere le mie idee e potenziare le mie capacità. Ho, infatti, avuto modo di imparare le tecniche giornalistiche più svariate: recensioni, articoli di satira e di cronaca, reportage, interviste e di acquisire maggiore sicurezza in me stessa.

Il nostro "Tiri...Mancini" rappresenta per tutti noi ragazzi una sorta di luogo di incontro e soprattutto di confronto.

Tra queste pagine si intrecciano emozioni e fatica.

È una parte di noi, del nostro percorso. Molti di noi "giornalisti" in erba hanno fatto di questa passione una scelta di vita, tanto da intraprendere tutto un iter di studi volto al perseguimento di questo obiettivo.

Quella che all'inizio poteva essere solo un'attività extra-scolastica si è rivelata una tappa importante nella nostra formazione. Essere giornalisti o desiderare svolgere questo mestiere significa sentirlo sulla propria pelle, viverlo come una scelta di vita,

non rincorrendo il miraggio dell'anchorman, trasmessoci dai film, tutto successo e soldi, ma considerando le reali difficoltà ed i sacrifici che impone questa attività. Il noto giornalista Alborghetti, presente alla premiazione, ha sottolineato proprio questo aspetto della sua professione, dispensando preziosi consigli.



Al di là di quale indirizzo di studi si intraprenda per diventare giornalisti è necessario avere una vasta cultura e una viva motivazione. La chiarezza e la coerenza sono alla base di tutto.

Personalmente ritengo che collaborare al giornale scolastico mi abbia arricchito tanto sul piano più propriamente tecnico quanto su quello umano, magari per molti aspetti anche più importante.

Inoltre, grazie all'abilità acquisita nel recitare film per il giornale, ho avuto modo di vincere il concorso e di prendere parte alla Mostra del cinema di Venezia, tenutasi lo scorso settembre, un'esperienza bellissima e indimenticabile, emozionante ed elettrizzante.

Collaborare ad un giornale scolastico è un'attività esaltante o divertente e inevitabilmente, sfogliandolo pagina dopo pagina, ci si sente orgogliosi del lavoro svolto, ci si sente felici per essere riusciti a creare dal nulla quel piccolo grande "CAPOLAVORO"!

Stella Capriglione - V A

TIRI...MANCINI:

UNA TESTATA VINCENTE.

Dopo la menzione d'onore a Messina, il secondo posto ad Isernia, nuovo e doppio riconoscimento per il nostro giornale scolastico Tiri... Mancini.

Alla prima edizione del Concorso Nazionale di Giornalismo "La Rocca", indetto dal Comune di Roccapiemonte, il nostro giornale è stato reputato meritevole di ricevere il **primo premio** della sezione "migliore testata". *"Questo giornale emerge per la varietà e la ricchezza dei contenuti, proponendo un ventaglio di articoli che spaziano dalla cultura allo sport, dall'arte all'informazione, dal cinema alla musica. Dedicando ampi spazi alle vicende del mondo, con approfondita analisi dei fenomeni che interessano il nostro tempo, affronta problematiche esistenziali di grande attualità, quali quelle relative all'ambiente e alla natura, alla condizione della donna, alla scuola e alla società cogliendone i mutamenti e le contraddizioni più significative. Realizzato in ottima carta patinata il giornale è curato nei minimi particolari, il che denota, oltre che un'autentica professionalità e competenza da parte del corpo di redazione, anche una grande passione per l'arte dello scrivere e fare informazione..."*

È questa la motivazione data dalla giuria presieduta da Gennaro Corvino (giornalista del Mattino) e composta da Giovanni Caso, Annamaria Adinolfi, Enzo Stio, dal sindaco Pasquale Palombo, dall'assessore provinciale alle politiche giovanili e dal delegato dell'ASIS Onlus Luigi Albano.

Ma i riconoscimenti per Tiri...Mancini non finiscono qui. L'editoriale "Il rumore del silenzio" di Annalisa Casale, ex alunna di 5 C, si è aggiudicato il **primo trofeo** per il giornalismo scolastico d'autore con la seguente motivazione: *"L'autrice con espressione misurata e tono pacato affronta il problema dell'incomunicabilità tra giovani e adulti, problema che rappresenta una delle più profonde e insanabili ferite che lacerano il tessuto dell'attuale consorzio umano. Genuino e spontaneo nell'espressione l'articolo si fa apprezzare per l'organizzazione semplice del periodo, scevro di inutili abbellimenti formali, mirando esclusivamente al contenuto"*.

Accompagnate dal dirigente scolastico Giuseppe Gesa, dal direttore della testata Lia Silvestri e dal vicedirettore Giovanna Napolitano, noi, autrici di questo articolo, insieme a Stella Capriglione, Vittoria Giuditta, Giuliana Sibilia, Irene Iermano e Nicola Guglielmo abbiamo ritirato il premio e ricevuto il meritato plauso della giuria e del pubblico presente in sala.

La giornata si è rivelata movimentata, emozionante ed indimenticabile, soprattutto per noi che eravamo alla nostra prima esperienza.

Dopo il saluto del Provveditore agli studi di Salerno, sono seguiti gli interventi di vari relatori tra cui il direttore del periodico nazionale OKAY, Roberto Alborghetti, il presidente nazionale dell'ASIS Onlus, Mario Calamia, il giornalista del Mattino, Gennaro Corvino. Per tutta la mattinata abbiamo partecipato ad un lungo e coinvolgente dibattito. Più volte i relatori hanno "corretto" il termine "giornalino" con quello di "giornale", poiché, hanno detto, di veri e propri giornali si tratta, scritti con grande passione e amore, capaci di trasmettere emozioni e sensazioni al pari dei grandi quotidiani.

Inoltre, ampio è stato l'intervento dei vari docenti e studenti presenti in sala che con le loro domande hanno messo in difficoltà persino i "grandi" giornalisti presenti.

Contrariamente alle nostre aspettative questo giornata si è rivelata molto interessante perché ci ha permesso di conoscere tante

importanti personalità del mondo della carta stampata e ci ha offerto la possibilità di confrontarci con i "giornalisti" degli altri istituti, cosa importantissima e fondamentale per verificare la qualità del nostro giornale.

Nel pomeriggio si è tenuta la premiazione delle testate vincitrici.

Grande era la suspense: sapevamo solo che la nostra testata era tra le prime tre classificate. Noi alunni azzardavamo pronostici, tutti ci dichiaravamo contenti anche del terzo posto e, per scaramanzia, nessuno parlava di primo posto, anche se tutti ci speravamo.

Ed ecco, ad interrompere la monotonia delle premiazioni, lo spettacolo di danza classica della scuola media "Atellano" di Frattaminore. Ormai la tensione è alle stelle, si scioglie solo quando la presentatrice nomina la testata seconda classificata.

Cerchiamo con lo sguardo i compagni, ci abbracciamo. **Abbiamo vinto!**

Per un attimo la commozione ci prende. Tra gli applausi dei presenti in sala e gli abbracci e i sorrisi delle nostre professoressa e del Preside ci avviamo sul palco a godere questo nostro momento di gloria.

Insomma, è stata un'esperienza emozionante e, se è vero che partecipare è importante, vi assicuro che **vincere** è molto più esaltante.

Tina Barbarisi - Elisabetta Nefasto - IV L

continua dalla prima pagina

Un libro per amico

Un libro può aiutarci, dunque, a penetrare il cuore umano, a comprendere gli aspetti oscuri di noi stessi, degli altri, della storia!

Perché, allora, non ci dedichiamo alla lettura di un bel libro, che allarghi la mente e il cuore, che dia nutrimento, energia!

Potremmo essere noi i protagonisti di ogni storia, ritrovare in ogni personaggio un pezzo di noi stessi, penetrare in una realtà nuova, in cui la nostra fantasia possa volare alto.

È così forte l'emozione che proviamo quando le parole si staccano dalle pagine per arrivare fino al nostro cuore, per scuoterci, per scavare nel nostro io, per vivere dentro di noi, per mettere in moto la nostra immaginazione!

Il libro può diventare il nostro compagno di viaggi, di avventure, è cultura, è sapere, è svago.

Negli anni passati esso era privilegio di pochi. Qual è oggi il suo ruolo?

Può essere solo uno dei tanti soprammobili impolverati su uno scaffale?

Probabilmente la ragione di tanto disinteresse verso i libri sta nel fatto che, essenzialmente, fuggiamo da noi stessi, da ciò che siamo veramente e che tentiamo di nascondere a tutti i costi.

A volte, infatti, le parole possono scavare in zone inesplorate, aprire le porte sbarrate della nostra personalità, possono farci mettere in discussione ed è forse questo che ci fa paura. Eppure non dovrebbe essere così, poiché la nostra felicità passa attraverso la conoscenza di noi stessi e la lettura può insegnarci a conoscerci, ad accettarci, può farci evadere dalla nostra solitudine, può esserci di compagnia, può mettere uno spazio di silenzio protettivo tra noi e il silenzio che ci assorda, può farci vivere infinite vite, oltre quella che ci è stata data in sorte.

È allora perché non proviamo a leggere?

COMITATO DOCENTI

Presidente onorario: Giuseppe Gesa
Docente referente: Lia Silvestri
Vice Direttrice: Giovanna Napolitano

TITOLARI DI RUBRICA

Pagina D'Arte: Tommaso Ripa
Pagina Scientifica: Salvatore Amico
Scrittura creativa: M. G. Borrelli
Orientamento: Paola Gianfelice
Intercultura: Mirella Alving

COLLABORATORI

A. Androotti - E. Criscitiello - G. D'Antuono - G. Di Popolo - G. Guerriero
A. Mastantuoni - V. Mazzon - M. Nicaastro - M. Pesiri - M. Sabatino
A. R. Silvestro

REDAZIONE

U. Avagliano - T. Barbarisi - S. Bianchino - A. Bianco - G. Bianco - E. Boccuzzi - C. Bruno - S. Capriglione - C. Cavallo - M. Cennerazzo - M. Cipolla - A. Corrado - M. Corrado - A. Cocchia - L. D'Alisi - M. D'Amelio - R. Della Sala - F. De Rosa - I. Falco - S. Festa - V. Fiorentino - R. Gesa - M. Giuditta - A. Guerriero - N. Guglielmo - F. Iandolo - G. Iandolo - I. Iermano - D. Infante - V. Iuliano - D. Lanzetta - M. G. Moccia - C. Montuori - C. Morante - E. Nefasto - R. Nicaastro - D. Nigro - G. Pascale - V. Pagliuca - B. Pescatore - P. Picone - R. Renza - C. Ronconi - D. Saveriano - E. Scafuri - Seba-Mari - G. Spiniello - F. Tortara - R. Tulino - F. Verrangia - V. Valentino - G. Vittoria - F. Zampetti - Il Gruppo di Lupo Alberto IVA - The Scribbles VA - Gli Intoccabili I C - Le Coccinelle I N.

Vignette realizzate da: G. Sibilia - S. Capriglione - I. Ardolino - M. Conte - M. Pellecchia - V. Piciullo - D. Tedeschi - Vale II D

STAMPA

Arti Grafiche Jacelli s.r.l. - Avellino



LE NOSTRE VITTORIE

1° PREMIO PER IL GIORNALISMO SCOLASTICO A "TIRI...MANCINI"

Il nostro giornale d'Istituto ha conquistato il **primo premio** al concorso nazionale di giornalismo scolastico "La Rocca", organizzato dal Comune di Roccapiemonte insieme all'Associazione stampa italiana scolastica (ASIS) e con il contributo della Provincia di Salerno. A ritirare il premio di 516,46 euro, Sabato 18 Aprile, alla presenza di numerosi giornalisti, di rappresentanti dell'Amministrazione Comunale e Provinciale e del Presidente dell'ASIS, c'erano il Preside prof. Giuseppe Gesa e una parte della redazione.

1° Premio per il giornalismo scolastico d'autore

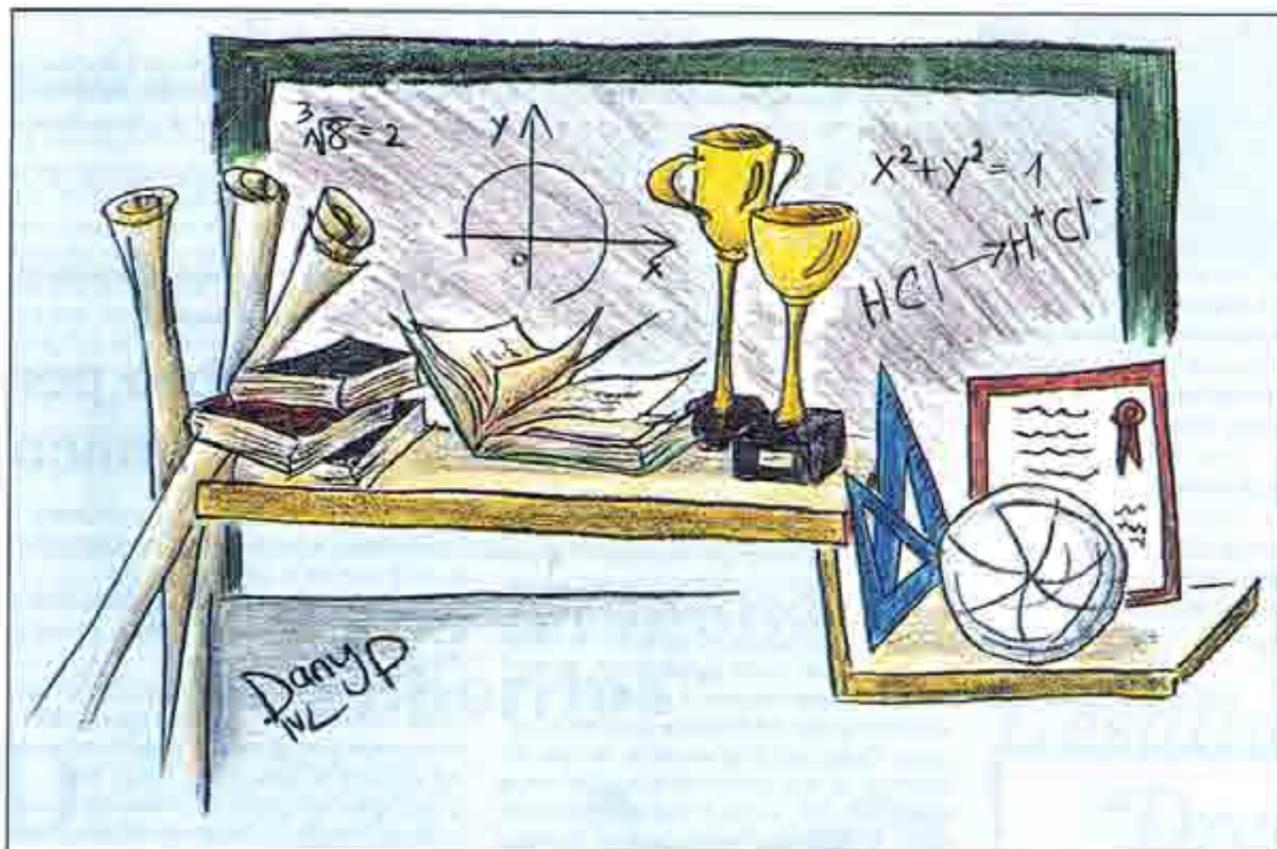
La studentessa Annalisa Casale (ex V C) si è aggiudicata il **primo trofeo** di giornalismo scolastico d'autore per l'editoriale "Il rumore del silenzio". Nella motivazione la giuria ha messo in risalto, tra l'altro, la profondità del contenuto e la spontaneità e la chiarezza espressiva.

Invito alla lettura

Al concorso "Invito alla lettura", indetto dall'Associazione A. Guida "Amici del libro" e dal Provveditorato agli Studi di Avellino, la studentessa Fabiola Manfra (I V F) è risultata vincitrice per l'indirizzo classico-scientifico. Fabiola, che ha recensito "La casa bella" di Michele Prisco e "Monologhi d'amore" di Giannino Di Stasio, è stata premiata con una mini-biblioteca.

PREMIO CAIANIELLO

L'alunno Giuseppe Vitagliano (III G) si è classificato al 3° posto al "Premio Caianiello", concorso organizzato dall'Università degli Studi di Salerno. Sono stati, inoltre, ritenuti degni di menzione per l'ottima prova effettuata i seguenti alunni: Donnarumma Pasquale (V G), Festa Carmen (V L), Del Colle Maria (V L), Autieri Carmine (IV A), Aveno Livia (IV E), Cerrato M. Antonia (IV A), Festa Silvia (IV A), Frallicciardi Maria (V H), De Medici Paola (V H), De Maio Nicola (III O), Petitto Carlo (III G). Gli studenti, accompagnati dal professore Domenico Tucci, coordinatore di questa attività, sono stati premiati il giorno 9 maggio.



La V E interprete di E. De Filippo

Venerdì 4 Gennaio, alle ore 17.30, presso il centro Samantha della Porta, sotto l'accorta direzione della professoressa D'Antuono, coadiuvata dal professor A. Mastantuoni, gli alunni della V E hanno rappresentato la commedia in tre atti di E. De Filippo "Natale in casa Cupiello". Perfettamente calato nella parte è apparso Emanuele Candela, sempre brava e convincente è risultata Elena Boccuzzi, ma davvero esilarante si è rivelato Antonio Delli Gatti nelle vesti di "Tommasino".

Registi della propria vita

Iniziato con avvincenti lezioni sulla storia del Cinema, tenute dal giornalista della Rai Luigi Necco, è in svolgimento presso il Liceo Scientifico di Avellino il corso di cinematografia "Registi della propria vita". Il progetto, finanziato con fondi strutturali europei, consta di tre moduli, si avvale della collaborazione di docenti della Facoltà di Scienze della Comunicazione dell'Università di Salerno e dei responsabili dell'Associazione Cinemavvenire, Dott.ssa Giuliana Montesanto e dott. Massimo Calanca.

Giochi internazionali della Matematica

Sono risultati finalisti ai "Giochi internazionali della Matematica", organizzati dall'Università Bocconi, gli alunni Vitagliano Giuseppe (III G) e Petretta Mauro (III E).

Incontro con l'autore

Alcune classi del nostro Liceo, mercoledì 27 Febbraio, hanno incontrato la nata scrittrice irpina Emilia Bersabea Cirillo che ha presentato il suo nuovo volume "Fuori Misura". Hanno introdotto i lavori il preside del Liceo, professor Giuseppe Gesa e la professoressa Lia Silvestri; è seguito un inteso ed interessante dibattito.

"L'annuncio a Maria"

La chiesa di Costantinopoli, il 25 Marzo, alle ore 20.30, è stata la sede scelta dagli alunni della III A, B e C del Liceo Scientifico per la lettura teatrale di Paul Claudel "L'Annuncio a Maria". Alla lettura drammatica, curata dalla prof.ssa Gilda Guerriero, erano presenti il Vescovo di Avellino, mons. Antonio Forte, il preside del Liceo, un folto numero di alunni e docenti. La messa in scena è stata curata dall'Associazione culturale "Logopea".

News... News... News...

OLIMPIADI della MATEMATICA

Alle Olimpiadi della Matematica Giuseppe Vitagliano si è classificato 3° a livello provinciale fra gli alunni del triennio; nel biennio Luigi Vasta (II F) si è classificato 1° ed è stato l'unico a rappresentare la nostra Provincia alle selezioni di Cesenatico.

Le attività sono state coordinate dai professori Di Meo e Tucci.

e della FISICA

Alle selezioni per le Olimpiadi della Fisica, svoltesi il 21 Febbraio a Cava dei Tirreni, sono stati ammessi i seguenti alunni: Pappalardo Luca (VE), Fortunato Vincenzo (IV A), Autieri Carmine (IV A), Frallicciardi Maria (V H), Spiniello Gianluca (VG).

Pappalardo Luca si è classificato al 3° posto.

Le attività sono state coordinate dalla professoressa Maria Berardino.

Finale provinciale di basket maschile

Con cinque vittorie su cinque gare, la squadra di basket maschile del nostro Liceo, allenata dai proff. Antonio Spagnuolo e Angelo Granata, si è qualificata per la fase regionale.

La sfida finale è stata vinta con il punteggio di 105 a 87 contro gli studenti del Liceo Colletta.

Questa la formazione: Solimene Andrea (IV L), Urciuoli Costantino (III D), Urciuoli Fabio (II D), Genovese Roberto (III D), Ampollino Andrea (II L), Sgambati Stefano (IV), Terzi Fabio (IV O), Festa Marco (III D), D'Ambrosio Vincenzo (II B), Desertino Piano (I D).

English for Science

E' in svolgimento presso il nostro Liceo il corso di Lingua Inglese **English for Science**, finanziato con i fondi strutturali europei. Le lezioni sono tenute da un docente di madre lingua e sono riservate agli alunni delle terze classi.

18° Festival del Cinema di Pietradefusi

Si è svolto, dal 12 al 15 dicembre 2001, il 18° Festival del Cinema di Pietradefusi. Anche quest'anno l'organizzazione è stata affidata al professor Antonio Spagnuolo docente del Liceo Scientifico P. S. Mancini di Avellino.

Sono intervenuti numerosi personaggi dello spettacolo tra cui Marco Ponte, regista del film *Santa Maradona*, Maurizio Sciarra, autore del film *Alla rivoluzione sulla 2a*, vincitore al Festival di Locarno e l'assistente del regista Pieraccioni, Tonino Costanzo.

Notevole interesse e partecipazione hanno riscosso i corsi pomeridiani: 1) analisi del testo filmico, a cura dell'associazione Cinemavvenire; 2) realizzazione di un audiovisivo a scuola, a cura dell'Istituto di Didattica della Comunicazione; 3) il cinema d'animazione, a cura del prof. Raffaele Lupo. Alla premiazione per il concorso Nazionale di Cinematografia Scolastica erano presenti il Provveditore agli Studi Gennaro Iaverone, i responsabili dell'Associazione Cinemavvenire, Dott.ssa Giuliana Montesanto e dott. Massimo Calanca, la giornalista e critica cinematografica della Rai, dott.ssa Marlisa Trombetta.

Orientamento

Il giorno 24 Aprile 2002, alle ore 9.00 presso il centro sociale Samantha della Porta, in collaborazione con l'Università degli Studi di Salerno, si è tenuto un incontro di orientamento per gli studenti delle classi quinte sulla Riforma Universitaria. Sono intervenuti i proff. A. Siano della Facoltà di Scienze della Comunicazione, C. Pellicchia della Facoltà di Scienze, A. Tortora della Facoltà di Scienze Politiche, L. Sesti Osseo della Facoltà di Ingegneria.